



Scuola di Reportage Goffredo Parise

Anno Scolastico 2024/25

V EDIZIONE

i Reportage degli Studenti

SALA COLETTI

MUSEO SANTA CATERINA - TREVISO

***i Reportage
degli Studenti***

SCUOLA DI REPORTAGE GOFFREDO PARISE

Anno Scolastico 2024/25 - V edizione

i Reportage degli Studenti

Team docenti

Lisa Iotti, Tutor

Toni Capuozzo

Riccardo Staglianò

Emiliano Poddi

Maria Rosaria Nevola

Coordinatrice della Scuola di Reportage

Per il fondamentale sostegno si ringraziano

Provincia di Treviso

Comune di Salgareda

Comune di Ponte di Piave

Città di Treviso

Soroptimist Club Treviso

Main Sponsor

PREMIO PARISE

Maschio e Le Rive

Main Sponsor

SCUOLA DI REPORTAGE

Banca Mediolanum

Sponsor

Banca Prealpi SanBiagio Treviso

Ascopiave

Poliend

Sapori del Piave

Gruppo Itieffe

Autotorino

Partner

Città &Storie

La Scuola di Reportage, ideata da Maria Rosaria Nevola, è nata nel 2020 ed è parte integrante del Premio Goffredo Parise per il Reportage, fondato nel 2017 da Antonio Barzaghi.

Un particolare ringraziamento alla Provincia di Treviso che ha reso possibile, con la consueta disponibilità, l'edizione del presente volume che raccoglie i reportage degli studenti partecipanti alla 5ª edizione della Scuola e ad Angiolino Piva che ne ha curato l'impaginazione e la stampa. Un ringraziamento anche al Comune di Treviso che ha collaborato con la rilegatura del libro.

Introduzione

di

LISA IOTTI

TUTOR DELLA SCUOLA

GIORNALISTA D'INCHIESTA INVIATA DI PRESADIRETTA/RAI 3

Cinque anni, il tempo di una legislatura. Cinque anni di un progetto partito pochi giorni prima dello scoppio della pandemia che ha fermato il mondo, ma non i ragazzi e le ragazze che a febbraio 2020 per primi si sono buttati in questa avventura. Cinque anni in cui la Scuola di Reportage Goffredo Parise, nata dal cuore di Maria Rosaria e Antonio Barzaghi che hanno sempre scelto l'ottimismo della volontà al pessimismo della ragione, si è via via modificata, aggiustata, allargata, ha cambiato pelle, insegnanti, modalità ma tenendo sempre ferma l'idea da cui era nata: fare qualcosa di grande, alzare l'asticella senza accontentarsi mai, chiedere agli studenti di realizzare reportage su temi come le conseguenze del virus, l'ambiente, il lavoro, la solitudine con una profondità di sguardo per niente scontati alla loro età e che potrebbero benissimo stare sulla migliore rivista giornalistica italiana, se ancora ce ne fosse una. Un impegno enorme, che è andato sempre molto al di là delle ore conteggiate per questo tipo di attività extrascolastiche, ore non contabilizzate sotto forma di crediti o di punteggi, quindi "inutili" secondo i parametri del nostro modello produttivo che riconosce valore solo a ciò che porta profitto, ciò che serve. Nessuno si è mai tirato indietro, e già questo per me è straordinario per dei ragazzi così giovani: tutti hanno capito che la vita non è una partita doppia, c'è un di più, chiamatelo passione, anima o come volete, che non finisce in un foglio di Excel o in un registro ma è la sola a fare la differenza. E a differenza del talento, quanto di meno meritevole ci tocchi in sorte, l'anima, l'empatia, la curiosità possono essere allenati, così come il rigore che non è

sinonimo di durezza ma di rispetto e di responsabilità. È sempre stato il patto tra noi, che insegnavamo i rudimenti del mestiere più bello del mondo e gli studenti della Scuola, perché non c'è altro modo di fare le cose a mio parere, se non farle bene.

E per farle bene intendo verificare allo sfinimento ogni cosa, anche la più ovvia, spaccarsi la testa su ogni parola che scriviamo che deve essere esattamente quella e non una sua cugina, fermarsi davanti a una virgola chiedendosi se è proprio lì che deve stare perché ogni respiro è fondamentale. E poi immergersi in un corpo a corpo con il racconto: solo così il nostro attraversamento potrà sperare di cambiare un pezzetto di mondo e soprattutto cambiare un pezzetto di noi, perché questo lavoro ha senso solo se ci sposta da dove siamo partiti e, una volta finito, diventiamo qualcosa di diverso, persone più ricche, con un'antenna più sottile capace di captare i segnali a alta definizione e di guardare l'altro con occhi nuovi. A questo serve entrare nelle vite che non sono la nostra e vi garantisco che non si torna mai a mani vuote. Parise parlava quasi di una trasfusione di sangue, e mi sembra ancora la metafora più efficace.

E ragazzi di ogni edizione della Scuola ci hanno sempre sorpreso. Cinque anni fa furono loro a parlare, quando nessuno di noi giornalisti professionisti l'aveva capito, a parlare per primi dell'impatto che avrebbero avuto sulla salute mentale quei mesi di isolamento. Furono dei ragazzi di sedici-diciassette anni a intuire e approfondire l'ondata di suicidi che avrebbe colpito i giovani quando a tutti noi sembrava fantascienza.

E ora passiamo a quello che leggerete nelle prossime pagine. Come sempre, anche gli studenti di quest'anno avevano un macro argomento su cui lavorare. Stavolta la solitudine, nelle sue mille declinazioni. Un tema intimo, personale, difficilissimo da trasformare in un racconto, al di là dei dati o della filosofia. Confesso che per un momento ho barcollato e mi sono chiesta come ci fosse venuto in mente di metterli su qualcosa di così complesso e forse distante da loro. Quei momenti in cui pensi che stavolta niente, non ce la faremo. E invece hanno preso strade, le hanno abbandonate, hanno sperimentato sulla loro pelle la frustrazione di stare dietro mesi a una storia e poi non sapere che farsene, hanno cercato, scavato, dissodato, si sono

abbattuti, si sono alzati, sono andati avanti e, di nuovo, ci hanno lasciato senza fiato.

Ci hanno fatto scoprire con la delicatezza di chi sa ancora stupirsi la solitudine degli anziani lasciati soli nelle loro case a spegnersi prima di morire; la solitudine dei migranti, dei senza dimora, di chi ha una qualche forma di disabilità, di chi è stato allontanato perché non conforme agli schemi, dei nostri expat che se ne vanno per cercare fortuna all'estero e sono molti di più di quelli che vengono a cercarla da noi, alla faccia degli allarmi; la solitudine dei ragazzi che non hanno più spazi fisici e mentali dove trovarsi, che prendono sostanze per annullarsi e farsi del male, stritolati dentro una società sempre più performativa, competitiva, che li inchioda dietro a uno schermo dove le relazioni si sfaldano e il confronto uccide; la solitudine di tutti noi che ci siamo fatti fregare dalla tecnologia e non abbiamo capito i costi della comodità, la solitudine dei cinema vuoti, persino di una città come Venezia, quasi il simbolo del mondo contemporaneo. Milioni di turisti che vengono, vanno e nulla che resta.

Sono mondi narrati non solo con attenzione e spessore giornalistico, ma anche con una scrittura narrativa come non fa più nessuno perché strutturare le scene e descrivere le persone come fosse un libro o un racconto (Parise era maestro), è fatica e la fatica non la vuole fare più nessuno. Per questo i ragazzi e le ragazze della Scuola Goffredo Parise hanno realizzato qualcosa di speciale e non posso che ringraziarli.

Così come un grazie infinite ai compagni di viaggio: Toni Capuozzo che con la sua *lectio magistralis* ha fatto brillare i cuori, Riccardo Staglianò che ha condensato le sue lezioni fatte qui e altrove in un prezioso manuale che avrà lunga vita (*Scrivere dal vero. Manuale di giornalismo narrativo*, Sellerio) e a Emiliano Poddi, che ci ha fatto amare le parole e capire dove ci possono portare.

Grazie a Mara Pavan, che ha limato con me questi reportage con una precisione da miniaturista e naturalmente a Maria Rosaria Nevola e Antonio Barzaghi, senza i quali nulla sarebbe.

A tutti voi che sfoglierete questo libro, sperando vi arrivi anche il suo valore politico, nell'accezione più nobile.



A scuola di solitudine

di

GIOIA FANTUZZI

LICEO "MARCANTONIO FLAMINIO" - VITTORIO VENETO (TV)

Sofia è ricomparsa all'improvviso. Nel caos della ricreazione, tra le file disordinate alle macchinette e i gruppi ammassati alle vetrate. Quando appare, il suo ingresso crea un microscopico cortocircuito. Una pausa che dura un millesimo di secondo. Poi tutto riprende. L'atrio pieno di voci sovrapposte, gli studenti tutti lì, perché fuori piove.

Io non conoscevo Sofia e non l'avevo mai veramente notata prima di quel momento. Mi era giunta voce di come avesse cominciato a perdere il passo, delle assenze che da occasionali erano diventate croniche. Sembra fosse sempre stata brava a scuola poi, per faccende personali, ha iniziato ad avere delle difficoltà. L'eccessivo carico e l'assillo dei voti non hanno fatto che aggravare una situazione già delicata.

Decido di parlare con Anna e Ilaria, due compagne di classe di Sofia. È sabato mattina, salgo sull'autobus e le trovo sedute nei sedili posteriori, gli zaini in braccio. Non c'è bisogno che io nomini Sofia, loro stesse arrivano subito all'argomento: la settimana precedente Sofia aveva deciso di mollare e quel giorno a ricreazione era ritornata per salutare tutti. Un gesto d'addio a cui nessuno aveva opposto resistenza.

Qualche giorno dopo la rivedo a scuola.

Un professore è riuscito a convincerla a ritentare, a darsi una seconda possibilità. Almeno per stare in mezzo alle persone. Ma non tutti si sono mostrati entusiasti. C'è stata una litigata che ha messo fine a quel tentativo e Sofia non è più tornata.

Cerco di parlarne con le compagne durante la pausa ma c'è poco tempo, troppa gente e quell'inspiegabile pudore che fa

abbassare la voce quando il discorso si fa serio. Le frasi restano sospese, a tratti incomplete. Loro si muovono come in un campo minato, pesando ogni parola. Sembra che qui non possano parlare. Decidiamo di trovarci fuori scuola e così facciamo. Come se per parlare della solitudine di Sofia sia necessario allontanarsi da questo edificio pieno di gente. Per aiutare chi si trova in difficoltà bisogna uscire dal perimetro istituzionale. Dalle regole non scritte e dal silenzio che impone.

Ci incontriamo qualche giorno più tardi, in un parco poco lontano da scuola. Ilaria e Anna si siedono al sole e iniziano a raccontare. Anna parla quasi senza fermarsi, mentre Ilaria interviene di rado ma quando lo fa, è precisa. Si passano la svapo come un testimone in una staffetta della verità.

Raccontano come i primi mesi erano andati lisci. Nessun segnale d'allarme. Poi novembre: Sofia si era assentata tutto il mese. La causa è sconosciuta ma Anna sa che Sofia vive una situazione di fragilità psicologica. Il trimestre si era chiuso male, con quasi tutte le materie da recuperare, voti mancanti e professori che iniziavano a stringere il cerchio. Al ritorno dalle vacanze l'inevitabile disastro. Verifiche, interrogazioni e scadenze che si accatastano. «Spesso rimandava i recuperi perché non riusciva a starci dietro, ma si trovava la settimana dopo con il doppio della roba», un circolo vizioso senza via d'uscita. Una situazione che non fatico a immaginare.

Come riportano le recenti ricerche dell'Autorità Garante per l'infanzia e l'adolescenza, più della metà (51,4%) tra ragazzi e ragazze che frequentano la scuola soffre in modo ricorrente di stati d'ansia o di tristezza prolungati. Basta entrare in una classe nelle settimane di maggiore carico per rendersene conto. La stanchezza cronica e la fatica a dormire sono tra le prime cause dello stress derivato dalla pressione scolastica, che finiscono per causare distese di teste abbandonate sui banchi. Banchi che raccontano, attraverso le scritte incise a forza sui bordi martoriati, il nervosismo costante che colpisce il 46,5% degli studenti – dato riportato da WeWorld. In Italia, stando ai dati della Società Italiana di Neuropsichiatria dell'Infanzia e dell'Adolescenza, il 20% degli studenti delle superiori ha mani-

festato sintomi depressivi clinicamente rilevanti nell'ultimo anno.

«Noi la aiutavamo a prendere le gocce in classe», dicono con naturalezza. Ansiolitici, la medicina d'emergenza tra i banchi. Presi a gocce direttamente sulla lingua per accelerare i tempi di reazione e anche perché in classe diventa difficile sciogliere le gocce in un bicchiere. Farmacocinetica applicata alla sopravvivenza in aula. L'indagine ESPAD Italia 2023 restituisce il ritratto di una generazione medicalizzata: l'11% degli studenti italiani – quasi un adolescente su dieci — ha familiarità con gli psicofarmaci senza prescrizione medica. Un numero raddoppiato in dodici mesi. Ragazze soprattutto, molto più dei maschi. Il 49% ingoia pillole per “reggere il ritmo”: restare svegli, aumentare la concentrazione, diventare macchine da prestazione.

Mentre parliamo Ilaria e Anna inspirano lentamente la svapo e rilasciano con velocità il vapore chiaro.

Ma i professori in tutto questo? «Alcuni l'hanno aiutata all'inizio, erano collaborativi. Altri l'hanno semplicemente messa in difficoltà». Le due ragazze sembrano perfettamente certe di questo: «Lo sappiamo benissimo che decidono a marzo chi verrà ammesso all'esame e chi no. Alcuni di loro vogliono bocciarla di nuovo, hanno fatto di tutto per fare in modo che mollasse così da non avere neanche l'obbligo di farla recuperare». Sembra crudele ma la ricostruzione dei fatti funziona: bocciare per assenza di voti è sempre più problematico che bocciare per l'eccessivo numero di assenze.

Tuttavia, c'è stato un breve periodo in cui la situazione sembrava essersi risolta. Una professoressa, esterna alla classe, aveva aiutato Sofia a costruire un programma dettagliato e su misura che le avrebbe permesso di recuperare e aveva fatto da intermediario tra lei e gli altri insegnanti per risolvere quelli che erano evidenti problemi di comunicazione. Un lavoro da mediatore, quello che in teoria dovrebbe essere supportato da figure adeguate come psicologi scolastici, tutor BES (Bisogni Educativi Speciali) o insegnanti specializzati, ancora troppo rari nelle nostre scuole. Ma la tregua è durata poco.

Quando chiedo se per Sofia esistesse un Piano Didattico Personalizzato, entrambe scuotono la testa. Anna mi riferisce che Sofia aveva presentato dei referti medici ma le avevano detto che era troppo tardi. Tuttavia, la Direttiva Ministeriale del 2012 sui Bisogni Educativi Speciali è chiara: anche studenti senza certificazioni formali possono necessitare di interventi personalizzati, in qualsiasi momento dell'anno. Concetto ribadito anche dalla Circolare Ministeriale numero 8 del 6 marzo 2013 e dalla Nota MIUR n. 2363 del 22 novembre del 2013. Ma tra le leggi e la loro applicazione c'è di mezzo la burocrazia. O forse la volontà.

Anna è legata a Sofia da un rapporto che non è solo scolastico. Mi racconta di averla aiutata in diverse occasioni. Quando Sofia ha lasciato casa, è stata Anna a riempire gli scatoloni e compilare le carte per il cambio residenza. C'è sempre stata. «A scuola mi hanno minacciata, mi hanno detto che se avessi continuato ad aiutarla rischiavo di perdere l'anno. Ma i miei voti non sono mai scesi. Lei non era un problema per me». Ecco il messaggio che passa: l'empatia è pericolosa, la solidarietà va scoraggiata. Occuparsi degli altri potrebbe costarti caro.

Le altre compagne di classe hanno aiutato? «No. Hanno paura. Ognuno pensa per sé. A loro basta leccare il culo ai prof. Ma le capisco, almeno non rischiano ritorsioni». Dunque l'esclusione, l'isolamento erano stati la soluzione. Allontanare chi disturba gli equilibri come riposta a un malessere che andrebbe invece accolto e forse elaborato.

Alla fine l'avevano convinta e, per esasperazione, lei se ne è andata. «Quando poi è tornata, la prima cosa che le è stata detta è "se continui a venire, noi dobbiamo fare il nostro lavoro. Devi essere interrogata"». L'accoglienza fredda, il rituale della valutazione come unico orizzonte didattico possibile. «A quel punto lei è esplosa, c'è stata una litigata molto accesa in classe e poi da quel giorno è sparita. Ha bloccato tutti, non riesco più a chiamarla».

Quello di Sofia non è un caso raro. In Italia, sono stati 431.000 i giovani tra i 18 e i 24 anni che nel 2024 hanno scelto di lasciare la scuola senza un diploma o una qualifica professio-

nale. Solo in Veneto sono 33.000. È un dato che pesa: il tasso regionale di dispersione è al 9,8%, in aumento del 1,5% rispetto al 2019. A livello nazionale, invece, il tasso è sceso al 10,5%: una tendenza positiva rispetto agli anni passati, ma l'Italia resta ancora sopra la media UE (9,5%) e si posiziona al quinto posto in negativo nell'Unione europea per uno dei tassi più alti di dispersione scolastica, preceduti da Romania, Spagna, Germania e Ungheria.

«Abbiamo parlato con i prof, ci hanno detto che “ognuno ha reagito a suo modo”». La responsabilità diluita fino a scomparire. L'indifferenza travestita da rispetto delle differenze individuali. Ma sarebbe troppo facile puntare il dito sui professori. Anche la loro condizione appare preoccupante. Sempre nel 2024, l'Osservatorio Nazionale Salute e Benessere dell'Insegnante ha certificato il collasso: il 67% dei docenti soffre di *burnout*. Più della metà avverte un senso di inefficacia professionale. Oltre il 30% ha dichiarato di non riuscire più a portare a termine il proprio lavoro, di dormire meno, di rifugiarsi in sostanze come sigarette, alcol, caffè. Non solo usura psico-fisica. Anche frustrazione. Il 90% degli insegnanti si sente sotto-pagato, poco riconosciuto dalla società e persino dalla propria famiglia. Secondo le rilevazioni più recenti, su cento richieste di supporto, ottanta riguardano conflitti interni alla scuola: dirigenti distanti e colleghi che sfogano rabbia e invidie.

Così, all'interno delle aule si incontrano due differenti tipi di sovraccarico emotivo: da una parte studenti schiacciati dall'obbligo di performare anche a costo della propria salute; dall'altra docenti esausti, logorati dallo stress e dalle frustrazioni. Due realtà che si sfiorano, si sommano e tal volta collidono tragicamente. Il risultato? Ragazzi che scompaiono dai registri, lasciando sempre più banchi vuoti. Insegnanti che restano, ma con sempre meno voglia e predisposizione a costruire un rapporto autentico con i propri studenti.

Quel pomeriggio rimango con Anna e Ilaria per più di tre ore ma quando arriva il momento di salutarci Anna chiede se può usare il mio cellulare. Sofia ha bloccato lei e tutte le vecchie conoscenze scolastiche. Anna però vuole sentirla, assicurarsi

che vada tutto bene. Le passo il telefono, lei compone il numero e ascolta gli squilli mentre si gira una ciocca di capelli tra le dita. Sofia risponde.

Da quel momento lei mi conosce come “la ragazza di quarta che vuole sapere cosa è successo”. Accetta di incontrarmi per raccontare la sua versione dei fatti. Così, la settimana successiva ci troviamo in un bar poco lontano da scuola. Con noi, Ilaria e Anna.

Sofia, lunghi capelli mori e occhi scuri, parla rapidamente, il tono di voce alto accompagnato dai movimenti delle mani. Quando siamo fuori, tiene tra le mani la sigaretta elettronica e aspira a piccole boccate frequenti, in un gesto meccanico. Dentro, prende posto a capotavola e più volte durante la nostra chiacchierata si toglie e rimette gli occhiali. Ordiniamo i caffè, lei prende un liscio. Quando finiamo di bere, impila metodicamente le tazzine, allinea i cucchiaini tutti dallo stesso lato del piattino, sistema le carte dello zucchero dal lato opposto, «Scusate, il mio disturbo ossessivo compulsivo», commenta ridacchiando.

Il suo racconto è crudo, diretto. Tra le parole si percepisce una frustrazione controllata. Dice che non vuole trovare dei colpevoli per ciò che è successo ma alcuni punti fermi emergono: «Parlavano dei fatti miei in classe, davanti a tutti, sapendo benissimo che la cosa mi mette a disagio» quello della privacy sembra essere un tema centrale, «L’ultima frase dei certificati che ho presentato dice una cosa bellissima “queste informazioni devono rimanere riservate”, ma non l’hanno capito». Sofia dice di non voler passare per la matta dell’istituto. È la paura dell’etichetta, dell’essere giudicati. Per lei la riservatezza rappresenta una necessità non negoziabile. Il paradosso pericoloso è proprio questo: chi è in difficoltà ha paura di essere giudicato, ma questa paura diventa una barriera che impedisce agli altri di comprendere, di aiutare, di gestire le situazioni con la necessaria consapevolezza.

Del suo mondo fuori dalla scuola rivela pochissimo, frammenti calcolati. «Avevo deciso di tornare a scuola perché avevo bisogno di certezze, se avessi continuato a lavorare il mio

percorso di psicoterapia sarebbe stato diverso. Quando ho deciso di ricominciare l'ho fatto principalmente per non trovarmi a casa da sola dopo il lavoro a deprimermi». Tornare tra i banchi era stato il suo tentativo di fuga dalla solitudine, un modo per reimmergersi tra la gente. Ma era diventato l'aggravante.

Sofia guarda l'ora sullo schermo del cellulare, è ora di andare. Prima di salutarci le chiedo se desidera tornare a scuola. Lei stringe il manico della piccola borsa. «Non lo so. Volevo solo normalità, non volevo diventare il problema di cui tutti parlano». Sorride appena. «Ma vorrei prendere il diploma, quindi magari l'anno prossimo». Sofia non è più tornata in classe.

Cambiare lo sguardo per cambiare il mondo

di

ARIANNA PIAZZA

LICEO “GUGLIELMO MARCONI” - CONEGLIANO (TV)

Immaginate di essere una ragazza brillante dal punto di vista cognitivo, senza problemi fisici, ma a causa di una nascita prematura e di un ictus vi trovate con la parte destra del corpo completamente paralizzata. Immaginate di non poter fare sport come tutti gli altri, di essere discriminati sul lavoro, di camminare per strada e essere studiati da testa a piedi dagli sguardi inquisitori delle persone. Immaginate di essere disabili. Immaginate di essere Chiara.

L’ho conosciuta per la prima volta in centro a Conegliano, un comune a venti minuti da Treviso. Ci siamo date appuntamento in un bar e quando l’ho vista l’ho riconosciuta subito. Sapevo che aveva una disabilità motoria, per cui quando ho visto una ragazza scendere dalla sua macchina e venire verso di me zoppicando non ho avuto dubbi che fosse lei.

La madre di Chiara aveva avuto una gravidanza tranquilla, ma un mese prima del previsto c’è stato un distacco della placenta e un parto d’urgenza. Così Chiara ha fatto il suo ingresso nel mondo, prematuramente. Quando sembrava che il peggio fosse passato, i medici si sono accorti che il sangue non circolava correttamente e non arrivava come avrebbe dovuto al cervello di Chiara. Un ictus che ha causato una “Paralisi Cerebrale Infantile”. Nel caso di Chiara consiste nell’essere emiplegica. L’emiplegia è la paralisi del lato destro o sinistro del corpo che compare in seguito ad una lesione cerebrale.

Chiara non ha avuto un’infanzia e un’adolescenza che potremmo definire “normale”. I suoi primi 17 anni di vita si

sono ridotti al binomio scuola-fisioterapia. “Mi ricordo che dopo scuola i miei compagni di classe andavano a giocare al parco, mentre io uscivo dalla porta principale e vedevo mia madre che mi aspettava per andare a fare fisioterapia” dice.

Per Chiara era fondamentale fare sport, perché la poteva aiutare a sostenere il corpo e migliorare la postura. Ma se da una parte a scuola era la classica bambina scelta per ultima quando si facevano le squadre, nello sport extrascolastico erano altri i motivi di esclusione “Ho dovuto mollare la danza perché i tutori che portavo non erano esteticamente belli” mi dice con aria un po’ sconsolata, dopo un lungo elenco di tutti i diversi tipi di sport che ha praticato, tra cui ginnastica artistica, nuoto, basket. Nessuno di questi è stato per lei un hobby duraturo. Secondo Chiara erano gli insegnanti che nella maggior parte dei casi o non erano in grado o non erano disposti a gestire una situazione del genere. Mano a mano che capiva di essere oggettivamente diversa dagli altri. “Penso che l’adolescenza sia un periodo buio per tutti, ma prendere in giro gli altri ragazzi perché hanno brufoli, l’apparecchio e portano gli occhiali è diverso dal farlo perché hanno un tutore”. Una condizione che non incide dal punto di vista cognitivo ma con cui non è facile a avere a che fare, soprattutto quando ti rendi conto che trascorrerai molti anni della tua vita tra dottori, visite, punture e interventi. “Questo vivere cose che non dovresti vivere ti porta a sentirti sbagliata e quando ti senti sbagliata tutto intorno a te sembra urlare che sei sbagliata, tutto sembra buio e senza senso. Quindi cosa fai?” Non so cosa rispondere. Posso solo annuire, ascoltare, prendere appunti. È quello che sto facendo, ma per la prima volta non su una lezione di filosofia o letteratura, ma sulla vita di una persona.

Le chiedo della sua famiglia. “Io ho vissuto tutte le cose brutte in prima persona e questo nessuno me lo può negare, quindi ringrazio me stessa per essere riuscita ad affrontarle e a uscirne, ma non ci sarei riuscita senza la famiglia che ho avuto alle spalle. I miei genitori erano sempre in prima linea accanto a me”. Mi racconta che prima di entrare nella sala operatoria per fare gli interventi teneva stretta la mano del papà, guar-

dava il suo viso e gli occhi rassicuranti. Mi racconta che sua madre ha rinunciato ad un lavoro a tempo pieno per occuparsi di lei. “Loro sono sempre stati lì ad ascoltarmi, a farmi da sacco da boxe e a assorbire tutta la mia rabbia”.

Al giorno d’oggi non è scontato per una persona con disabilità avere attorno una rete di aiuti. La Fondazione Paideia e BVA Doxa ha condotto un’indagine che ha coinvolto 4000 persone sull’impatto della disabilità sul sistema familiare: è emerso che circa il 20% delle madri con un figlio che presenta una disabilità non si sentono per nulla supportate. Sarà forse questo uno dei motivi per cui al giorno d’oggi molti futuri genitori decidono di non provarci nemmeno? C’è un dato che fa paura, «Nel momento in cui apprendono che il nascituro avrà delle disabilità, molti optano per l’aborto – racconta Enrico Busato, direttore dell’unità di Ginecologia e Ostetricia dell’ospedale di Treviso - 7 donne su 10 interrompono la gravidanza. Il sospetto che può sorgere durante una gravidanza in merito alla possibilità che il bambino possa avere dei problemi o essere gravemente malato, normalmente è un fatto di grande sconvolgimento per i genitori, ma come mai così tanti decidono di non arrivare fino in fondo? Che tipo di società siamo diventati se non riusciamo a accogliere e aiutare chi è diverso da noi, a sacrificarci completamente per un’altra persona che non è autosufficiente”?

L’inclusione dovrebbe essere il contrario di esclusione, e quindi la più grande nemica della solitudine. Ma non è così, come racconta la storia di Chiara, una delle 363.152 persone in Italia con una disabilità motoria. Poi ci sono 156.873 con disabilità psico-sensoriale; 59.584 con disabilità cardio-respiratoria e 216.222 con altre disabilità. In tutto fanno circa 3,1 milioni di persone, come tutti gli abitanti di Roma.

Inoltre se consideriamo che il 6,2%, vale a dire circa 190.000 persone, soffre di depressione a causa dell’isolamento, allora la parola “inclusione” comincia a prendere un altro peso. “Solo quando la società smetterà di considerare i disabili persone speciali o diverse, allora potremmo dire di essere totalmente inclusi”. Dice Chiara. Mi martella in testa questa parola:

“inclusi”. Come si fa a parlare di inclusione, di diversità, quando tutte le nostre città sono pensate per un unico tipo di persona: prestante, che non ha problemi a fare un gradino, che non rischia di cadere dal marciapiede perché non ci sono rampe, che non si fa problemi a passare attraverso porte troppo strette o troppo pesanti. Per non parlare di bagni pubblici, i posti auto insufficienti, gli arredi urbani mal posizionati. È chiaro per chi sono pensate le città. Non certo per tutti.

Il nome con cui vengono definiti tutti questi “intralci” è “barriere architettoniche”. Qualsiasi tipo di barriera, per definizione, isola. Isola persone che si trovano al di là o al di qua, si trovano dentro o fuori e nella maggior parte dei casi non hanno possibilità di uscire dal loro isolamento. Barriere spaziali che diventano barriere mentali. Inutile dire che la barriera è la più grande nemica dell’inclusione e, in molti casi anche dell’istruzione. Prima di parlare con Chiara avevo incontrato la signora Corina, madre di Lisa, una ragazza affetta da tetraparesi spastica (una paralisi parziale dei quattro arti dovuta ad una lesione encefalica localizzata nel sistema piramidale). “Mi ricordo di aver discusso parecchio con l’assessore della scuola per far sì che mettessero una rampa - mi aveva detto - perché con Lisa in carrozzina non c’era la possibilità di farla entrare a scuola se non alzandola di peso”. Nel 2025 sono ancora 359 mila gli alunni con disabilità che frequentano l’ambiente scolastico (4,5% del totale degli iscritti), tuttavia le scuole accessibili per gli alunni con disabilità motoria sono appena il 41%: addirittura meno rispetto al 46,4% del 2018/2019. “Lisa aveva bisogno del clima scolastico perché in quel modo poteva stare in presenza di altri ragazzi anche per aiutarsi l’un l’altro, ma se l’accesso alla scuola è limitato”, aveva esitato un secondo poi mi aveva guardata dritta negli occhi “Còssa che se fà?”. Alle volte il dialetto ha una forza semantica che nessuna locuzione in lingua può eguagliare.

Purtroppo il problema non è circoscritto solo alle infrastrutture scolastiche. Ci sono intere città che non sembrano neanche preoccuparsi del problema. Non tutte però. Reggio Emilia è diventata dal 2015 la prima città in Italia Senza Barriere.

Secondo il sito del Comune, la città emiliana si è posta l'obiettivo di abbattere tutti i tipi di barriere fisiche e mentali che le persone con disabilità devono affrontare. Non è una cosa da poco, perché significa provare a immaginare un nuovo modo di progettare per e con la disabilità qualcosa che va oltre la cura e l'assistenza. Lo stesso ex sindaco Vecchi testimonia che "Reggio Emilia ha dimostrato come la cultura della differenza possa essere un'opportunità attorno a cui unire una comunità". Annalisa Rabitti, assessora alle Pari opportunità e a Città senza barriere e Turismo via Zoom mi racconta piena di entusiasmo: "Reggio Emilia città senza barriere nasce dall'esigenza di trasformare la fragilità in ricchezza. Si impegna a combattere la solitudine sociale e sentimentale delle persone". Ci sono 49 progetti in atto e tutto il comune si impegna a promuovere diverse attività culturali per tutti.

La cultura e la bellezza sono così importanti che Reggio Emilia ha realizzato il "Manifesto del Diritto alla Bellezza". "Ci siamo chiesti – spiega Rabitti - come mai spesso i luoghi, i progetti legati alla fragilità in qualche modo avessero lasciato la bellezza fuori dalla porta, come se per queste persone l'unica possibilità fosse essere un po' grigi. Noi abbiamo provato a dire che il "bello" e il "buono" potevano stare insieme. Il 5 maggio 2018 tutti i cittadini si sono messi in gioco! Divisi per tavoli di lavoro, esponenti del mondo dell'arte, delle istituzioni e dell'associazionismo, cittadini e cittadine, hanno declinato secondo diverse modalità il concetto di bellezza fino a farne un Manifesto, sottoscritto da ognuno di loro".

Cosa ha fatto questa città? Non si è limitata ad abbattere le barriere architettoniche, ma è riuscita a guardare il mondo da un altro punto di vista. Perché esistono queste barriere? Cosa c'è alla radice di questo pensiero ben radicato nella società? Perché le persone tendono a vedere il disabile come un problema da studiare e risolvere? Chiara questo non lo sa, però è sicura che "finché lo sguardo della società non cambierà non si può cambiare il mondo. Noi disabili non siamo supereroi, ma solo persone che cercano di vivere la vita al meglio delle loro possibilità!" Dopo di che si alza, paga il caffè, mi apre la porta

e mi saluta sorridente, e mentre la guardo sfrecciare sulla sua Panda 4x4, capisco che ha ragione.

Schopenhauer, un filosofo dell'800, sosteneva che la realtà è coperta da un velo che lui definiva il "Velo di Maya". È un velo che impedisce di vedere la realtà così com'è davvero. Di fatto, secondo il filosofo, noi umani saremmo in grado di vedere solo la parte superficiale delle cose e non la sua essenza. Se non proviamo a cambiare la prospettiva da cui osserviamo la disabilità, non potranno mai comprenderla né tanto meno conviverci. L'assessora Rabitti mi ha detto che "I migliori educatori della fragilità sono le persone fragili", ma se non ne riconosciamo il valore, non possiamo essere disposti a farci aiutare da loro.

Come ha detto Einstein "Ognuno di noi è un genio. Ma se si giudica un pesce dalla sua abilità di arrampicarsi sugli alberi, lui passerà la vita a credersi stupido".

Camminare per non morire

di

GAIA BONOTTO

LICEO "ANTONIO SCARPA" - MOTTA DI LIVENZA (TV)

Un passo dopo l'altro, concentrati. Concentrati perché potresti cadere nel vuoto e non riuscire a tornare più su. È notte fonda, non vedo nulla; non possiamo accendere le luci altrimenti la polizia e le guardie schierate ai confini ci arresterebbero. Attorno a me donne, uomini, bambini. Un uomo, che ha perso la gamba destra, mi affianca. È stanco, si regge con forza alle sue stampelle. Un passo dopo l'altro, vai avanti mi ripeto. Il peso dello zaino mi affatica, stiamo camminando da ore. Non fa caldo, eppure quel tepore sulla schiena mi riscalda. Calpesto il laccio destro perdendo l'equilibrio, la via che sto percorrendo è larga 15 cm, solo i trafficanti la conoscono. Col cuore in gola riprendo fiato, un passo e un altro ancora. Sento i sassolini scricchiolare sotto di noi, le montagne ci circondano. Loro sì, ci notano quasi a volerci abbracciare, proteggere. E così, immerso in uno di quei silenzi assordanti, che in fondo sai ti accompagneranno tutta la vita, mi sento piccolo.

Me la sono immaginata così quella tua notte Mussakhan, mentre cercavi di salvarti lungo il tuo viaggio. Quella sera ti avevano detto che sareste partiti alle tre di notte "Tenetevi pronti", così assieme ai tuoi compagni di viaggio, tra l'Iran e la Turchia, avete affrontato quella piccola, stretta strada che costeggiava la montagna. Ma il viaggio non è certo iniziato lì.

Nessuno sapeva che Mussa, come mi dice di chiamarlo, sarebbe partito. Non sua madre, non i suoi fratelli, che russavano piano in un letto troppo piccolo per tanti sogni. Nemmeno lui forse lo sapeva davvero. Aveva deciso di partire solo poche ore prima di farlo effettivamente. "Sono scappato perché alcuni

tra i miei amici erano stati uccisi sotto le bombe” mi dice “non volevo fare la loro stessa fine”, così è cominciato il suo viaggio. Era il 2009, Mussa aveva 25 anni e lavorava con l’associazione umanitaria “Madera”, che costruiva piccoli ospedali, sistemi di acqua potabile e argini vicino ai fiumi per salvaguardare i campi. Chiunque lavorasse per lo stato o per ONG, veniva eliminato dai Talebani che nel 2010 si erano riorganizzati dopo essere stati rimossi dal potere 9 anni prima e stavano conducendo una guerriglia contro lo stato afgano in diverse regioni del paese.

“Quando lasci casa da solo, non c’è valigia, anzi zaino, che possa contenere tutto” - mi dice. C’è solo il silenzio, è dentro quel silenzio, che comincia la vera distanza”.

Attraversare il confine dell’Afghanistan con l’Iran è stata la sua prima tappa. La prima volta che sparano, Mussa non capisce da dove vengano i colpi, è notte. Il pick-up che avrebbe dovuto accompagnarli oltre il confine iraniano è parcheggiato lì, nel buio fitto, come una promessa. In poco tempo si diffonde il panico, le voci diventano urla, i piedi si muovono da soli, e nessuno ha più tempo per gli altri.

Mentre me lo racconta mi guarda dritto negli occhi, occhi luccicanti, attenti. Siamo seduti nel giardino di casa sua. Sua? La sente davvero tale? Ha quarant’anni, è nato il 10 marzo “l’ho scelto io” mi dice. “Il 10 marzo di tre anni fa, ho salutato l’amico con cui sono arrivato in Grecia, poi non l’ho più rivisto”. Nel suo paese nessuno conosce il giorno del proprio compleanno così ha dovuto inventare una data di fronte agli uffici mentre richiedeva l’asilo a Pordenone.

Il suo viso è spigoloso, scavato. Gli zigomi sono alti, la pelle bruna segnata dal sole, dalla fatica; ha i capelli neri, corti, tagliati di fretta. Le mani rovinate, piene di calli spessi sui palmi, continuano a maneggiare il lembo della maglia sgualcita che indossa. Ha un sorriso timido, quasi colpevole, non alza mai la voce: vuole occupare poco spazio. Parla lentamente, in un italiano pieno di accenti, ma con parole scelte con cura.

I suoi genitori scoprono del viaggio solo quando lui si trova già in Iran dove li chiama per la prima volta, la voce è tremante

ma deve sembrare forte. “Dove stai andando?” chiedono “Non lo so”. “Buon viaggio”. La solitudine del viaggio è anche la solitudine della scelta. Ogni passo che fai, lo fai solo. Se cadi, nessuno ti raccoglie. Se muori, nessuno ti piange. Secondo Missing Migrants che monitora le morti e le sparizioni di migranti nel mondo, con particolare attenzione a chi perde la vita durante viaggi irregolari, solo nel 2024 sono morte nel Mediterraneo 1.342 persone. Una ogni 40 arrivi. La maggior parte di loro affoga a pochi chilometri dalla costa, quando ormai il peggio sembra essere passato, spesso davanti agli occhi di chi non ha più la forza di gridare, altri lungo il cammino. La gente durante il viaggio viene torturata. La dignità umana calpestata.

Dopo aver attraversato l'Iran, c'è la Turchia. “Il 70% del viaggio lo fai a piedi”, mi dice, “il 30% lo passi nascosto: su camion, furgoni, autobus”. “Durante il viaggio” mi spiega Mussa “ti fanno partire la sera, cammini fino alla mattina quando ti fermi; poi la sera si riparte”.

Facendomi un po' di coraggio, gli chiedo se ha incontrato qualcuno di importante lungo il suo cammino. Subito vedo i suoi occhi parlanti accendersi, “Il compagno di viaggio cambia spesso” mi dice, “C'è un ragazzo però che è partito con me, poi ci siamo dovuti dividere in Grecia; è diventato un fratello”. Da come lo racconta, sento il pudore della sua sofferenza che rispetto, non la voglio invadere. Lo guardo, mi sorride, poi riprende parola: “È la famiglia che più mi è mancata, è parte di te non la puoi insonorizzare”. Usa proprio questa parola. Voci incarnate dentro di sé il cui flusso è inarrestabile. Non ha perso l'Altro dentro di sé, forse per questo si è salvato.

La solitudine dei migranti è una forma muta, dura. L'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni ha stimato che nel 2022 più del 60% dei migranti soli in transito lungo la rotta orientale mostra sintomi depressivi ben prima di arrivare in Europa. È una condizione sistemica e invisibile. Uno studio della Harvard School of Public Health (2023) in particolare ha rilevato che i migranti che viaggiano soli hanno un rischio triplo di sviluppare disturbi post-traumatici rispetto a quelli che viaggiano in famiglia.

Per raggiungere la Grecia, Mussa sale su un barchino pensato per tre persone, loro sono in diciotto. In mezzo al mare, nelle “acque di nessuno” tra Turchia e Grecia, cominciano di nuovo a sparare. Nessuno sa da dove. Un ragazzo si mette lo zaino dietro la schiena, come se potesse salvarlo. È un gesto disperato, inutile, ma profondamente umano. Così tornano indietro, altri cinque giorni in Turchia. La traversata marittima tra la Turchia e la Grecia attraverso il Mar Egeo è una delle rotte migratorie più pericolose e tragiche degli ultimi decenni. Molti barchini affondano senza lasciare traccia, “invisibili shipwrecks” così sono chiamati. Organizzazioni come l’UNHCR e l’IOM raccolgono solo i dati verificabili: naufragi confermati o i corpi recuperati; la verità è molto più dura. Ampliando lo sguardo, nel Mediterraneo, alcuni rapporti stimano oltre 27000 morti dal 2014, altri studiosi ne ipotizzano molti di più, soprattutto tra i minori non accompagnati. Anche a piedi però si può osservare la morte da vicino. “Sulla strada vedi cadaveri, che rimangono lì, soli, non possono essere riportati a casa” mi dice Mussa.

Giunto in Grecia, Mussa viene arrestato. Quaranta giorni di prigionia, con addosso solo i vestiti del viaggio e il peso di una notizia: è nata sua figlia. Non sa come si chiama, non sa se la vedrà. La gioia lo colpisce come una condanna, non c’è nessuno con cui condividerla. Solo lui e il silenzio. Ora so che la incontrerà ormai adolescente.

Poi l’Italia. Dopo quarantotto ore chiuso in un camion, in dodici, senza spazio per muoversi, respirare, pensare, scende vicino a Roma. L’autista del camion indica loro un semaforo, lì c’è la stazione ferroviaria, così dice. In realtà si tratta di una caserma e Mussa riceve il foglio di via: ha una settimana per lasciare il nostro paese. Così lo accoglie l’Italia: con il Foglio di Via.

Arriva a Ventimiglia e passa in Francia dove dorme per strada. Ogni mattina lo svegliano i calci della polizia francese: “Bonjour comment ça va?”. Lo trattano come un rifiuto, come un ingombro. Dopo la Francia, Norvegia, Danimarca. Ovunque cerca qualcosa che somigli a un luogo, a una direzione. Ovunque

sbatte contro confini, occhi indifferenti, risposte fredde. Alla fine, torna in Italia. È il 2015. È stanco. Ma vivo. Tornato qui, non gli viene concessa la residenza nel centro di accoglienza e va ad “abitare”, in realtà si tratta di sopravvivere, in una tenda al parco San Valentino di Pordenone. Era ottobre e “pioveva incessantemente” mi racconta, così “avevamo impilato tre materassi, l’uno sopra l’altro ma erano fradici, tutti e tre”. Poi fortunatamente gli viene data la possibilità di vivere, tramite la CoopNoncello in un appartamento a Roveredo. “Solitamente ci abitavamo in otto. In certi periodi si arrivava a 16 là dentro, ma meglio di vivere per strada”.

Nel 2024, secondo i dati del Rapporto Caritas e Migrantes, in Italia vivono 5.308.000 persone di origine straniera come Mussa. Un aumento del 3,2% rispetto all’anno precedente. Ma dietro questa cifra non c’è una crescita demografica. C’è chi è arrivato con un sogno, ma ha trovato la marginalità; chi è fuggito da una guerra, ma ha scoperto l’indifferenza. La legge impone l’accoglienza, ma la realtà racconta altro: lunghi tempi di attesa per i documenti, barriere linguistiche, difficoltà di accesso alla scuola e al lavoro. L’UNICEF, in un’indagine pubblicata nel 2024, ha rivelato che il 60% dei giovani migranti e rifugiati ha avuto problemi di salute mentale. Si parla proprio di “trauma migratorio”, frutto del viaggio spesso realizzato in situazioni drammatiche che hanno messo a rischio la sopravvivenza fisica e soprattutto psichica, nonché dello shock culturale conseguente alle pratiche rigide del paese d’accoglienza. “Funzionano le strutture di accoglienza orientate tecnicamente in termini interculturali”, mi spiega il dottor Daniele Biondo, “capaci di fare da ponte fra il migrante e il paese d’accoglienza: ciò in pratica comporta l’assistenza legale per le pratiche burocratiche come il permesso di soggiorno, l’eventuale riconoscimento dello status di avente diritto all’asilo; l’assistenza sociale per risolvere il problema abitativo e il supporto all’inserimento lavorativo e anche l’assistenza culturale per l’integrazione. Fondamentale sarebbe anche offrire un’assistenza psicologica con un modello transculturale, piuttosto che classico, da realizzare in gruppo per aiutare i migranti ad elaborare il loro trauma migratorio”.

Al disagio psicologico si aggiunge poi la discriminazioni. Da uno studio promosso dal Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali emerge che il 39% dei ragazzi intervistati riferisce di aver subito episodi legati al colore della pelle. Lo stesso Mussa mi racconta di essere stato apostrofato come “Negro di merda” mentre spingeva il carrello della spesa fuori da un supermercato. Il 6% ha vissuto discriminazioni basate sulla religione. Sono numeri che raccontano molto più di un semplice “non sentirsi a casa”. Secondo una ricerca UNHCR-ISMU, il 59% dei migranti adulti soli ha sperimentato ansia cronica o sintomi depressivi. Il 42% dichiara di non avere nessuno con cui parlare in modo intimo. Il 32% ha avuto pensieri autolesionisti nei primi due anni.

Mussa è uno dei 700.000 migranti stimati in Italia che vivono senza la famiglia, tra i quali molti hanno un permesso di soggiorno temporaneo o in fase di rinnovo. Il sistema di accoglienza chiama lui e gli altri come lui “regolari”, ma la vita che conducono è tutto fuorché normale. Il diritto al ricongiungimento familiare, sancito dalla legge, è inaccessibile per chi non ha un contratto stabile e un’abitazione “idonea”, requisiti che per chi lavora in agricoltura o nell’edilizia, sono quasi sempre fuori portata. La famiglia di Mussa vive ancora in Afghanistan. La riabbraccerà dopo tredici anni per la prima volta quando tornerà a Laghman. Così mentre le istituzioni parlano di integrazione, molti migranti passano anni senza vedere i propri figli. In Italia, il 60% dei migranti adulti vive in condizioni di vulnerabilità abitativa, il 40% lavora in settori a basso reddito e senza tutele. Anche l’accesso ai servizi sanitari è complicato: su 7 milioni di dimissioni ospedaliere nel 2022, solo il 6,5% ha riguardato cittadini stranieri. Molti non si curano, non si fidano, non sanno come fare.

Inoltre secondo una ricerca dell’ISMU, oltre il 51% dei migranti arrivati da soli riferisce di sentirsi “completamente escluso” dalla vita della comunità. Il dato sale tra chi non ha familiari sul territorio: si tratta di persone che, pur vivendo qui da anni, non hanno amici italiani, non partecipano ad attività culturali, non riescono nemmeno a rivolgersi ai servizi

sociali per paura, vergogna o ignoranza delle procedure. Nel 2023, la quota destinata all'integrazione nel bilancio statale è stata inferiore allo 0,3%. Nel frattempo, i vari decreti sicurezza hanno prodotto migliaia di persone "in attesa": del permesso, di un lavoro stabile, di assistenza sanitaria. In una parola, di essere riconosciuti come persone come tutti gli altri. Mussa lo spiega così: un sistema che ti chiede di contribuire, ma ti nega di appartenere. Che ti vuole utile, ma non ti vuole vicino.

L'Italia è tra i paesi europei con il più alto tasso di diffidenza verso i migranti. Secondo il Rapporto Censis 2024, il 57,4% degli italiani si sente minacciato dagli stili di vita degli immigrati. La fotografia di una frattura culturale profonda, di un'ignoranza alimentata da anni di narrazione emergenziale, in cui l'immigrazione è stata raccontata solo come sbarco, caos, paura. La solitudine dei migranti non è un incidente, è un prodotto del modo in cui abbiamo costruito il nostro modello di accoglienza: parziale, temporaneo, disumano. E finché non cambieremo questo sguardo, continueremo a essere complici di una disgregazione sociale che ci riguarda tutti. Perché la solitudine, quando diventa sistema, non colpisce solo chi è ai margini. Ci rende più poveri tutti. Più chiusi, più diffidenti, più soli.

«Vi sono ferite violente, – ha scritto Tahar Ben Jellun – ferite folgoranti che causano la morte. Ve ne sono altre che quando non uccidono l'essere aggredito, persistono in lui, in tutto il suo corpo, in tutta la sua anima, inquinano la sua memoria e contaminano il suo destino; evolvono, si trasformano e, allorché sembrano cicatrizzate, riappaiono sotto altre forme con una violenza meno evidente, meno appariscente». Abbiamo già il titolo: "degiovanimento". È sufficientemente contorta come parola, capace che ci cascano.

Connessi ma soli, il prezzo invisibile della tecnologia

di

STEFANO DURANTE

LICEO "LEONARDO DA VINCI" - TREVISO

Ogni mattina la prima cosa che tocco non è la luce del giorno, ma lo schermo del mio telefono. La mano va automaticamente verso il comodino. Non cerco né la sveglia né un bicchiere d'acqua né la luce della finestra: cerco il telefono. È un gesto quasi istintivo, come respirare. Ancora sotto le coperte, accendo lo schermo e la luce fredda del display invade la stanza buia. Mi sveglio con il pensiero di sapere chi mi ha scritto. Senza pensarci, inizio a scorrere. Guardo subito le notifiche di Whatsapp, poi passo a Instagram, poi a TikTok. Notizie, post, storie. Una routine silenziosa che piano piano ha preso il posto di tante altre cose. So che tutto quello che vedrò lo dimenticherò entro un'ora. Non mi resterà nulla ma continuo a farlo. Non posso farne a meno.

Tutto ha un inizio l'8 agosto 2021 a Porto Rotondo, Sardegna. È una giornata di sole accecante, 38 gradi che rendono l'aria immobile. Ogni tanto c'è una leggera brezza. Al bar della spiaggia, tra i rumori delle onde e il tintinnio dei bicchieri, io con la mia famiglia stiamo prendendo un aperitivo: Coca Cola per me, spritz Campari per i miei.

È il giorno del mio compleanno e quel giorno non lo dimenticherò mai. Io ero rimasto l'unico della mia classe senza telefono e vivevo con la speranza che il regalo fosse un telefono. Quando mia mamma, con un gesto quasi di magia, tira fuori un pacchetto rettangolare, il mio cuore si ferma. Una goccia di sudore scivola lungo la mia schiena e una domanda che non riesco a trattenere: "È il mio telefono?" Loro ridono. Annuiscono. Dentro la confezione, un iPhone 7. È mio. Finalmente.

Ma quel regalo tanto desiderato segna l'inizio di una trasformazione silenziosa. Instagram e TikTok arrivano l'anno dopo, quando riesco a convincere i miei a scaricarmeli e quello è il momento del cambiamento finale. Lo sguardo sempre più basso, le mani sempre più occupate. Il mio cervello insegue solo "per te", reels, post e storie, come una fame che non si sazia mai. La scuola se ne accorge.

Al colloquio di metà anno, la coordinatrice guarda mia mamma con una certa preoccupazione: "È successo qualcosa? I professori notano un calo evidente". Mia mamma alza le spalle e minimizza. A casa però la realtà non si può ignorare. Le abitudini si sono spostate, il rendimento è sceso, quel giorno d'agosto ho ricevuto più di un telefono. Ho ricevuto un biglietto d'ingresso in un mondo che, giorno dopo giorno, avrebbe iniziato a reclamare il suo tempo, il mio tempo.

Da quel momento c'è un'azione che caratterizza la mia vita: ogni sera penso a dei buoni propositi: "Domani non toccherò il telefono appena sveglio" "Domani studierò senza distrazioni" "Domani sarà diverso", il mio mantra serale. Ma ogni mattina mi ritrovo intrappolato negli stessi automatismi, come un sonnambulo digitale. C'è un bisogno interno che pulsa: sapere cosa è successo mentre dormivo, controllare se qualcuno mi ha pensato, se il mondo è cambiato. Come se succedesse qualcosa in poche ore e io non potessi perdermi nulla.

Non sono l'unico ad avere questo problema. Secondo uno studio condotto dall'ospedale San Raffaele, un terzo degli utenti a livello mondiale guarda il telefono entro i primi cinque minuti dopo il risveglio. Non è più un'abitudine: è una vera mania. Invisibile, silenziosa, ma imbattibile.

Anche quando sono in mezzo agli altri, tra amici, in famiglia o a cena, mi accorgo di essere più concentrato su quello che succede dentro lo schermo che nella vita reale. È un mondo parallelo in cui credo di avere il controllo, ma che in realtà mi controlla. È un'ancora di sicurezza e insieme una catena invisibile.

Oggi so di soffrire di nomofobia: la paura di perdermi il telefono, di essere "disconnesso". Un termine che descrive l'ansia di rimanere senza smartphone carico. È un termine tecnico che però nella vita quotidiana è molto più crudo.

Ricordo ancora la prima volta che me ne sono reso conto. Era il periodo degli esami di terza media. I miei genitori, preoccupati, mi avevano tolto il telefono per farmi concentrare sullo studio. La mia reazione fu spropositata, rabbiosa. Mi sentivo perso, scollegato, nudo pensavo di aver perso qualcosa di vitale. Eppure quella mattina, senza telefono, studiai come mai prima. Finito presto, andai a camminare sull'argine, sotto il sole. Ricordo il caldo, la maglietta appiccicata alla schiena, ma quella passeggiata aveva un altro sapore: il sapore della soddisfazione. Una soddisfazione vera, che non sentivo da tempo.

Con il passare degli anni questa sensazione si è fatta sempre più rara. Invece è diventata sempre più familiare la frustrazione che arriva la sera dopo aver realizzato di non aver fatto nulla.

Questo non è solo un mio problema. Non sono l'unico che si è accorto di questo danno causato dalla tecnologia. Un recente sondaggio del Pew Research Center mostra che il 48% degli adolescenti ritiene che i social media abbiano effetti negativi sulla loro salute mentale, un aumento preoccupante rispetto al 32% rilevato nel 2022.

Di questi problemi si occupa l'associazione Di.Te. l'“Associazione Nazionale Dipendenze Tecnologiche, Gap e Cyberbullismo”, è un'organizzazione di volontariato che ha l'obiettivo di promuovere attività riguardo alle dipendenze tecnologiche, gioco d'azzardo patologico e dei fenomeni internet correlati, con servizi di consulenza, informazione, divulgazione e sensibilizzazione.

Per questo vengono offerti servizi dedicati alla formazione, attraverso proposte progettuali rivolte a scuole, insegnanti, genitori e studenti sulle potenzialità e sui rischi connessi all'uso della rete.

Ci sono poi dei professionisti che in modo capillare lavorano in tutta la penisola. Io ho contattato uno di questi, il dottor Marco Ottogalli.

Ciò che colpisce di più - mi spiega - è l'effetto di dipendenza delle tecnologie. L'uso dei dispositivi elettronici attiva lo stesso

circuito neurologico delle droghe: la produzione di dopamina, la sostanza chimica della ricompensa immediata. Non stiamo solamente “usando” un telefono ma stiamo vivendo vere crisi di astinenza ogni volta che ne siamo separati. Questo fa sì che pur essendo consapevoli del problema non possiamo smettere.

A capo dell'Associazione c'è Giuseppe Lavenia, psicologo e psicoterapeuta, esperto di relazioni tra i giovani e tecnologie, che promuove da anni attività di prevenzione e sensibilizzazione sui rischi dell'abuso digitale. Con l'associazione Di.Te. coordina studi e interventi per supportare famiglie, scuole e istituti a affrontare le sfide dell'epoca digitale. Ha scritto diversi libri riguardo al problema anche dal punto di vista dei genitori. Il problema, dice, è aggravato da un'educazione familiare spesso errata. Secondo uno studio del CSB (Centro Studi sul Benessere), anche se il 70% dei genitori è consapevole dei rischi, solo il 30% impone ai figli limiti concreti all'uso dei dispositivi.

Così, sempre più ragazzi crescono connessi ma soli. Ingabbiati in un mondo virtuale che sembra offrire tutto, ma alla fine lascia solo un grande vuoto.

E mentre la connessione diventa dipendenza, la solitudine continua a crescere, scrollata giorno dopo giorno, un like alla volta. Ogni mattina quando la mano finisce sul comodino per afferrare il telefono prima ancora della luce, capisco che ho perso la battaglia. E forse a questo punto anche la guerra.

Da solo, lontano da casa

di

TOMMASO BERARDI

LICEO "ANTONIO SCARPA" - ODERZO (TV)

Il primo incontro tra me e quello che per noi sarà M. è avvenuto nel modo più dolce e inaspettato, una richiesta d'aiuto. "A casa, né io né mia moglie possiamo dare una mano a nostro figlio piccolo con la lingua italiana. L'associazione che ci ha accolti ci ha indirizzato a te e eccoci qui". Il primo nostro scambio a dire il vero non era stato esattamente così chiaro, appunto per via della lingua, ma si comprendeva già dal suo sguardo che la necessità era imminente. Non ho esitato un attimo a dare la mia disponibilità.

Già dalle prime "lezioni" pomeridiane io ed Abi, primogenito di M., studente della seconda elementare alla scuola primaria di Fontanelle, un piccolo comune in provincia di Treviso, abbiamo trovato la giusta intesa: lui, con la sua immensa voglia di fare e di trovare i giusti termini per potersi esprimere al meglio, ed io nel cercare di racimolare qualche mio vecchio libro di scuola elementare, per poter svolgere qualche esercizio in più nel tempo morto che ci sarebbe rimasto.

Per via della mia età di non-maestro, Abi in me ha visto credo soprattutto un amico più che un noioso madrelingua italiano. È quello che rende le nostre ore insieme dei momenti di gioia per entrambi. Quando mi vede sulla porta urla "Sono felice!" e mi prende la mano per portarmi a vedere la sua stanzetta. Lo ammetto, mi emozionano e mi commuovo ogni volta che entro in quella casa.

Identiche sono le emozioni che provo nell'essere accolto per poter intervistare il signor M., suo padre.

“A casa nostra non c’era nulla”, esordisce così M. un giorno mentre stiamo prendendo un caffè. È così che entro nella prima vita di questa famiglia che adesso è anche un po’ la mia. M. è di origine indiana e si è trasferito in Italia nel 2009: “Mio padre aveva un conoscente qui – dice scuotendo la testa - avevo poco più di vent’anni, già troppa paura addosso per poter rimanere a lungo dove ero nato”. Questo è quello che riesco a comprendere grazie all’aiuto del mio traduttore on line e del mio interprete personale, Abi.

Paura, è il sentimento che sento nelle sue frasi. Domando da dove arrivi. “Dall’India. Avevo già un lavoro, sempre in fabbrica, 12 ore al giorno, poche pause, luce quasi impercettibile, zero umanità. Sapevo di alcuni disperati, gente senza scrupoli, senza niente da perdere. Colpivano maggiormente noi operai di grandi aziende di vestiti, attendevano all’uscita o direttamente a casa tua, chiedendo soldi e averi, se ottenevano tutto filava, se andava male perdevi l’orecchio o in casi peggiori, la vita”.

Mi colpisce non tanto quello che dice ma il modo in cui le parole escono dalla sua bocca, con tranquillità, quasi con un sorriso. Credo sia il sorriso della libertà ritrovata, dopo tanto dolore.

Le mie domande e le sue risposte vanno avanti senza sosta. L’arrivo in Italia, Roma, poi la Calabria, per poi approdare qui in Veneto, sempre da solo, perché non avrebbe potuto permettersi una casa tanto grande per accogliere anche sua moglie, né tantomeno un figlio.

Appena arrivato a Roma, continua M., non era riuscito a ottenere i documenti. Aveva lavorato in nero come tutti, nei campi e era estenuante. Non aveva scelta. Nell’ultimo Rapporto Agromafie e Caporalato dell’Osservatorio Placido Rizzotto della Flai Cgil, su un totale di 3.529 controlli nel settore agricolo fatti dall’Ispettorato nazionale del lavoro lo scorso anno, 2.090 hanno rilevato irregolarità, pari al 59,2%. Il punto è che le ispezioni sono ancora troppo poche. Solamente nei controlli successivi all’omicidio dell’operaio agricolo Satnam Singh nell’agosto del 2024 in pochi giorni sono state ispezionate 1.377

aziende agricole. Quasi la metà di quelle compiute in tutto il 2023. Invece di diminuire, nel settore agroalimentare italiano i reati e gli illeciti amministrativi aumentano. Più 9,1%.

Quando parliamo mi accorgo che la nostra conversazione verte solamente sempre sul lavoro che ha fatto in questi 15 anni in Italia. L'unico accenno alla sua vita emotiva è stata la paura di quando faceva l'operaio in India. Nient'altro. Usa sempre la parola "padrone" per definire il suo capo, e a me non sembra solo un errore dovuto alla sua non perfetta conoscenza dell'italiano. Ogni volta che la sento rabbrivisco. Allora lo interrompo e bruscamente gli chiedo se davvero riuscisse a staccare la spina da tutto e potesse dedicarsi solo alla fatica dei campi. "I pensieri erano e continuano ad essere mille, anche se adesso sono qui assieme a mia moglie e ai miei figli, in effetti solo adesso posso ritenermi "pieno", prima ero solo, per davvero". In realtà dopo aver lasciato Roma e aver raggiunto Locri per lavorare come raccoglitore aveva legato molto con una persona. "Ma di lui non si è saputo più niente, scomparso".

Il lavoro e la fatica non ti danno tregua durante il corso della giornata ma il vero dolore è non avere più nessuno che ti chieda come stai.

Di nuovo la mia schiena viene come attraversata da un brivido di gelo, stavolta come una stiletta netta.

"Io per questo mi ritengo fortunato, so di averla scampata diverse volte". Aggiunge M. scuotendomi.

Il viaggio di M. non è un unicum. In Italia si parla di quasi 74.000 persone di persone col permesso di soggiorno e sono meno del 45% di quelle che arrivano nel nostro paese. Ognuno con la propria battaglia.

Non tutti hanno la fortuna di ottenere ciò che M. è riuscito ad avere: una famiglia finalmente qui con sé, una casa, una vita (forse) finalmente spensierata.

La solitudine degli immigrati è una realtà difficile da raccontare perché non è una notizia da prima pagina, non ha immagini drammatiche, ma è una condizione costante, che consuma giorno dopo giorno.

Differenza tra *lonely* e *alone*

di

FILIPPO BRAIDO

LICEO "MARCANTONIO FLAMINIO" - VITTORIO VENETO (TV)

Non so bene cosa fare. Sono qui seduto in una casa di riposo su una di quelle sedie imbottite che solo i professori hanno a scuola, mentre aspetto e penso, osservo e scrivo. L'importante è non stare fermi. Da tenere a mente questa frase. Noto due badanti con due anziani di cui uno non sembra autonomo. Nel frattempo entra un ospite con il bastone d'appoggio di un tintinnio metallico che rompe la monotonia sonora di questo posto. A sfidare l'ambiente ovattato si aggiunge il secondo dei tre anziani che guarda gli *highlights* della Roma, o almeno così mi sembra. Sento il nome del portiere, Svilar.

Mi rendo conto che il signore in piedi di prima mi sta guardando e capisco che è lui che devo incontrare. A. così lo chiameremo, si presenta e parte a raffica, senza aspettare le inserzioni che ci dovevano indicare un posto più appartato dove andare per non essere disturbati. Dice che ha sempre voluto scrivere la sua autobiografia e questa gli sembra l'occasione perfetta. Bene. No, non proprio: questo deve essere un reportage sulla solitudine tra gli anziani, non una storia di vita. O almeno non solo.

A. è nato nel 1941 a Palermo, in piena Seconda Guerra Mondiale. Racconta tante cose, dai bombardamenti sui cantieri a come sedeva sulla testa del padre durante gli ammassamenti, alla morte prematura della madre. Molti di questi episodi gli sono stati raccontati: come osserva lo storico Alessandro Portelli nel libro *L'ordine è già stato eseguito*, la memoria indi-

viduale e collettiva si mescolano nei racconti degli anziani, diventando una forma di resistenza al tempo e scongiurando così ogni sentimento di solitudine.

Mentre parliamo ci raggiungono le responsabili che ci fanno accomodare in una stanza con un tavolo e diversi posti a sedere. Proseguiamo: una volta cresciuto, il padre lo convince a diventare carabiniere e viene trasferito a Cagliari. Studia per diventare maresciallo, vince il concorso. Era il suo obbiettivo e l'ha raggiunto: è la soddisfazione della sua vita, visto che ha il rimpianto di non aver studiato molto da giovane. Poi la sua cascata di ricordi subisce un brusco rallentamento. Capisco che a un certo punto nella sua vita c'è stata una cesura. È la fine dell'attività lavorativa, l'arrivo della pensione, l'inizio del vuoto. Da quanto tempo è in pensione? Dal 1987, quasi trent'anni. In Italia, circa il 30% dei pensionati over 65 si sente solo, una percentuale superiore alla media europea del 18%. Le analisi parlano di ridotta partecipazione a attività sociali e un senso di realizzazione personale inferiore rispetto ad altri paesi. Finito il lavoro bisogna reinventarsi le ore e non sempre si riesce.

Il signor A. risponde a ogni mia domanda, si capisce che quest'incontro è prezioso per entrambi: ha tre figli (il più grande 56 anni, il più piccolo 42) e ben quattro nipoti. Cavoli, da uno così sarà difficile ricavare qualcosa sulla solitudine, soprattutto perché lo vengono a trovare spesso e qui si trova bene. Sono quei momenti in cui il cronista vacilla e inizia a pensare che non riuscirà a portare a casa il lavoro, ma tempo per cambiare storia non c'è, quindi non resta che andare avanti e sperare in un'illuminazione postuma. A., come tutti gli ospiti di queste strutture, si lamenta del menu, ma mentre lo dice si capisce che in fondo non ci crede un gran che. Un po' come la storiella di Woody Allen in Io e Annie, con le due vecchiette ricoverate nel solito pensionato per anziani e una di loro dice: "Ragazza mia, il mangiare qui dentro fa veramente pena" e l'altra "Sì, è uno schifo; ma poi che porzioni piccole!". Beh, essenzialmente è così che io guardo alla vita - dice il regista - piena di solitudine, di miseria, di sofferenza, di infelicità e disgraziatamente

dura troppo poco. Ecco è quello che penso mentre il signor A. mi racconta che lui nel 1966, durante l'alluvione in Friuli, era incaricato di preparare i pasti per gli sfollati e ha sempre avuto un rapporto speciale col cibo. Si lagna dei pasti alla casa di riposo ma si rifiuta di mettere la dentiera per assaporare meglio i gusti. "Siamo anziani ma non siamo rincoglioniti e mica non capiamo un cazzo", borbotta.

Ora che ha parlato per un po' ed è passata più di mezz'ora dal nostro incontro mi sembra che si possano fare delle domande più personali. È una persona molto sicura di sé e mi racconta di essere stato per lungo tempo da solo, ma che non si sia mai sentito solo perché ha sempre lavorato. E qui si arriva al punto fondamentale, ovvero che differenza c'è tra essere soli (nel senso neutro o positivo del termine, come nell'inglese "*alone*") e sentirsi soli (nel senso negativo del termine, come nell'anglosassone "*lonely*"), una sensazione che si può provare anche quando si è circondati da molte persone? John T. Cacioppo, uno dei maggiori studiosi della solitudine, nel libro *Loneliness: Human Nature and the Need for Social Connection*, spiega che la solitudine percepita è un potente fattore di rischio per la salute, indipendentemente dal numero di relazioni sociali reali.

Il signor A. negli anni in cui ha lavorato è stato spesso solo, ma non si è mai sentito abbandonato perché era sempre impegnato a fare qualcosa. "Maneggiare gli attrezzi è la cura" dice. Fare, muoversi, restare impegnati, parla come un vecchio saggio il mio intervistato. Una teoria confermata anche da Viktor Frankl, psichiatra sopravvissuto ai campi di concentramento, che nel suo libro *Man's Search for Meaning* sostiene che lavorare e fare attività manuali aiutino l'individuo a superare anche le condizioni più estreme. E allora non solo occupare il corpo, ma anche la mente è utile. Il mio protagonista dopo la giovinezza ha studiato tanto, soprattutto la storia delle città. Mi parla di Treviso, degli Unni, degli Ostrogoti, di Venezia, dei Longobardi. Sorprende la sua cultura onnivora, storia geografia società, tanto che ogni tanto mi perdo e gli devo chiedere di ripetere per spiegarmi meglio.

Torniamo a parlare della sua carriera professionale e mi racconta di alcune vicende accadute nell'Arma dei Carabinieri quando era in servizio: manifestazioni studentesche, comunisti, neofascisti, attentati, indagini. Nulla di nuovo da quello che si sente dalle storie sugli Anni di Piombo. Lui sembra avere finito, ma io sono sicuro di poter ricavare ancora qualcosa e la sua domanda "Cos'altro posso dire?" casca a pennello.

Gli chiedo se c'è stato qualche avvenimento che a suo parere vale la pena raccontare. A. gira la testa per ripescare qualcosa dalla memoria, ma sembra sapere già cosa dire: in servizio ha trovato un reduce di guerra albanese a cui era stata amputata una gamba e che non aveva avuto riconosciuta la pensione di invalidità. A. racconta di avere preso a cuore la vicenda e di averlo aiutato durante il processo che è durato per ben 10 anni, fino a che il suo amico si ammala e muore. Un anno dopo, dice A. gli sarà riconosciuto il risarcimento. Che tempismo. "Lo Stato promette di non dimenticarti, ma la vera misura della memoria non sta nelle parole, bensì nelle azioni concrete che non si vedono, nel tempo che passa e nelle mani tese che non arrivano mai".

Capisco dove vuole arrivare: ci si può sentire meno soli se lo Stato non si dimentica di te, come succede spesso. E abbandonati si sentono gli anziani, con le loro pensioni basse, la poca assistenza e la mancanza di programmi sociali che favoriscano le interazioni. A. ammette che la vicenda del reduce gli ha procurato tanta amarezza ma anche un'amicizia profonda, che va oltre la morte: secondo il rapporto *Censis* 2023, il 39% degli anziani ritiene che le relazioni umane abbiano un valore superiore a ogni altro sostegno materiale e che azzerino ogni sentimento di solitudine riducendo notevolmente i sintomi di depressione.

Ma torniamo alla dicotomia tra lavoro e solitudine: A. ribadisce che l'essere semplicemente impegnati cancella i brutti pensieri. Alla fine, ormai siamo in confidenza, mi decido a chiedergli perché sia in questo luogo. Per un'infezione al piede, mi dice, Ah, capisco. Forse un modo per prendere le distanze dagli altri che sono ricoverati perché non autosufficienti. Siamo

ormai giunti alla conclusione e veniamo interrotti da N, la mia prossima intervistata, che rivendica il suo spazio. Sono così poche le occasioni di spezzare la routine che ha ragione a sollecitarmi. A si alza, mi saluta dandomi del lei (come ha fatto per tutta la durata dell'incontro) e mi ricorda l'importanza della libertà. Se ne va esclamando "Viva la gioventù!", e si sente che non è una frase fatta.

N. sembra molto entusiasta di incontrarmi. Parla in inglese, chissà come mai poi. Dopo essersi presentata, mette subito le mani avanti: è una persona molto riservata e non vuole parlare troppo della sua vita. In qualche modo faremo, signora. Sì, sì, tranquilla. No, non le chiederò più di quanto necessario. Però qualche domanda gliela dovrò fare altrimenti che scrivo? Un minimo di informazioni le concede: faceva l'insegnante di inglese, ecco spiegata la parlata di prima. Poi prosegue sulla sua personalità: si definisce un "caleidoscopio", perché cambia molto in base alle persone che si trova davanti, ora solo le sue compagne nella casa di riposo. Si trova bene. Parla, parla, letteralmente con tutti: malati, sani, operatori, ospiti; secondo uno studio dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, il 65% degli anziani in RSA cerca quotidianamente interazioni sociali per contrastare la solitudine percepita.

Dopo altri discorsi di questo tipo, le chiedo di fare una riflessione su solitudine e lavoro. Nel frattempo riceve un sacco di chiamate, si vede che ha una bella rete di amicizie o qualcosa di simile. Secondo l'*Istituto Superiore di Sanità*, il 16% degli over 65 italiani invece non ha contatti con altre persone neanche telefonicamente, e il 75% non partecipa ad attività sociali. Questo isolamento è associato a un aumento del rischio di depressione, disturbi del sonno e declino cognitivo. Lei sicuro non rientra in queste statistiche. La signora N. cita molti nomi, come se io possa conoscere tutte le persone del mondo. Devo avere una bella mira per i testimonial in una casa di riposo per parlare di solitudine, ma non mi arrendo perché ancora spero di scovare qualcosa per la mia ricerca. Concorda in tutto con il signor A. Racconta di come il lavoro le abbia riempito la vita, anche nei momenti più difficili. Anche Cesare Pavese, nel

suo libro *Il mestiere di vivere*, sottolinea come l'occupazione quotidiana possa rappresentare una forma di salvezza contro la disperazione. Ma proprio quando pensavo di averla portata sul binario della solitudine, la signora N. torna a parlare delle tante famigliole in casa di riposo. Ne parla come se fossero sue. La famiglia del lunedì, del martedì, del mercoledì. Niente da fare, è la persona meno sola del mondo. Secondo lei la solitudine è solo una percezione o almeno così se la racconta. Confessa di avere sofferto di depressione solo nei primi tempi della pensione, quando non aveva ancora avuto modo di riorganizzarsi. Come dice il signor A., un fervido sostenitore dell'importanza di avere sempre qualcosa da fare per evadersi (aveva detto proprio così), meglio non avere troppo tempo per entrare in contatto con sé stessi, fa solo male. Duemila e passa anni di filosofie orientali spazzati via in una frase.

Secondo l'Istituto Superiore di Sanità in Italia circa il 20% degli over 65 soffre di sintomi depressivi importanti, percentuale alta rispetto ai nostri vicini europei. Possibile che solo il lavoro ci salvi dal vuoto di senso?

Termina il nostro tempo, io e la signora N. ci salutiamo. Ognuno tornerà alle sue cose, starà al singolo decidere se godersi la libertà di essere solo nel farle o soffrire della mancanza di compagnia.

Gli Invisibili

di

ANNA CESCA

LICEO "LEONARDO DA VINCI" - TREVISO

È un martedì sera, uno come tutti gli altri. Sono le otto e mezza, è buio. Una pioggerellina fina ma insistente batte sul finestrino della macchina. Sento della tensione nell'aria. È diverso dal solito, perché stasera so che non posso fare finta di niente. Non posso ignorare quello che succede attorno a me, devo guardare le strade e notare tutti gli angoli bui, sporchi, freddi, scomodi.

Sono diretta alla sede trevigiana della Comunità di Sant'Egidio, un movimento internazionale di laici di ispirazione cattolica nato a Roma nel 1968 e presente oggi in 70 paesi al mondo. Conta 60.000 volontari e opera in contesti di marginalità: persone senza dimora, con disabilità, carcerati, anziani, poveri, migranti.

Io sono qui per incontrare Valerio, presidente della comunità e caro amico di famiglia, che mi presenterà Marco, uno dei senza dimora che ogni martedì cena come tanti altri senz'altro presso l'oratorio. Sono insieme a mio padre, ma non siamo soli qui fuori dall'edificio. Vicino a noi cammina Francesco, un signore sulla cinquantina: anche lui ha cenato alla comunità e anche lui vive per strada. Saluta gli ultimi amici appena usciti dalla chiesa a fianco e comincia a vagare per il centro della città con il suo cartone di vino in mano, alla ricerca di un posto dove passare la notte. Passa di fianco a noi, "bella serata" dice. "Piove" risponde mio padre, lui alza le spalle come a dire "che vuoi che sia". Capiamo che è abituato a molto peggio. Barcolla un po', probabilmente a causa del vino.

Arriva Valerio, ci saluta e ci presenta la persona che siamo venuti a incontrare. Marco è un uomo di media altezza, con grandi occhi marroni e pochi capelli grigi (anche se lo scoprirò solo dopo, quando si toglierà il cappello). Indossa dei jeans un po' consumati dal tempo, una camicia a quadretti e una giacca a vento. Ci sorride e noto che gli mancano i due incisivi davanti, poi ci stringe educatamente la mano e entriamo in una stanza dell'edificio. Una stanza più tranquilla dove poter parlare con calma. Mio papà decide di rimanere fuori.

Io ero già stata qui dentro qualche giorno fa per un incontro sulla vita dei bambini di strada, ma in quella occasione c'erano molte più persone, più voci, più luce. Oggi è buio e silenzioso.

Il mio intervistato sa perfettamente perché sono lì, non c'è bisogno di spiegazioni. Non mi devo preoccupare di dover rompere il ghiaccio, ci pensa lui.

“La strada ti insegna, ma ti uccide”. Sono le esatte parole che pronuncia appena metto piede nella stanza e la frase mi piomba addosso all'improvviso. Non me l'aspettavo.

Marco ha 50 anni, è nato nel Sud Italia, da padre siciliano e madre veneta. Ha fatto l'asilo lì, ma poi si è trasferito con la famiglia ad Oderzo, un paesino in provincia di Treviso dove lavorava il nonno. Qui ha frequentato le elementari e le medie.

Nel 2019 la sua casa è stata sequestrata e da quel momento vive per strada. Il motivo del sequestro non me lo dice subito, e come biasimarlo, non tutti vorrebbero raccontare un'esperienza così personale a una sconosciuta. Mi sono presentata con alcune domande preparate, e sinceramente ero un po' nervosa. Temevo fossero troppo intime, ma alla fine non c'è stato nemmeno bisogno di farle. Marco spiega che non ha un posto fisso dove andare a dormire tutte le sere: spesso in stazione, ma dipende molto dalla vigilanza che c'è. Se trovi un controllore che svolge alla regola il suo lavoro, ti sveglia e ti manda fuori, se invece trovi qualcuno a cui si stringe un po' il cuore, chiude la stazione e fa finta di non vederti.

La vita da senza dimora ha permesso a Marco di conoscere non solo la geografia, ma anche l'anima delle città, perché Treviso non è l'unica in cui ha vissuto per strada. Treviso, è

tranquilla - mi spiega - ma chiusa mentalmente: “Gli abitanti appena vedono una persona che dorme sotto un portone o un condominio chiamano la polizia e la fanno cacciare”. È una dinamica brutale, ma almeno, dice Marco, ha un vantaggio: aiuta a mappare con precisione i luoghi dove passare la notte in tranquillità e quelli invece da evitare, se non si vuole avere rogne. L’indifferenza dei trevisani è un tema che Marco tocca più volte durante il nostro incontro: non vogliono saperne nulla, non vogliono vedere, vivono come se i senzatetto non esistessero. Per loro sono solo “barboni”, persone da cui tenersi alla larga. Fine.

“Amicizia nella strada non esiste. Esistono solamente conoscenti, ma devi stare attento anche a quelli” dice Marco. Mi rendo conto che la mia domanda era estremamente sciocca: come si può pensare all’amicizia quando devi lottare per tutto? Si è isolati non solo dai cittadini comuni, ma anche dagli altri, senza dimora: non si trova conforto gli uni con gli altri, ognuno vive per conto suo, ognuno pensa a sé stesso e alla propria sopravvivenza. Si litiga per una coperta, un pasto, una panchina: ogni bene è prezioso per chi non possiede niente, è l’unico modo per sopravvivere.

A Padova le regole sono ancora più spietate che a Treviso: “Devi avere un tuo codice etico veramente, perché lì non si scherza. Ti trovi la morte davanti se non sai comportarti”. Se trovi una cosa abbandonata, non la puoi prendere così, perché non sai se appartenga a qualcun’altro. “Se io dormo sempre in questo posto, quello diventa il mio posto anche se non è scritto da nessuna parte. Quindi, se la sera arrivo e tu l’hai occupato, non ho problemi a usare la violenza”. È la legge della strada.

In Italia i senza dimora non muoiono di fame, perché ci sono mense gratuite dove mangiare, come la Caritas. Ma si muore per altri motivi: muore in media quasi un senzatetto al giorno, tra i 250 a 400 all’anno. Nel 2024 sono morte 434 persone senza dimora in Italia, e il numero è aumentato rispetto ai 415 dell’anno precedente: solo nel primo mese del 2025 ne sono morte 37. Sono persone che vivono in condizioni di particolare marginalità e isolamento, spesso lontane dal contatto con il sistema di servizi presente nei territori.

Le principali cause di morte sono eventi traumatici e accidentali (47%), come aggressioni, incidenti e suicidi, poi c'è il consumo di alcool e sostanze, prima ancora del freddo. L'età media di questi decessi continua ad abbassarsi, nel 2024 è stata di 44,9 anni, quasi la metà dell'aspettativa di vita media in Italia.

Ma come si finisce in strada? È la domanda che tutti ci poniamo. Ognuno ha la sua storia, ovviamente. Marco per esempio è stato un bambino non accudito, non visto, con una famiglia che gli prestava poca attenzione, "abbandonato" come si definisce lui. E la famiglia, che Marco reputa tanto importante, è stata il problema principale: a causa di un debito moroso dei suoi genitori, debito che lui, senza titoli di studio e con un lavoro poco retribuito, non è riuscito a sanare, l'agenzia delle entrate gli ha confiscato tutti i beni, compresa la casa. Ecco perché non me lo voleva raccontare.

"I fattori che possono portare a finire in strada sono vari: biografici, la perdita del lavoro, la rottura dei rapporti familiari, un divorzio, un lutto, un incidente, una migrazione forzata, la detenzione" mi spiega Valerio "E poi problemi legati al contesto socioeconomico come l'accesso e la qualità dell'istruzione, della salute, ma anche la rete sociale, il territorio, la comunità. E e ancora malattie, disturbi psichici, disabilità, abuso di sostanze". Marco è uno dei circa 238 senza dimora presenti a Treviso lo scorso anno. Dato spaventoso se si considera che nel 2008 erano solo 40, quasi 6 volte di meno. C'è stato un grande aumento negli ultimi anni. Inizialmente i senza dimora erano pochi e quasi tutti italiani, finivano in strada per droga, problemi col gioco, sfratti, ma erano casi rari. Dopo la crisi economica del 2008 i numeri sono raddoppiati. Poi con la crescita dei flussi migratori il numero è aumentato notevolmente e le dinamiche sono cambiate: ora il 50-60% sono profughi, scappati da guerre o situazioni di difficoltà nei loro Paesi. Nel 2018 i senzatetto erano 163. Dopo quell'anno c'è stato un piccolo appiattimento della crescita, grazie a una serie di dormitori realizzati apposta per gli stranieri. Poi però i numeri hanno ricominciato a crescere con la pandemia e non si sono più fermati.

In Italia sappiamo che le persone che non hanno una casa e vivono per strada sono tante ma nessuno sa esattamente quanti siano. L'ultima indagine ISTAT (svolta in collaborazione con Federazione Italiana degli Organismi per le Persone Senza Dimora, Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali e Caritas Italiana) è stata realizzata nel 2014, più di dieci anni fa. "Questo è dovuto ad una mancanza di finanziamenti, che dimostra ancora una volta l'indifferenza della nostra società riguardo all'argomento. Nel 2025 verrà finalmente realizzata una nuova indagine, dopo 11 anni, che tuttavia riguarderà solo le grandi città". mi spiega un addetto della Federazione Italiana Organismi per le Persone Senza Dimora Ente del Terzo Settore, che preferisce restare anonimo.

Nel 2014 è stata rilevata la presenza di 50.720 persone senza dimora nel nostro Paese, soprattutto nelle grandi città, in particolare Milano con il 23%. Vale a dire circa 11.700 persone.

Di tutte queste persone il 14,3% sono donne, a volte vittime di violenza, che necessitano di interventi di tutela e accoglienza specifici. La maggioranza sono stranieri, il 58,2%

"Queste persone hanno perso le relazioni significative, dei punti fermi, e hanno bisogno di ricrearle, ma a causa di questa perdita non hanno neanche fiducia nel fatto che altri possano aiutarle" mi spiega Silvia Bianco, volontaria di Progetto Arca e laureata in psicologia clinica. "La resilienza è la capacità di un individuo di riprendersi da situazioni difficili e di adattarsi positivamente alle avversità, ma la stigmatizzazione sociale a cui sono soggetti i senza dimora la mina gravemente, riducendo le reti di supporto disponibili per queste persone. Familiari, amici e comunità spesso si rifiutano di offrire assistenza. Questa emarginazione e solitudine porta a sentimenti di vergogna e disperazione, a un sentimento di colpa che ostacola ulteriormente la ricerca di supporto e porta all'ulteriore chiusura in sé stessi". Ecco perché risulta poi complicato creare un rapporto con queste persone, come mi confermano i volontari della comunità di Sant'Egidio.

"L'emarginazione sociale a volte era già presente prima di finire sulla strada, perché spesso si tratta di persone con malattie mentali, disabilità o ex carcerati, ma poi diventa altissima,

diventa disgusto e paura. È una spirale che isola sempre di più i senzatetto” continua Silvia. Ma da dove viene questo disgusto? Cosa ci porta a voler stare alla larga da queste persone? “La loro condizione esce da quella che per noi è la normalità, avere una famiglia, una casa, tutta una serie di sicurezze che sono alla base dei bisogni dell’uomo. Vedere una persona che non soddisfa questi bisogni ci spaventa” mi spiega “l’aspetto del disgusto deriva dal non conoscere, da qualcosa che percepiamo come anormale, imprevedibile, che ci porta istintivamente a stare sull’attenti, perché potrebbe essere un elemento pericoloso. Questo avviene anche nei confronti di alcune deformità del corpo, come il bambino che vede una persona a cui manca una gamba o un braccio e ne ha istintivamente paura, perché ha un qualche cosa a cui non è abituato”.

Non solo. Molte persone preferiscono tenersi alla larga dal problema perché sono convinte che, sotto sotto, se una persona è finita per strada è colpa sua, la giudicano come un nullafacente, che non ha voglia di lavorare, ma è un pregiudizio: in Italia il 62% dei senza dimora ha un reddito mensile proveniente da attività lavorativa, anche se molto scarso. “E poi è difficile che una persona che non ha vestiti e che non si può fare una doccia con costanza possa venire assunto in azienda”, commenta Silvia.

E così l’esclusione sociale e la solitudine peggiorano la condizione del senza dimora. Quando le speranze si perdono e tutte le vie d’uscita sono bloccate, l’unico modo per sopravvivere è diventare invisibili.

Gli ultimi custodi, tra fedeltà e fame

di

MIRTILLA GAVA, SOFIA BACCIOLI, GAIA ZAGO

LICEO "MARCANTONIO FLAMINIO" - VITTORIO VENETO (TV)

Nell'aria si sente solo qualche cinguettio, il rumore di alcune macchine e i passi di chi attraversa la strada. In questo borgo silenzioso di Vittorio Veneto, dove si è combattuta la battaglia finale tra l'esercito italiano e l'esercito austro-ungarico che mise fine alla Grande Guerra, a catturare lo sguardo è una casa gialla.

È casa P, all'angolo tra due viuzze, oggi ristrutturata e riportata alla vita. Un posto di apparente serenità. Eppure dietro quelle pareti dai colori vivi si nasconde una storia che ha lasciato cicatrici profonde.

È il 23 Agosto del 2021, una tipica giornata di fine estate, il sole è alto in cielo e nel vicinato tutti pensano a godersi le ultime giornate di tranquillità prima di tornare ai soliti impieghi. C'è chi vede un amico, chi un familiare, chi rimane in casa per fuggire al caldo afoso, chi è preoccupato per l'inizio della scuola, chi ricorda con nostalgia gli attimi felici di quei mesi estivi ormai agli sgoccioli. Nessuno quel giorno pensa a chi è solo, come il signor P, che in quel momento sta vivendo gli ultimi istanti della sua esistenza dietro le mura della sua casa, diventata negli anni un luogo di ritiro e di fuga. Quella sera, gli unici a sapere che il suo cuore si è fermato sono i suoi cinque cani. Lo sanno perché da lui quella sera non riceveranno la cena e nemmeno quella successiva tanto meno quelle dopo. Aspetteranno giorno e notte che qualcuno si ricordi di loro, ma nessuno lo farà. Nessuno sentirà i guaiti strazianti provenire da quella casa. Nessuno per dieci giorni sa che il loro proprietario giace a terra sul pavimento freddo mentre loro muoiono

di fame. Tutto, al di fuori di quelle quattro mura, scorre come ha sempre fatto.

È difficile oggi, guardando il giallo brillante della casa, ricostruire cosa successe in quelle ore. In verità, non si saprà mai del tutto. Le testimonianze dei vicini e dei familiari rivelano che già prima di scoprire il cadavere ci fosse una certa angoscia e preoccupazione. Qualcosa non stava andando per il verso giusto.

Oggi come allora, ognuno si chiede come sia stato possibile una tale tragedia.

Ma prima cerchiamo di capire chi era il signor P.

“Se n’è andato – dice in un’intervista il cugino – in silenzio, come è vissuto, senza dar noia a nessuno. E silenzio meriterebbe”.

Silenzio. È la parola che sembra caratterizzarlo di più.

Di lui si sa poco. Un’infanzia in una famiglia benestante, segnata da un difficile rapporto con la madre, che non lo ha mai realmente accettato (era il figlio nato fuori dal matrimonio). Un affetto sincero lo legava invece ai suoi cani, suoi fedeli compagni fin dalla giovinezza. Costretto dalla madre a vivere nel garage di casa, il Signor P. cresce lontano dai coetanei, preferendo la compagnia degli animali e l’attività sportiva. Frequenta il liceo, ma non ama particolarmente lo studio. Forse per questo, o forse per il clima familiare ostile, sceglie presto di abbandonare tutto e partire. Inizia così una lunga esplorazione del mondo, spinto da una curiosità autentica e da un desiderio di libertà che non lo abbandonerà mai. I viaggi diventano la sua ancora, il suo rifugio. Non cerca lusso né notorietà: vuole solo perdersi in luoghi dove non contano le etichette, dove può confondersi nella folla e vivere senza il peso delle aspettative. Affascinato dalle culture orientali, si immerge a più riprese nell’Asia più profonda, dove le tradizioni e i colori lo rapiscono. È in India, durante uno di questi viaggi, che la sua vita cambia radicalmente: entra in contatto con sostanze psichedeliche, in particolare funghi allucinogeni, e ne rimane segnato. Quella che era nata come un’esperienza mistica, si trasforma lentamente in dipendenza. La ricerca di senso si tramuta in isolamento, in un lento scivolare verso la depressione.

Il Signor P. sceglie di vivere fuori dagli schemi. Una scelta che gli costa cara: litigi in famiglia, amicizie perse, lavori sfumati. Ma non ha mai mostrato rimpianti. Secondo il cugino, rifugiava l'ipocrisia del vivere comune: preferiva l'onestà, anche a costo dell'incomprensione. Viveva senza pretese, con chi lo rispettava e accettava per quello che era. Spesso lo si vedeva in città, passeggiare con i suoi cani, bere un caffè al bar, curiosare tra le bancarelle, salutare con un sorriso chi lo riconosceva.

Una vita fuori dal coro, condotta con coerenza e sincerità. Ma la libertà ha un prezzo. E con il tempo, ha dovuto fare i conti con le scelte del passato, con un'esistenza che non gli ha fatto sconti.

E poi, l'evento fatale.

Giorno uno, qui inizia il nostro racconto. Lui è in casa e, come è solito fare, siede sul divano in compagnia dei tre meticci e due boxer che ormai sono diventati la sua unica famiglia. Li accarezza e si confida con loro riguardo le sue paure e le sue ansie; del resto, sono gli unici che sembrano dargli ascolto e capire come davvero si sente. Dopodiché si prepara un pasto dall'aspetto per nulla invitante, ma lo mangia lo stesso, poiché è l'unica cosa che gli è rimasta in quel frigorifero che quasi sembra essere diventato un ecosistema autonomo. È quasi l'ora di andare a letto quando il Signor P. inizia a sentire una pressione all'altezza del petto. La pressione diventa sempre più forte e dolorosa, quasi da togliergli il respiro. Cerca un appoggio, ma non lo trova e cade a terra. Si rigira sul pavimento, ansimando e cercando un aiuto, ma non c'è nessuno che possa soccorrerlo. Così P. si spegne per sempre, lasciando un vuoto in quella casa già di per sé silenziosa.

Sono passati ormai tre giorni dalla morte e nessuno si è ancora accorto di niente. Non è un uomo particolarmente socievole, quindi nessuno si pone domande quando non lo si vede in giro. I suoi cani si sono accorti che il loro padrone è morto e, guaiando, gli si distendono a fianco. Sono affamati, ma in qualche modo riescono a ricavare qualcosa di cui nutrirsi da una mensola lasciata semiaperta.

Quinto giorno, è un po' che non si hanno notizie del Signor P. e i vicini iniziano a sospettare che la sua assenza inaspet-

tata sia strana. Persino l'amico, se così si può definire, con cui sporadicamente intratteneva delle conversazioni, non ha sue notizie da tempo, ma forse è solo uno spettro della depressione che da anni lo tormenta, forse vuole solo prendere del tempo per sé stesso. Le sorelle, che alle volte lo chiamano, non ottengono alcuna risposta, ma vivono lontano e non hanno tempo di chiedersi perché continui a riagganciare al telefono. All'interno della casa, ormai diventata una prigione per gli animali che ci abitano, il corpo dell'uomo è già in stato di putrefazione e inizia ad assumere un odore nauseante. Le riserve di cibo scarseggiano, i cani non mangiano da giorni e sono allo stremo.

Giorno sette, del Signor P. non c'è ombra per le strade della piccola città e chi lo conosce inizia a preoccuparsi per lui. Le chiamate delle sorelle si fanno più insistenti e chi passa davanti alla sua porta prova a bussare per sapere se è in casa o ha bisogno di qualcosa. I suoi amici più fedeli, i cani, sono sempre più affamati e non hanno più forze e in casa non c'è più assolutamente nulla. Rimane solo il corpo livido del loro padrone che giace a terra. All'inizio sono un po' esitanti, sono molto affezionati a lui, non ce la fanno a avvicinarsi ma alla fine è una questione di sopravvivenza. Fanno scempio dell'uomo. E si saziano, per la prima volta dopo giorni.

È il 2 Settembre, il giorno in cui la tragedia viene scoperta. È troppo tempo che la sorella non ha sue notizie e, conoscendo l'indole del fratello, è terrorizzata dal fatto che qualcosa possa essergli successo. Tenta l'ultima chiamata, ma di nuovo non riceve risposta. Decide quindi che è giunta l'ora di fare qualcosa, di preoccuparsi per quel fratello che per tutta la sua vita era stato abbandonato. Quindi digita sul cellulare il numero "118" e a risponderle è un carabiniere della stazione di polizia. Con voce tremante si dice preoccupata per il fratello, un uomo affetto da depressione e dipendente da sostanze, residente in una via isolata, da solo o, meglio, con i suoi cinque cani. Chiede che venga fatto un sopralluogo e l'ufficiale le garantisce che qualcuno si assicurerà della salute del fratello.

È pomeriggio, i vigili del fuoco bussano alla porta di del Signor P., ma lui non risponde. Sono costretti a forzare la serra-

tura e ciò che vedono rimarrà impresso nelle loro menti per sempre. Quel che resta di un corpo è steso sul pavimento, dilaniato da morsi di cane.

La salma e le feci degli animali rendono l'aria irrespirabile. I carabinieri si accertano che l'uomo sia morto, ma è solo una formalità, perché è evidente. Vengono chiamati i parenti e, da quella prigione di dolore e silenzio, per qualche ora escono grida, pianti e lamenti

E così, di colpo, il silenzio che aveva avvolto fino a quel momento la vita di P., si trasforma in un terribile frastuono.

La storia del Signor P. è un caso estremo ma non è un caso isolato. In Veneto, come in molte altre regioni italiane, depressione e dipendenza da sostanze sono le due facce d'una stessa medaglia che colpisce migliaia di persone.

Secondo i dati più recenti, ogni anno circa 50.000 persone si rivolgono ai Dipartimenti di Salute Mentale per ricevere supporto per disturbi dell'umore, tra cui forme lievi, moderate o gravi di depressione. Si tratta di una patologia trasversale, che colpisce uomini e donne di ogni età, ma con una prevalenza maggiore tra le donne e le persone over 60. Negli ultimi anni però è in aumento anche tra giovani e adolescenti.

Allo stesso tempo, il fenomeno della dipendenza continua a essere un'emergenza sociale. Oltre 20.000 persone in Veneto sono prese in carico dai Ser.D (Servizi per le Dipendenze), con abusi legati a eroina, cocaina, cannabinoidi e nuove sostanze psicoattive. Una delle sfide più complesse è quella della dual diagnosis: circa il 30-40% delle persone con dipendenze presenta anche un disturbo depressivo. Si crea così un circolo vizioso: la sostanza allevia temporaneamente il dolore interiore, ma finisce per amplificarlo, portando spesso all'isolamento.

Troppi restano soli. Molti non vogliono essere "etichettati" come malati mentali o tossicodipendenti, e preferiscono nascondersi. Altri semplicemente non hanno più la forza di chiedere.

Molti si isolano progressivamente: smettono di rispondere al telefono, evitano amici e familiari, si chiudono in casa.

È in quella solitudine che la sofferenza diventa invisibile. E quando nessuno la vede, nessuno può nemmeno salvarla.

In teoria, i servizi ci sono, ma in pratica, lo stato fa ancora troppo poco. I fondi per la salute mentale in Italia rappresentano meno del 3,5% della spesa sanitaria complessiva, ben al di sotto della media europea. I Ser.D sono spesso sovraccarichi, con personale ridotto e risorse insufficienti. Le liste d'attesa nei centri pubblici sono lunghe, e i percorsi di riabilitazione integrata, quelli che servirebbero davvero, sono pochi, frammentati e faticosi da attivare.

Negli ultimi anni, i Servizi per le Dipendenze (Ser.D) hanno subito un forte indebolimento. Tra il 2018 e il 2023, il personale è diminuito di 252 unità, causando una riduzione degli utenti presi in carico (oltre 4.000 persone in meno). Per raggiungere gli standard previsti dalle normative sanitarie, mancano ancora circa 1.900 operatori tra medici, psicologi, educatori e assistenti sociali.

In parallelo, si è registrata anche una diminuzione delle strutture attive, rendendo sempre più difficile per le persone accedere a cure e sostegno.

Il risultato? Le persone si perdono. Scivolano fuori dal sistema, fuori dalla rete familiare, fuori dalla società. Alcune continuano a sopravvivere ai margini. Altre si chiudono in casa. Altre ancora, purtroppo, smettono di lottare del tutto.

Oggi la casa del Signor P. è di nuovo viva. Le pareti, tornate a un giallo pastello luminoso, sembrano restituire dignità al silenzio che le ha abitate per anni. La ringhiera è stata sistemata, il giardino è curato, i cespugli di rose decorano l'ingresso e l'albero di mimosa, un tempo soffocato dal disordine di vegetazione e sacchi d'immondizia, fiorisce ora rigoglioso. Un tavolino e due sedie sotto la sua ombra accennano a una presenza nuova, discreta.

Il tetto, con le tegole ancora segnate dal tempo, è l'unico elemento rimasto intatto. Ed è forse giusto così: in quella casa restaurata, oggi chiusa e silenziosa, pronta ad accogliere nuovi ospiti, convivono la memoria e il presente. Come la mimosa che ha ripreso spazio e colore, anche la casa sembra raccontare una nuova stagione. Ma senza dimenticare chi, in silenzio, l'ha abitata per anni.

Il mio viaggio nel girone dei dimenticati

di

ANDREA BISI

LICEO "DUCA DEGLI ABRUZZI" - TREVISO

Una nube grigia nel cielo, lunghe sbarre d'acciaio all'ingresso e un filo spinato che ondeggia nell'aria, l'unico segno di vita in questo luogo sospeso. Un muro color rosa stinto si apre davanti a me. È così l'ingresso dell'Istituto Penale per Minorenni di Treviso, quello che tutti chiamano carcere minorile, un vecchio edificio che sembra fatto per tutto tranne che per ricostruire vite. Vengo qui praticamente ogni settimana per un'ora e mezza nel pomeriggio da circa sette mesi, attraverso il progetto di alternanza scuola-lavoro. Di base, aiuto i ragazzi a fare i compiti. Fin da subito questa esperienza mi ha entusiasmato. Volevo capire come si vive nell'istituto minorile più sovraffollato d'Italia, un tasso del 183,3%. Significa che in una stanza pensata per due, spesso ci vivono quattro o più giovani detenuti. Anche oggi entro con quella strana mescolanza di curiosità e inquietudine che mi accompagna ogni volta.

Dopo i controlli di sicurezza, eseguiti da un poliziotto dal volto stanco, seguo l'educatrice verso la stanza dove lavoro con i giovani detenuti. Il cortile è in cemento, l'immobilità è totale: il filo spinato continua a muoversi appena, tutto il resto sembra fermo. È come se il carcere fosse bloccato in un gigantesco Matrix, mentre il mondo fuori continua a correre.

La stanza dove facciamo lezione è malinconica: pareti gialle, un armadio verde dietro, finestre sbarrate, due tavoli bianchi e un vecchio computer, forse definito "futuristico" ai suoi tempi, ora vecchio testimone del tempo che qui sembra non passare. Arriva il primo ragazzo che seguirò oggi. A prima vista sembra un mio coetaneo: carnagione olivastra, riccioli ribelli, un cappel-

lino stile Gucci e una tuta dell'Inter. Il secondino scherza: «Di a Lautaro Martinez di segnare, che lo tengo al fantacalcio!» Un attimo di leggerezza. Lui sorride appena. Forse si aspettava una figura femminile a supportarlo, invece trova me, un ragazzo che potrebbe tranquillamente essere un suo amico fuori di qui con cui andare a mangiare una pizza o uscire il sabato sera. Per non rivelare il suo vero nome lo chiamerò Hafeez: è uno dei 99 nomi attribuiti ad Allah e in arabo significa "protettore", un nome che gli si addice.

Nei suoi occhi c'è forza, ma anche un dolore trattenuto. Facciamo grammatica, ma ben presto si apre: «Stare qui dentro fa schifo. Sento un vuoto dentro; se continuo così mi distruggerò». Poi, a bassa voce, quasi per non farsi sentire, mi parla della persona che più di tutte lo aiuta a restare a galla in questa situazione: «Mia madre è la mia ispirazione. So che soffre per colpa mia. Questo mi spezza il cuore». Non è l'unico: quasi tutti i ragazzi che ho conosciuto mi parlano del dolore per la lontananza della famiglia. «È un grande problema, soprattutto se è sempre stata presente nella vita del ragazzo – dice Massimo Fornaini, direttore sanitario del distretto penitenziario di Treviso Sud – mentre ci sono casi in cui il distacco aiuta ad allontanare i ragazzi dal contesto criminale in cui vivevano». Le sue parole mi risuonano in testa quando guardo Hafeez: è proprio il caso di cui parla il direttore. Hafeez è stanco, ma determinato: «Voglio uscire. Trovare un lavoro. Fare il bravo. Lo devo a mia madre, alla mia sorellina, a mio padre. Il tempo delle cavolate è finito». Il suo sguardo determinato mi fa pensare che per lui un futuro migliore di questo è veramente possibile. Esce con passo lento, come chi ha lasciato qualcosa indietro ma non è ancora libero. Poi entra Francesco, un ragazzo che conosco da tempo. Pelle abbastanza chiara, quasi sul rosa, capelli neri e corti e occhi scuri. Parla bene, ha un sogno grande che cova gelosamente: vuole entrare alla facoltà di Farmacia. Nonostante sia consapevole dei suoi limiti in matematica e scienze. Oggi dovevamo studiare il biodiesel, ma capisco subito che c'è qualcosa che non va. «Come va?» gli chiedo. Una domanda semplice che qui dentro pesa. «Non lo so. Non mi sento bene. Ma ormai è normale. C'è sempre un dolore che non va via». Francesco mi

parla della solitudine. «Qua ti svuota. All'inizio non ci fai caso, ma poi esce fuori. Ti manca anche solo una passeggiata. La desidero più di ogni altra cosa». Un paradosso: in un carcere sovraffollato, ci si sente soli come mai altrove. Una solitudine densa, che diventa buio, un male che pervade questi ragazzi, andandosi a sommare alla difficile vita che vivono. Francesco poi aggiunge qualcosa che mi lascia in silenzio: «Stare qui dentro è una tortura. Ci sono stati momenti dove ci siamo trovati anche in 5 persone nella stessa stanza, d'estate col caldo e d'inverno col freddo. Per non pensare a tutto questo, molti prendono pasticche o medicine. E tanti di noi non dovrebbero neanche stare qui, perché non sono fatti per il carcere».

Il carcere di Treviso non è un'eccezione. Al Beccaria di Milano, al Fornelli di Bari, al Ferrante Aporti di Torino ovunque si ripetono le stesse storie: sovraffollamento, disagio, rivolte. L'associazione Antigone dal 1991 si impegna a denunciare queste condizioni, tramite report annuali sulle condizioni delle carceri in Italia e in Europa e con campagne di sensibilizzazione sociale e politica sul tema dei diritti delle persone detenute negli istituti di pena. Parlo quindi con Luca Sterchele, volontario di Antigone a Treviso. Mi dice che gli ingressi sono aumentati, soprattutto dopo il decreto Caivano del settembre 2023, che ha ampliato i reati punibili con il carcere minorile. «Il carcere di Treviso minorile è il più sovraffollato d'Italia. Ma anche il Siciliani di Bologna, che è pure molto grande, soffre di problemi simili. E con il nuovo decreto Caivano la situazione sta diventando ancora più grave». E i numeri lo confermano: +16,4% di nuovi detenuti in soli quattro mesi. Il 46,7% sono stranieri, provenienti da famiglie fragili, marginalizzate, dimenticate.

Per molti, il crimine è l'ultima ancora. Ma il carcere non aiuta davvero a ripartire. Il sociologo Zygmunt Bauman diceva in "Vite di scarto", uno dei suoi libri più famosi: «I rifiuti della società non spariscono. Vengono solo nascosti». Forse è questo il carcere minorile: un contenitore per chi non vogliamo vedere, ovvero chi è stato lasciato indietro dalla nostra società. I numeri però parlano chiaro: sempre più ragazzi varcano quelle porte, e

sempre meno ne escono veramente cambiati. Il mio turno oggi è finito, sono le 17:30. Il cielo. Il filo spinato seguita a ondeggiare. Mi chiedo: quanta di quell'immobilità è solo apparente, e quanta è la vera condanna di chi è dentro? Hafeez e Francesco camminano con me, nei miei pensieri. Hanno sbagliato, sì. Ma dentro di loro c'è anche il desiderio feroce di cambiare. Il carcere minorile sembra un limbo, dove si aspetta qualcosa che forse non arriverà mai: una seconda possibilità. Ma se il sistema non la costruisce, come possono coglierla da soli questi ragazzi? Ripenso a un verso di Tupac Shakur: «I see no changes... Is life worth living?» (Non vedo cambiamenti... La vita vale la pena di essere vissuta?) I detenuti si fanno questa domanda ogni giorno? E quanti noi continuiamo a ignorarli, lasciandoli soli, in attesa che la risposta arrivi da sé? Forse è proprio questo il nostro compito: ricordare chi sono questi ragazzi, chiederci chi possiamo diventare noi per non dimenticarli più.

Il primo Assessorato alla Solitudine d'Italia

di

CAMILLA TOCCHET E SEBASTIANO DA ROS

LICEO "MARCANTONIO FLAMINIO" - VITTORIO VENETO (TV)

Nel cuore del piccolo comune di Villa del Conte, in provincia di Padova (5641 abitanti), uno di quei luoghi dove il tempo sembra procedere con passo gentile e dove i nomi si conoscono prima ancora delle facce, è nato qualcosa di raro. Una rivoluzione silenziosa. Nessun clamore, nessuna inaugurazione. Solo un numero di cellulare, due donne e una promessa: "Non sarai mai solo".

L'hanno chiamato "Assessorato alla Solitudine". Un nome che suona quasi come una contraddizione: come si può amministrare l'assenza, la mancanza, quel vuoto che si annida tra le parole non dette, relazioni liquide, appuntamenti mancati?

Il giorno prima di Pasqua, mentre il paese si stava preparando alla quiete delle festività, abbiamo conosciuto le promotrici di questa idea sorprendente: Antonella Argenti, sindaca di Villa del Conte e l'assessora Graziella Vigri. Nonostante le mille scadenze amministrative che incombevano, ci hanno riservato un'accoglienza che ha superato ogni aspettativa.

Graziella Vigri, figura chiave in questa esperienza, è un'assessora che ha fatto del contatto umano il fulcro della sua azione politica. Con un passato nell'associazionismo locale e un presente segnato da un forte impegno nel sociale, si distingue per la sua empatia, la capacità di ascoltare senza giudicare e per quella sensibilità che le consente di cogliere i bisogni nascosti della comunità. In questo assessorato, Graziella non è solo una referente istituzionale, ma un punto di riferimento per chi si sente ai margini.

Con voce calma e ferma, la sindaca racconta come tutto sia cominciato non da un piano, ma da un ascolto. Dalla consapevolezza che dietro ogni buca segnalata, ogni modulo richiesto, ogni lamentela più o meno grande, si nascondeva una ferita più profonda. Una perdita di fiducia nelle istituzioni. Un “non mi aspetto niente” che parlava più forte di qualsiasi domanda esplicita.

Tutto è nato da un'intuizione della sindaca Antonella Argenti, che nei suoi primi mesi di mandato nel 2019 aveva voluto conoscere quante più persone possibile: “Ne ho incontrati quasi mille”, racconta. “E molti di loro, anche senza dirlo apertamente, lasciavano trapelare un senso profondo di solitudine. Non la solitudine romantica, ma quella concreta, fatta di pratiche da sbrigare da soli, visite mediche rimandate per paura di disturbare o semplicemente giornate senza una voce amica”.

È così che ha deciso di creare un assessorato dedicato proprio alla solitudine. Nessun ufficio in senso tradizionale, ma una funzione reale, riconosciuta dalla giunta, affidata a Graziella Vigri.

“Non volevamo che la gente trovasse un centralino o una segreteria” spiega Graziella “chi chiama trova me, oppure la sindaca. Rispondiamo noi. Perché non si tratta di dare solo risposte tecniche, ma di essere presenti”.

Già prima dello scoppio della pandemia, le chiamate non mancavano. Soprattutto da parte di persone anziane, ma non solo. C'erano vedove recenti, padri separati, giovani rientrati in paese dopo esperienze altrove, persone disorientate. Nessuna richiesta era banale: dalla domanda su come fare una prenotazione sanitaria, alla semplice voglia di parlare con qualcuno.

Poi è arrivato il Covid e il silenzio forzato dei lockdown. In quel vuoto, il numero dell'Assessorato alla Solitudine ha squillato più che mai. Non solo per richieste pratiche – consegne di farmaci, buoni spesa, dispositivi di protezione e supporto psicologico – ma per una compagnia che, in molti casi, è stata salvifica.

Graziella ha passato intere giornate al telefono. “Ci sono persone che non uscivano da mesi. Con alcune abbiamo instaurato un dialogo che continua ancora oggi. Non mi vedono come un’assessora, ma come una persona che c’è”.

La parte forse più sconvolgente di questa storia è che il progetto ha funzionato. Ha funzionato talmente bene che ora le richieste sono diminuite. Non perché le persone non abbiano più problemi, ma perché hanno imparato a risolverli, o almeno ad affrontarli, insieme.

Oggi l’assessorato è diventato un luogo simbolico. Una soglia. Una possibilità. Non risolve tutto e non finge di poterlo fare, ma fa qualcosa di incredibile: ci prova.

Villa del Conte è il primo comune in Italia a istituire ufficialmente un assessorato dedicato alla solitudine, riconoscendo l’importanza di prendersi cura delle persone non solo nei momenti di emergenza, ma anche nella quotidianità.

Perfino The Guardian ne ha parlato, paragonando questa iniziativa all’esperienza britannica del “Ministro alla Solitudine”.

Nel 2018, il governo britannico ha istituito il ruolo di “Minister for Loneliness” (Ministro per la Solitudine) in risposta a un rapporto della Jo Cox Commission, che evidenziava come oltre 9 milioni di persone nel Regno Unito si sentissero spesso o sempre sole. Questo ministero ha l’obiettivo di coordinare le politiche e le iniziative per combattere l’isolamento sociale, promuovendo la creazione di comunità più connesse e solidali.

Tuttavia, mentre il Ministero britannico si concentra su politiche a livello nazionale, l’Assessorato alla Solitudine di Villa del Conte rappresenta un approccio più diretto e radicato nella comunità locale. In un paese come l’Italia, dove le relazioni personali sono spesso al centro della vita quotidiana, l’iniziativa di Villa del Conte ha saputo rispondere concretamente ai bisogni dei cittadini, offrendo un supporto umano e immediato.

Questa differenza evidenzia come la solitudine possa essere affrontata efficacemente sia a livello istituzionale che attraverso l’impegno diretto nella comunità. La storia di Villa del

Conte dimostra che anche in un piccolo comune è possibile fare la differenza, creando un modello che può ispirare altre realtà locali a intraprendere azioni simili.

Certo non sono mancate le critiche. Alcuni hanno accusato il progetto di essere troppo semplice, quasi ingenuo, o di basarsi su buone intenzioni più che su strutture consolidate. C'è stato chi ha sottolineato l'assenza di un ufficio fisico, chi ha parlato di un'iniziativa più simbolica che strutturale. Ma nel tempo le persone hanno continuato a chiamare, a chiedere aiuto, a ringraziare.

E poi c'è stato un altro segnale: alle elezioni comunali del 2021, Antonella Argenti è stata rieletta con un risultato schiacciante. L'86% dei voti. Nessuna lista di opposizione ha scelto di candidarsi contro di lei. Un segnale forte in un paese di quasi seimila abitanti, dove ogni voto pesa e ogni volto è conosciuto.

Non è un Assessorato. È una carezza istituzionale. È politica fatta con lo sguardo abbassato, per mettersi all'altezza di chi chiede aiuto.

In un Paese dove la burocrazia spesso diventa labirinto e le parole "servizio al cittadino" si svuotano, questa è una storia vera, gentile e radicale.

Un gesto piccolo che cambia qualcosa di grande: la percezione di essere visti.

E forse è proprio da lì, dal fondo di quella solitudine, che può davvero ricominciare tutto.

Ma fuori da Villa del Conte, cosa accade? Comuni vicini hanno iniziato a copiare l'idea, o meglio, a diffonderne lo spirito, come ad esempio Roberta Tedeschi neo eletta del comune di Povegliano (VR) che ha chiamato per sapere se potesse "copiare l'idea", "Non potete farlo! Dovete farlo" aveva detto Argenti. L'Assessorato alla Solitudine non una proprietà intellettuale, ma una buona pratica da mettere in comune.

La solitudine, in Veneto e oltre, non è più un'eccezione: è la nuova normalità.

Nella regione sono quasi 300.000 gli over 75 che vivono soli o con il supporto di una badante. È un dato che pesa, soprattutto

se si considera che la maggioranza sono donne rimaste vedove – oltre 240.000 – seguite da uomini vedovi, celibi e nubili. Province come Belluno e Rovigo mostrano i numeri più alti, mentre Treviso e Padova sembrano, almeno per ora, resistere un po' di più all'erosione delle reti familiari e sociali.

Il Veneto è parte di un fenomeno che si estende ben oltre i confini regionali. Secondo Eurostat, il nostro Paese figura tra quelli europei con il più alto tasso di isolamento sociale — una statistica che si traduce in vite silenziose, case vuote, giornate scandite dall'assenza. Tra il 2022 e il 2023, l'Istituto Superiore di Sanità ha registrato un dato sconcertante: il 16% degli over 65 non ha avuto nemmeno un contatto umano nell'arco di una settimana. Nessuna telefonata, nessuna visita, neppure uno scambio di parole al supermercato. E c'è di più: tre anziani su quattro non frequentano luoghi di aggregazione. Secondo il CENSIS, oltre 8,8 milioni di italiani vivono soli — e non sempre per scelta. È una solitudine che si insinua nella quotidianità e diventa parte del paesaggio umano, invisibile ma presente come l'aria che si respira.

Non è solo un problema sociale: è una vera questione di sanità pubblica. La solitudine prolungata è associata a un aumento del rischio di demenza, depressione, ipertensione, mortalità. I medici iniziano a definirla una “patologia invisibile”.

Eppure in Italia nessun piano sanitario la contempla. Nessuna campagna la affronta. Non esiste una task force, né un monitoraggio sistematico. E le risposte istituzionali, dove esistono, sono frammentarie, occasionali, spesso affidate alla buona volontà di operatori sociali lasciati soli, loro stessi, a fronteggiare il tutto.

Il modello dominante è ancora quello della delega e della distanza: servizi digitalizzati che escludono i meno tecnologici, centralini impersonali, moduli standard per bisogni che standard non sono. Le persone si ritrovano così non solo isolate, ma anche inascoltate.

Villa del Conte ci mostra che la solitudine può essere affrontata anche senza grandi risorse, ma con scelte radicali. Quelle che rimettono al centro l'ascolto come atto rivoluzionario. Dare

un numero di telefono, rispondere a una chiamata, restituire una visita, non è solo gentilezza: è amministrare con il cuore e la testa.

Oggi, parlare di solitudine non significa più semplicemente raccontare storie di assenza o isolamento. Significa parlare di diritti. Lo ha detto con forza Chiara Amirante, fondatrice della comunità Nuovi Orizzonti, in occasione della 45^a Giornata Nazionale per la Vita: “Il diritto a non sparire. Il diritto a non sentirsi di troppo. Il diritto a una risposta umana”.

Parole che risuonano con particolare intensità in un'Italia dove milioni di persone vivono sole, invisibili agli occhi della società. Amirante ha definito la solitudine “il male di oggi”, un male che si annida nei deserti metropolitani, ma anche nei piccoli centri, dietro finestre chiuse e saluti mancati. Non è solo una questione di numeri: è una questione di dignità.

Forse una telefonata non cambierà il mondo, non risolverà tutti i problemi, ma cambia il modo in cui una persona si sente quando il mondo, per un attimo, sembra averla dimenticata.

E quando succede, non è solo empatia. È politica. Della migliore.

Il silenzio delle parole

di

ANNA FELICI

LICEO "DUCA DEGLI ABRUZZI" - TREVISO

M.P. è un bambino diverso. Si sente diverso. Parla diversamente. M.P. è balbuziente. Lo ha scoperto in prima elementare. O meglio, ha cominciato a capire che c'è qualcosa di strano in lui anche se apparentemente è un bambino normale. Grandissimi occhi marroni, capelli castani, poco ondulati che gli avvolgono leggermente la fronte. Il suo fisico è snello e alto. Fino a quel momento, la vita è come quella di tutti gli altri.

Provate a figurarvi la scena. È dicembre, il periodo più bello dell'anno. Si cominciano a vedere decorazioni di Natale all'interno delle case, l'aria si fa sempre più dolce. La scuola di M.P. come ogni anno allestisce la recita di Natale e i genitori degli alunni sono il pubblico, come in tutte le recite del mondo. M.P. ha avuto la parte. Tutti i bambini al posto suo sarebbero felici di questo privilegio. Lui no. Lui si sente diversamente. Lui ha paura. Il solo pensiero di parlare davanti alle famiglie di tutta la scuola lo agita. Si sente oppresso. Non vuole. Vorrebbe rifiutare ma non può. Hanno scelto lui e di conseguenza sente la responsabilità addosso. Non può tirarsi indietro, tutti contano su di lui. Così i giorni precedenti alla recita passano molto velocemente, e arriva il giorno fatale. Entra in aula magna e sente parlare una folla. Si gira verso gli spalti. Rimane impassibile. I suoi occhi sgranati trasmettono stupore. Non c'è nessuna sedia libera. Tutto occupato. Poco dopo si esibisce. Le parole non escono. Parla a scatto. Le sillabe si ripetono. I genitori sugli spalti lo guardano attentamente per capire cosa sta succedendo. Questo non lo aiuta. Si sente intrappolato in questa situazione. Continua a sforzarsi come mai ha fatto prima. Arriva alla

battuta finale. Cerca di pronunciare la prima lettera. “a-a-a”: questo è quello che esce. Si sente soffocare. Vorrebbe solamente scappare da tutto e da tutti. In qualche modo arriva l’ultima parola: “grazie”. Riesce a pronunciare. Gli applausi cominciano a scrosciare. Lui dovrebbe essere contento, ma non lo è. Le luci si offuscano, dovrebbe uscire di scena. Non riesce. Rimane fermo lì, in piedi senza muoversi. Fortunatamente capisce di dover uscire e comincia ad alzare la gamba, che ora sembra pesare due tonnellate. Alza anche l’altra ed esce. Poco dopo aver finito lo spettacolo, cerca sua madre tra la folla e la vede parlare con un suo compagno. Capisce il labiale nonostante la lontananza. La mamma ha domandato qualcosa a lui. Chiede se anche in classe parlasse così. Il suo compagno di classe risponde “no, di solito non è così accentuato. Si blocca di meno”. Nel frattempo M.P. si avvicina alla madre e vanno via.

Passano i giorni, i mesi e gli anni.

Comincia le scuole medie. Col tempo capisce che deve tenere il profilo basso. Non si pone mai al centro dell’attenzione. Non si fa mai vedere. Rimanere in disparte è la sua specialità. Capisce che per sopravvivere deve risultare invisibile. Ignora ciò che lo fa star male. Ignora le risate. Ignora i sorrisi di pena finchè comincia ad ignorare anche la balbuzie. A scuola ogni giorno ragiona prima di parlare. Il più delle volte non parla. Parla solo se obbligato. In questi casi succede tutto ciò da cui scappa. Comincia a singhiozzare. Non riesce ad esprimersi. Non riesce a dire quello che vuole. La classe si fa silenziosa. I compagni non parlano. Lui li guarda. Loro lo guardano. Gli occhi parlano per lui. Cominciano a diventare lucidi. Trattiene le lacrime. Il tempo scorre. In qualche modo il momento peggiore passa. I compagni cominciano nuovamente a parlare. Tutto sembra tornare alla realtà. Lui no. I suoi pensieri si intensificano. Si distacca dalla realtà. Entra in un loop di pensieri. Pensa continuamente a cosa è successo. Pensa ai compagni, alle loro reazioni, ai loro pensieri. Nonostante tutto, passa anche questo momento. Momentaneamente. In cuor suo sa che questa situazione accadrà nuovamente. Tutto alla fine torna sempre nello stesso punto. È un vortice. È un boomerang. Non riesce ad

andare avanti e superare questa problematica. Spesso si chiude in sé stesso. Evita molte situazioni. Non vuole avere nuovamente una delusione.

Inizia a sentirsi solo. Comincia a credere che tutto il mondo non sia adatto a lui. Non si sente compreso dagli altri e questo lo porta a chiudersi. Non socializza quanto vorrebbe. Non riesce a creare nuove amicizie. Il giudizio altrui è fondamentale. Apparentemente non sembra che lui si senta solo. Esteriormente dà l'impressione di essere completamente felice. Non vuole dare preoccupazione alle persone a lui vicine e non vuole essere trattato diversamente da tutti i suoi coetanei. Lui sa. Lui sa di sentirsi solo. Lui sa di sentirsi incompreso dalle persone vicine. Le persone però non sanno. Non capiscono. Non possono immaginare quanta sofferenza prova. Non credono che una persona come lui si possa sentire così solo.

Iniziano le superiori. Un'altra classe. Un'altra vita. Un'altra esperienza. Per lui no. La vita rimane uguale. Non cambia. Solo. Vuoto. Diverso.

Non riesce a comunicare le proprie emozioni e sensazioni. Si sente limitato nel fare ciò che vuole.

I suoi compagni leggono fluentemente. Lui no. Le parole non escono. Parla a singhiozzi. Gli occhi degli altri si girano sempre in un'unica direzione: la sua. Come quando era alle elementari. Lui continua a ripetere le sillabe. Nel frattempo intravede dei sorrisi nascere sui volti dei suoi compagni. Le parole continuano a non uscire.

Gli altri parlano. La professoressa lo guarda con occhi pieni di pena. I suoi pensieri cominciano a prendere forma sempre di più. Vorrebbe che tutto non fosse vero. Vorrebbe semplicemente sparire.

Durante questo periodo buio, spicca una sola luce. Sua madre, suo padre e suo fratello sono l'unica possibile speranza di essere compreso anche se parzialmente. Cercano di invitarlo a non chiudersi in se stesso e provare in qualche modo ad uscire da questa situazione. Lui rifiuta continuamente. Non vuole affrontare il problema. Non ha le forze per farlo. Ha paura di fallire un'altra volta. Ha paura di provare un altro metodo non

efficace. Ha paura di un'altra delusione. I genitori ci riprovano e lui risponde "sto bene così" oppure "non mi sta succedendo niente, va tutto bene così" o ancora "lasciatemi stare, non voglio, ormai sono abituato". Sa che non è così.

Sa che più andrà avanti, più si sentirà limitato anche in un ambiente familiare. Ma non ne vuole sapere. Ha paura di andare avanti. E così rimane sempre fermo.

La visione del suo futuro è limitata. È ostacolata. Non percepisce alcuna speranza. Il mondo intanto continua ad andare avanti e lui no. C'è qualcosa che lo ferma.

Non vuole un futuro così. Si sente triste al solo pensiero. Si sente inadeguato verso tutto ciò che la realtà gli propone.

Nel mondo quelli come M.P. che si sentono come lui perché balbettano sono 160 milioni. Il 99% di loro ha sofferto di bullismo a scuola e a lavoro. L'istituto Vivavoce ha compiuto studi su questo. La scuola dovrebbe essere un posto per crescere, non per soffrire. Per molte persone non è così. La scuola rappresenta un luogo da cui scappare. Un luogo in cui non possono esprimere se stessi. Si sentono inadeguati. Si sentono soli per colpa del bullismo. Costruiscono uno scudo personale. Soprattutto nell'adolescenza la discriminazione aumenta. La discriminazione nei confronti dei giovani segna per tutta la vita una ferita.

Vivere in una società come la nostra, in cui tutto deve essere prestante e nessuno può aspettare, non è semplice. La pressione sui giovani è tanta. La pressione su un giovane balbuziente, ancora di più. La società impone la perfezione. Le persone imperfette vengono derise e accantonate. La vita scorre veloce. I pensieri scorrono veloci. Le parole dovrebbero scorrere veloci. Per i balbuzienti non è così. È un argomento sottovalutato. Non si è sensibilizzato su questo tema fino a pochi anni fa. Nel 1998 è stata istituita la giornata internazionale della consapevolezza sulla balbuzie: 22 ottobre. Al giorno d'oggi non dovrebbe essere un tabù. Tutti hanno gli stessi diritti. Tutti devono essere compresi. Tutti possono vivere una vita normale.

M.P. ci è riuscito. Con la fine della scuola superiore e la vita universitaria che lo aspettava, ha cominciato a cercare una soluzione.

Si è iscritto a un corso di psicodizione: un corso incentrato soprattutto sulla parte emotiva. Cerca di far superare le proprie paure. Dopo aver imparato strumenti, si cerca di applicarli in occasioni ansiogene.

Ricominciare a vivere. Ricominciare a conoscere persone. Non sentirsi più solo e incompreso.

Dopo tutto l'impegno, vivere una vita normale.

Il futuro è limpido.

Lui ora è felice e lo sa.

Il silenzio di una doppia vita

di

ILARIA BENVENUTI

LICEO “DUCA DEGLI ABRUZZI” - TREVISO

L’ho incontrato a casa sua un martedì pomeriggio nell’ufficio della moglie. In quella stanza i muri parlano: ci sono decine di lettere, fogli, scritte di ringraziamento da parte dei loro clienti. “La sala riunioni è occupata, ci mettiamo qui perché c’è tanta luce”. C’è anche un computer e sullo schermo ruotano le foto del matrimonio di Gianmario e di Maria Sole, la sua seconda moglie. Vedo che il suo sguardo va sempre lì, anche solo per qualche istante, soprattutto quando mi racconta di come lei sia stata fondamentale per la sua rinascita.

Mi aggiro per la stanza e la osservo ma non mi decido a iniziare. L’agitata tra i due sono io, non voglio toccare temi troppo delicati. Lui invece è un libro aperto. Mentre parliamo comprendo che la sua vita è completamente cambiata anche se il suo passato influenza ogni aspetto della sua esistenza attuale. “Le nostre procedure seguono il fallimento delle persone” mi dice per spiegarmi il suo lavoro da consulente: in pratica, aiuta chi è sovraindebitato a liberarsi dei problemi economici gravi. Gianmario si occupa principalmente dei privati, quelli che quando vanno gambe all’aria non fanno notizia.

I suoi clienti aumentano ogni anno a causa del sempre maggior numero di problemi economici in Italia, e sono destinati a crescere ancor di più nel tempo. Giungono da lui dopo differenti tentativi di “risollevamento”, quando ormai pensano di non potercela fare più.

In Italia, i numeri gridano: 7 milioni di persone soffocano sotto il peso dei debiti. Di queste, 5 milioni sono famiglie e piccole imprese. Eppure pochi ne parlano. Come se fosse un fallimento individuale, non un’emergenza collettiva.

Gianmario lavora per aiutare chi si trova nella situazione in cui era lui qualche tempo fa: un sovraindebitato con una vita da sovraindebitato.

Facciamo un passo indietro. La persona che mi sta di fronte era un consulente finanziario molto bravo nel suo lavoro. Un buon contratto, una bella casa, una vita invidiabile. Finisce nel girone dei debiti – racconta lui - a causa della malattia del figlio, una malattia metabolica rara non riconosciuta dallo Stato Italiano. Il suo stipendio è buono ma non sufficiente, “Tutte le cure erano completamente a carico mio e della mia ex moglie”, dice. Non me la sento di chiedere perché quella moglie non sia più con lui però gli domando se avesse confessato a suo figlio di essere gravemente indebitato “No” era ancora troppo piccolo per comprendere e il silenzio era l’unico modo per proteggerlo dall’etichetta di “figlio di fallito” che brucia più dei debiti.

Dalla nascita di suo figlio la vita diventa una pila di somme da pagare, lettere di Equitalia, paura di perdere la casa all’asta, paura del giudizio degli altri, solitudine. Non fisica, perché le persone e i cari ci sono sempre, ma mentale “Sei doppiamente solo perché è tutta una finzione”. Significa che la mattina devi andare al lavoro e fare finta che vada tutto bene, così come quando torni a casa o incontri qualcuno. Fingi sempre. Esci ogni giorno in giacca e cravatta come se niente fosse, saluti, sorridi e da fuori tutto sembra normale, in realtà inventi scuse continue per non andare a una festa di compleanno, a una cena, a un concerto. Non ha potuto nemmeno fare il regalo di nozze a suo fratello. Poi gliene ha fatti tanti, ma quello – il più importante – non ha potuto. “Non è facile tornare a casa la sera e poter mangiare solo un panino, o neanche quello, lavarsi con l’acqua fredda. Era la mia vita”. La vita vera, l’unica. Il resto, tutta una messa in scena.

“Ho pensato più volte di farla finita ma non volevo che mio figlio vivesse nella vergogna di un padre che si è suicidato perché non ha retto il fallimento”. È incredibile come questa parola si porti dietro ancora un carico così pesante, come se la nostra vita fosse tutta lì, in quei conti che non tornano. Nella nostra cultura, mi spiega Gianmario, il giudizio si sposta dal piano del

fallimento lavorativo alla persona, alla sua incapacità di gestire la vita, di trovare soluzioni, di essere un vincitore come vuole la società in cui viviamo. Se non vinci sei un perdente e il mondo non te lo perdona. Gianmario l'aveva respirata in casa quella profonda disapprovazione di chi dovrebbe starti vicino nei momenti di difficoltà e invece ha sempre il dito puntato perché tutti, anche in famiglia, ti considerano colpevole. Suo zio era un imprenditore e aveva un'azienda che a un certo punto è fallita: era stato condannato da tutti i suoi fratelli. In Italia la mentalità non è come negli Stati Uniti, dove cadere, quasi fa curriculum. Qui da noi le regole sono rigide e poco sensibili. Hai perso tutto, è colpa tua. Tu sei il tuo successo e il tuo lavoro, non altro.

“Se sei sovraindebitato, sei un fallito, un criminale”. “Non sei stato in grado di gestire bene i soldi”. “Hai fatto il passo più lungo della gamba”. Senza pensare che chiunque può trovarsi in una condizione difficile da un momento all'altro: basti pensare che l'aumento del costo della vita, legato all'inflazione, negli ultimi 6 anni è cresciuto del 16,3%, oppure che l'incremento di richieste di mutui è arrivato al 54% nel mese di dicembre 2024. Inoltre, sotto il profilo aziendale, le medie e grandi imprese sono soggette a difficoltà di comunicazione e nei rapporti con le banche perché non riescono a ristrutturare i loro debiti. E le piccole imprese sono particolarmente soggette ad un'elevata pressione fiscale.

Il debito è come un terremoto. Prima arriva la scossa: una bolletta non pagata, una lettera dell'ufficio giudiziario. Poi le crepe nei rapporti, come i parenti che abbassano lo sguardo. Alla fine, crolla tutto. E tu resti lì, in piedi tra le macerie, a fingere che sia solo polvere.

Tuttavia, il giudizio degli altri non è paragonabile a quello personale. Sopravvivere. È questo che fanno i sovraindebitati. Stanno affogando in un mare di debiti, di tristezza, di difficoltà, di giudizi e di solitudine ma non possono mostrarlo, tentano di nuotare, o meglio annaspano cercando di restare a galla e di non soffocare, muovono piedi e braccia nevroticamente simulando la disinvoltura per non attirare l'attenzione del bagnino, ossia di chi gli sta intorno. Tutta questa fatica, solo per stare a

galla e non essere inghiottiti, stanca sempre di più e spesso si pensa che sarebbe meglio affogare per non pensarci più. “Non c’era nulla che mi aiutasse durante quel periodo. La sola cosa era il pensiero di quello che era successo al mio migliore amico. Si è ucciso quando sua figlia aveva 17 anni. Ho visto con i miei occhi cosa significhi togliersi la vita. Poi i suoi genitori si sono ammalati, sua figlia e sua moglie erano disperate. Non volevo che succedesse alla mia famiglia, anche se ci ho pensato più volte”.

“Perché non hai chiesto aiuto?” Mi risponde senza neanche pensarci, come qualcosa che hai proprio chiaro in testa. “Dover dire che mi era andata male era troppo”. Gianmario aveva paura soprattutto di suo padre, era il suo giudizio quello che temeva di più. Solo quando ha perso la casa all’asta ha avuto la forza di ammettere la situazione. E il padre ha solo detto: “Finalmente”, finalmente aveva avuto il coraggio di parlargliene.

Ma possibile nessuno si fosse reso conto dei problemi che stava affrontando? Nessuno tranne Maria Sole. Si erano conosciuti quando Gianmario si stava liberando dei debiti, e lei aveva capito tutto anche se lui faceva finta di nulla. Sono stati colleghi di lavoro nell’azienda che poi hanno lasciato, sono stati amici, fidanzati e ora marito e moglie. “Lei è il mio faro, il mio completamento”. Lo ha sostenuto, incoraggiato e sgridato quando lui le nascondeva qualcosa per vergogna. Hanno avuto tenacia e coraggio e insieme hanno costruito una nuova opportunità per sé stessi e anche per gli altri. Oggi lavorano fianco a fianco, sono una squadra, una forza. Sono consulenti nonché titolari di Legge 3.it, un’azienda che aiuta i sovraindebitati a riprendere in mano la vita. Il nome deriva dall’omonima legge del 2012, conosciuta anche come “legge salva suicidi”.

Mentre parla di tutte queste cose ho immaginato il peso del suo lavoro attuale: affrontare ogni giorno storie simili alla sua, ma mai uguali. Ogni cliente è un debito diverso, per ognuno serve una soluzione diversa, ma tutti accomunati dalla paura di essere ritenuti dei falliti. Però ci sono anche le storie a lieto fine, quelle che riempiono il cuore. Come quella di una coppia

che alla fine della pratica gli ha scritto una lettera. Tante righe, ma una in particolare gli è rimasta dentro: “Ora possiamo tornare a progettare il nostro futuro”. La coppia adesso aspetta un bambino. O il signor Carlo di 88 anni che, al termine della sua procedura, ha comprato tutte le copie del giornale locale dove era uscita la notizia del suo risanamento e le ha distribuite ai passanti per far conoscere la sua vittoria.

Poi ancora: Daniele, Emanuele, Alessandro, Elena, Maria Cristina, Michela, Andrea, Anna Maria, Massimo, Federica, Benedetta, Manuela, Luigi, Christian, Giuliano, Salvatore, Gennaro, Maria, Pietro. Tutti sono stati salvati, recuperati dal mare. Non sono stati trascinati sott’acqua dalle onde. Sono tanti, no? Nel 1999 in Italia “solo” lo 0,5% della popolazione era sovraindebitato, ora si parla del 14% circa. Allora Perché non se ne parla?

Nessuno ne parla, o comunque sempre pochi, perché è una realtà scomoda. Non si conosce abbastanza la ‘Legge 3’. Solo il 18% dei comuni presenta sportelli dedicati a tale provvedimento. Nelle scuole non si affronta questa tematica. Si tratta di un problema di mentalità. Il 72% delle persone nasconde d’essere stato inghiottito dal vortice dei debiti anche ai familiari stessi. Questo silenzio è lo stesso che Gianmario ha dovuto sopportare per anni, un silenzio che pesa più delle cartelle esattoriali, che lacera più delle menzogne dette ai tuoi familiari. Lo stesso silenzio che suo zio si è portato nella tomba insieme all’etichetta di ‘fallito’.

Oggi, in quell’ufficio tappezzato di lettere di gratitudine, di articoli di giornale che parlano del loro aiuto, quel silenzio viene spezzato un po’.

La solitudine della città più visitata del mondo

di

SAMUELE ZANCHETTA

LICEO “GUGLIELMO MARCONI” - CONEGLIANO (TV)

“Siamo in arrivo in orario a Venezia Santa Lucia, capolinea di questa corsa. Vi ricordiamo di prendere tutti i vostri effetti personali e di non dimenticare i bagagli. Si prega di scendere dal lato destro del treno. Grazie per aver viaggiato con noi”

Scendo dal treno e mi dirigo verso l’uscita. Il carnevale è appena terminato, ma Venezia è ancora piena di turisti.

Io procedo tranquillamente, sono veneto e non ho problemi con il famoso “ticket”: è quello che deve fare chi non è residente in regione e viene in città per turismo. Nei “giorni rossi”, quando l’affluenza è più alta, deve pagare dai 5 ai 10 euro. Arrivi in stazione, scendi le scale, vai a destra, ti metti in fila e paghi il biglietto. Benvenuti a *Veniceland*.

Esco e subito sono inghiottito dalle processioni di turisti che si muovono lentamente lungo i gradini del Ponte degli Scalzi.

Sono circa 40.000 al giorno: 40mila in una città con poco meno di 50.000 abitanti. Fa impressione, anche perché solo la metà di questi turisti si fermerà la notte in un albergo. Arrivano, consumano, se ne vanno.

Attraverso con molta lentezza, mi inserisco nella strada mi che porta verso il cuore della città.

Lungo le calli e salendo su e giù per i ponti tento di velocizzare, di allungare il passo ma è tutto bloccato dai turisti.

Venezia è una città a due velocità: da una parte i turisti del “mordi e fuggi”, quelli che hanno poche ore per vedere tutta la città ma si muovono a passo d’uomo lungo le calli e si fermano in continuazione a scattarsi selfie da postare sui

social. Dall'altra i veneziani, che si muovono sempre di corsa, spintonando, ringhiando, ansiosi di arrivare a casa o al lavoro. Assurdo no? Quelli che vanno spediti non sono i turisti, che hanno i minuti contati prima che la super nave da crociera riparta, ma i cittadini che conoscono la città a menadito e su cui camminano da anni.

Proseguo lungo la strada principale, prima arrivo a Rialto e poi a San Marco. È difficile muoversi, le strade sono intasate, piene di studenti Erasmus che sorseggiano lo spritz pagato 15 euro e famiglie che prendono il "vero gelato italiano": un agglomerato dai colori quasi fosforescenti che dio-solo-sa cosa c'è dentro. Lungo le strade è pieno di negozi di "vero artigianato italiano", "real Murano's glass" e magliette con le scritte "Italia", "Rome" "Napoli". Il fatto che siamo dall'altra parte del paese è una sottigliezza per intenditori su cui il turismo di massa non sta lì a formalizzarsi.

Salendo e scendendo per i ponti vedo continuamente turisti che fanno le classiche domande "Come si arriva a San Marco" "Dove sta il canal Grande?" "Per il Ponte dei Sospiri di qua?" forse perché nella città labirinto pure Google Maps va in tilt. Le risposte dei veneziani sono a dir poco brusche: i più gentili passano avanti, stringendosi nel cappotto, i più burberi rispondono in malo modo. Di certo non la migliore pubblicità ma provate voi a sentirvi fare sempre la stessa domanda migliaia di volte.

Nei locali e nei negozietti più tipici si possono trovare dei veneziani sorridenti e disposti ad aiutare il cliente, ma a un occhio più attento non sfuggono i sorrisi finti, gli occhi stanchi, le parole non molto gentili proferite in dialetto, che tanto il turista non capisce. Nella velocità predatoria di chi arriva, vede compra e va, forse però sfugge un dettaglio, o non ci fa caso: sono molto pochi ormai i veneziani che hanno a che fare coi turisti. Quasi tutte le attività commerciali in città sono gestite da stranieri. Hanno preso il posto dei residenti che non ci sono più o non riescono più a sostenere le spese. Bangladesi, la comunità straniera più presente (più del 22%), rumeni (16,5%), cinesi (9,5%).

La maggior parte di loro abita in terraferma, a Marghera e soprattutto a Mestre, anche se circa 5000 stranieri abitano in città e sono più del 9% degli abitanti del centro storico (fonte Anagrafe del Comune di Venezia-2024). Sono un decimo degli abitanti ma sono i titolari dei negozi più importanti e della ristorazione locale.

Anche l'entroterra è piena di attività gestite da cinesi e bangladesh, ma lì la popolazione straniera è costituita per lo più da immigrati europei, in particolare Rumeni e Albanesi. La diversa provenienza della popolazione straniera è un aspetto importante per l'integrazione: mentre a pochi chilometri dal centro le politiche d'integrazione possono lavorare sulle connessioni di culture geograficamente e culturalmente più vicine, a Venezia la popolazione cinese e bangladesh non hanno tanti punti di incontro.

A raccontarlo è Ban, lavoratore cinese in un ristorante gestito da cinesi, in centro a Venezia. Lo troviamo poco fuori dal sestiere di San Marco, mentre si gode la breve pausa pranzo aspirando il fumo di una sigaretta, con la sua maglietta bianca sporca di macchie di drink e i capelli rasati a zero. E capisco che la sua Venezia ha ben poco del fascino che esercita su milioni di persone al mondo.

“Venezia non è speciale, è una città come le altre, un luogo di passaggio. Qui ci lavoro, ma probabilmente me ne andrò presto”. È la prima cosa che mi dice sulla città, con gli occhi tirati di chi ha appena terminato un lungo turno. Lui è cinese, è arrivato in Italia con i suoi genitori quando aveva nove anni. È partito da Ancona e a Venezia vive dal 2012, da quando aveva quattordici anni. È qui da tanti anni ma non ha mai smesso neanche per un momento di sentirsi parte della comunità cinese della città.

“Venezia è solo un posto dove pagano di più, punto. Ma non ci sono contatti umani, non è un posto in cui vivere: coi veneziani ci parlo, sono gentili, ma sono solo clienti, nulla altro. Per quanto possa trovarmi bene con loro, non penserei mai di invitarli a casa”.

A legare i veneziani “doc” e i residenti stranieri sembra essere solo il lavoro. Venezia è una comunità tenuta insieme dai soldi.

“Comunque - conclude Ban - penso che mi trasferirò a Mestre: non c'è niente da fare qui, a Mestre invece c'è gente, ha appena aperto anche un ristorante cinese”.

La città di Venezia non è più appetibile nemmeno per chi l'ha scelta per lavorarci. La conferma di quanto alle volte siano veri i luoghi comuni, Venezia è bella ma non ci vivrei.

Mestre è molto meno charmant, ma ci sono le fabbriche, le aziende, l'aeroporto Marco Polo da dove sbarcano ogni giorno le persone che si spostano nella regione, i treni che si fermano tutti prima di arrivare a Venezia Santa Lucia. Insomma, Mestre vive Venezia muore, con stile e eleganza, ma sempre muore, sempre per restare nei cliché.

Nel centro della città storica ormai non c'è più niente: per curarsi i veneziani vanno all'Ospedale dell'Angelo, a Mestre; gli IMG Cinemas (a Mestre) spesso hanno più film e più orari a disposizione; perfino il Teatro Toniolo (a Mestre) sta iniziando a muovere un nuovo flusso di importanti musicisti. Anche la Gazzetta di Venezia ha chiuso la sua sede nel Centro Storico per trasferirla a Mestre.

Tutto si è rigurgitato all'esterno, verso la terraferma e non è un caso isolato: rientra nel fenomeno noto come “periferizzazione”. Secondo la descrizione che ci fornisce il sociologo, urbanista e filosofo Henri Lefebvre nel suo vecchio libro “Il diritto alla città” (1968), “Questa espansione della città si accompagna a una degradazione dell'architettura e del quadro urbanistico. La gente è costretta alla dispersione, soprattutto i lavoratori, allontanati dai centri urbani. Ciò che ha dominato il processo di espansione delle città, è la segregazione economica, sociale, culturale. Il centro urbano non diviene esclusivamente un luogo del consumo, ma prende esso stesso un valore di consumo. Esportati, o meglio deportati nelle periferie, i produttori ritornano come turisti nei centri storici, dei quali sono stati spossessati, espropriati”.

Ma come vive questo peso chi in una città come Venezia ha le sue radici? Perché, sembra incredibile, ma a immergersi come palombari esiste anche una parte della città che è rimasta autentica, su cui i turisti non mettono piede.

Per scoprirlo mi addentro tra i sestieri di Castello e San Polo, i più vicini alla laguna, a destra di San Marco, dove rimane la maggior parte della popolazione della città. Lì stanno gli ultimi superstiti di una storia cittadina lunga millenni.

È lì che bisogna andare per iniziare a vedere i residui di una vita comune, di una socialità che va ormai scemando.

Man mano che procedo verso la parte più interna del sestiere, inizio a sentire il profumo del caffè macinato nei bar e l'odore di salsedine sempre più forte che impregna i muri. I colori cambiano, sono meno accesi. Il gelato in mano ai bambini e i calici di spritz dei giovani non sono più "fosforescenti", tornano a avere tonalità naturali. Mi rendo conto che intorno a me ci sono dei bambini, pochi, molto pochi, ma ci sono. Giocano a pallone nei campi. E inizio a sentire le risate della gente raccolta al bar, i pensionati che parlano animatamente con un dialetto veneziano molto marcato.

È in mezzo a loro che trovo Aldo. Non sta andando o tornando al lavoro, ormai è in pensione. Lo trovo con in mano "La Voce di Venezia", uno dei giornali locali. Al contrario dei veneziani che incontri per le strade principali, Aldo è rilassato, affabile, sereno, e mentre mi parla sorride. Gli chiedo cosa ha fatto la mattina e lui mi racconta che è andato "a piedi dalla Maria (alias il panificio) a prendere le trecce, poi a fare la spesa, e poi da Alessandro (cioè il giornalaio) a prendere il giornale". Li chiama tutti per nome e fa una strana impressione sentire quell'aria di casa in una città che ormai trasmette tutto tranne che l'idea di un luogo familiare.

Soprattutto non mi parla del lavoro o dei soldi, ma della sua famiglia, dei suoi affetti. Fa quasi esotico a queste latitudini.

"Il problema è che ormai le botteghe non ci sono più ed è un problema anche coi supermercati. Non fai in tempo ad affezionarti che cambiano subito. Certo, il turismo è la cosa che

muove tutta Venezia, è innegabile, ma ormai non esiste altro, lo puoi vedere anche tu. Tutto è turismo, tutto è denaro, e i cittadini non ci sono più”.

Ma il suo primo pensiero va, come per molti nonni, prima di tutto alle sue tre nipoti: “Prendiamo la mia nipote più grande: tra un po’ finisce le scuole superiori e deve decidere cosa fare dopo. Il problema è che se rimane qui, come pensa di fare, può solo lavorare nel turismo. Se uno vuole continuare a vivere, a mantenersi, non ha scelta. Non c’è più libertà di scelta. Non siamo più cittadini, siamo lavoratori. E le politiche della città sono sempre più orientate a questo. Mi ricordo ancora quando ero piccolo io, giocavo a calcio in campo San Lorenzo. Una volta erano tutti fuori, le mamme e i papà e chi restava a casa guardava i bambini. Tutti parlavano e si conoscevano. Invece oggi, rimangono solo i vecchi, perché trasferirli in terraferma è come ammazzarli. Morti noi, chi vivrà veramente più qui?”

Una città non può vivere di solo profitto. Lo spiega bene Elena Granata, docente di Urbanistica al Politecnico di Milano. In un’intervista al programma Geo nel 2025 dice:

“Ci troviamo di fronte a quella che viene definita un’economia “estrattiva”: come un tempo era la vita delle miniere, oggi la vera miniera sono le città turistiche, dove le persone si dirigono in massa consumando cibo, piazze, strade. Le città turistiche attirano tanti turisti, e convertono la loro economia a disposizione del turista a detrimento dell’abitante. E allora quella stessa economia attira il turista ma respinge il più povero. Che cosa succede a un bene comune, a una bella spiaggia, a una bella montagna, a un bel museo? se tutti la desiderano, se tutti lo contendono, e se tutti vogliono consumarla, allora è destinata alla consunzione, alla perdita di bellezza.

E siamo dentro un paradosso: tutti vogliamo mangiare allo stesso piatto, ma se mangiamo tutti allo stesso piatto, non ci sarà più spazio per tutti”.

La solitudine di un violino in un'infinità di cellulari

di

MADDALENA RICCIARDI

LICEO "DUCA DEGLI ABRUZZI" - TREVISO

"Non c'è niente di più triste di questa generazione". Sono le parole di Leo, qui lo chiameremo così.

E no, non si tratta di un anziano pensionato convinto che i suoi tempi fossero i migliori, un vecchio con pregiudizi verso i giovani, ma un ragazzo di questa stessa generazione.

Ma facciamo un passo indietro. Sono arrivata in un bar del centro di Treviso che ho fatto scegliere a lui per rendere il tutto più "confortevole", decisa a dedicare interamente il mio pomeriggio a conoscere Leo. Così è stato. Quel "piacere", come prima parola, accompagnato da una stretta di mano vigorosa, nasconde una immensa voglia di raccontare la sua storia. Indossa una giacca elegante di colore blu, dei jeans che seguono la linea della gamba e dei mocassini scamosciati marroni. Trasmette proprio l'aria di una persona raffinata. All'apparenza non un ventiduenne che, come tutti gli altri, cerca di conformarsi alla massa. Fors perché è quello che vuole o forse perché è la sua storia a averlo portato a comportarsi così. Chiacchieriamo del più e del meno e all'improvviso Leo mi dice "Iniziamo?" e alla mia faccia confusa risponde "Insomma fammi qualche domanda interessante, sennò come posso esserti utile?". Io voglio sapere come è stato essere poco più di un bambino nel momento in cui sono esplosi nel mondo gli smartphone e i social. Era il 2012 quando è successo e Leo aveva solo dieci anni. "Quando andavo alle medie non avevo un cellulare, non usavo i social e nemmeno i video giochi". Leo va dritto al punto. Mi catapulta, senza tanti giri di parole, in quel che è stato il

suo problema, se così lo vogliamo definire, e la causa che lo ha reso solo. Leo non si è solamente sentito solo, ma è rimasto solo per non avere un cellulare come tutti, o quasi. Infatti l'86,5% degli utenti tra gli 11 e i 18 anni ha almeno un profilo attivo sui social network. Provate a vederlo, se ci riuscite. Un ragazzino di tredici anni senza cellulare e senza social media in un mondo del genere. Al giorno d'oggi più della metà della popolazione a livello globale sta online. Circa 5,44 miliardi di persone usano un telefono cellulare, pari al 68% della popolazione mondiale. Inoltre, secondo uno studio, l'età media in cui si possiede il primo smartphone è compresa tra gli 8 e i 12 anni. L'uso dei social media è centrale nell'esperienza online dei più giovani, soprattutto nei pre adolescenti con età compresa tra gli 11 e i 14 anni.

“Tutti i miei compagni di classe mi evitavano. Ero diverso”. Non avere un cellulare, per i suoi coetanei significa essere diverso. “Inizialmente non ci ho dato peso, poi ho iniziato a starci male. Utilizzavano questa scusa, del non avere un cellulare e nemmeno i social network, per ridicolizzarmi perché mi impegnavo a scuola, perché rispondevo sempre con enfasi alle domande dei professori, perché sapevo di tutto tranne che di social”.

Tutto era diventato un motivo per escluderlo. Mentre parla si interrompe per un momento perché si è fatto distrarre dalla notifica che gli è arrivata nel cellulare: sì, ora Leo ha un cellulare. Noto con curiosità lo sfondo di questo. Lui se ne accorge. “Questo è il mio violino preferito. Se non fosse stato per la musica che mi teneva sveglio anche la notte non saprei proprio come avrei potuto fare” E dopo un sospiro lunghissimo: “soprattutto durante il ricovero”.

Leo, ancora una volta, mi travolge con tutte queste informazioni nel giro di qualche secondo. “Hai ragione, un passo alla volta” sorride. Inizia a spiegarmi come sia da sempre un amante della musica classica. Passava le ore nella sua stanza ad ascoltarla. In contemporanea amava lavorare il legno a mano. “Lo so, è una passione un po' strana. Anche i miei compagni di classe pensavano lo stesso”. Come se il non avere un cellulare non bastasse per escluderlo, i suoi compagni lo deridevano

per i suoi interessi, che lo rendevano ancora più strano ai loro occhi. Un appassionato di musica e di falegnameria, quanto di più lontano dai suoi coetanei. Loro stavano su Instagram e lui intere giornate solo nella sua cameretta, “il mio posto sicuro”, come la chiama lui. Tutto sommato, dice Leo, fino a quel momento non si sentiva così solo o almeno era consapevole di esserlo, ma almeno non tanto quanto loro con i loro cellulari e i loro profili social. Era piccolo Leo a quel tempo, ma aveva già intuito quello che per esempio sostiene la psicologa Sherry Turkle, una delle maggiori esperte al mondo dell’impatto degli smartphone nelle nostre vite. Ne parla in modo molto chiaro nel suo Ted Talk “Connessi, ma soli” e nel libro “Insieme ma soli”: le tecnologie, sempre più potenti e persuasive, ci promettono una connessione perenne, ma allo stesso tempo non ci permettono di prestare attenzione agli altri. Ci estraniamo dalla realtà e ci tuffiamo nei nostri dispositivi. Siamo social, ma asociali. “I social media spesso finiscono per sostituire le interazioni faccia a faccia, che sono essenziali per costruire relazioni profonde e significative”. Le persone- spiega la psicologa americana- possono iniziare a vedere le relazioni umane come insoddisfacenti e troppo complicate, preferendo la semplicità e la prevedibilità delle interazioni online. “I social media hanno aggravato il senso di solitudine, soprattutto tra i giovani, isolandoli nonostante la loro costante connessione virtuale”.

Leo era consapevole di ciò. Da un lato questo lo rassicurava. Dall’altro “Non mi sentivo apprezzato da nessuno, nemmeno dalla mia famiglia”. Mi spiega come sua mamma si “scapicollasse” tra lavoro, pulizie, fare la spesa, portare fuori i cani e come suo padre tornasse al sabato, quando il lavoro glielo permetteva. E infine la sorella maggiore. “Mia sorella era Tiktok”. Dice proprio così. Sua sorella era il suo opposto. Uno di quei giovani “incapace di distinguere, il mondo reale da quello social”. Tutta la sua vita ruotava attorno a questa piattaforma, la più aggressiva e efficace sul mercato online. Tiktok: 1,6 miliardi di utenti attivi in tutto il mondo, 21 milioni sono italiani e di questi il 60% con un’età compresa tra i 16 e i 24 anni. A fare la fortuna di Tiktok è un algoritmo sofisticatissimo, capace di intercettare con precisione quello che vi piace,

vi interessa e soprattutto vi coinvolge. Vale a dire tutto quello che vi tiene incollati allo schermo. E così che nasce il fenomeno chiamato “infinite scrolling”: prendere in mano il cellulare e iniziare a scorrere le pagine social senza rendersene conto. In Italia, a soffrire di dipendenza dai social sarebbe ormai il 5% della popolazione giovanile, in particolare quella tra i 16 e i 24 anni che sta più attaccata a Instagram, TikTok e altri social utilizzati dal 91% di loro. Significa che mezzo milione di giovani in Italia sono intrappolati. Secondo gli studiosi, i giovani possono diventare dipendenti dalla gratificazione immediata fornita dai like, commenti e condivisioni sui social network. Questa dipendenza da validazione esterna può portare a una costante ricerca di approvazione online e a un senso distorto di autovalutazione basato sul feedback. E, in particolare, a un totale senso distorto della realtà. Sostanzialmente si perdono i confini tra ciò che è vero e ciò che non lo è. E chi non fa parte di questa bolla- come Leo- finisce per essere un alieno. “Mia sorella diceva che ero un tizio molto particolare”, mi confida. “E non solo lei, anche i miei genitori la pensavano allo stesso modo. Mi spronavano ad essere più social”.

Ma il ricovero di cui parlavamo poche righe fa? Leo mi spiega che non era per niente facile avere deciso di non avere un cellulare, di non stare sulle piattaforme. “Ho iniziato a soffrire di attacchi di panico, senso di vuoto che sono sfociati in qualcosa di grave”. Questo qualcosa di grave è un disturbo alimentare: l’anoressia. Secondo gli psicologi la pressione di conformarsi a ciò che è considerato “normale” può essere psicologicamente pesante e condurre a una serie di problematiche legate all’auto-percezione e al benessere emotivo e fisico, così come è successo a Leo. Dopo aver perso diversi kg, è stato ricoverato nell’ospedale di Castelfranco Veneto per quasi due mesi. Immerso nei suoi pensieri ossessivi. Di questo in realtà ne parla in maniera vaga, senza approfondire e senza entrare nello specifico. Il suo obiettivo è chiarirmi quanto questo ricovero lo abbia cambiato. “Mi ricorderò per sempre di quell’ infermiere, Gino, lui era come me. Era diverso, se si può definire diverso il sentirsi soli, perché non si è come gli altri. Passava diverso tempo insieme a me, anche dopo la fine del suo turno”. A volte le solitudini

creano connessioni inaspettate. Grazie all'infermiere Gino, Leo ha capito che essere diversi non è così male, o meglio non è così sbagliato. "Sai, Gino era affascinato dalla mia passione di lavorare il legno a mano. Mi ha incitato a creare un progetto tutto mio". Gino, Leo in un modo o nell'altro, è riuscito a colmare quel senso di vuoto e gli ha dato una motivazione per ricominciare a mangiare. Come avrebbe potuto creare un progetto tutto suo se Leo non aveva nemmeno le forze per camminare e per muovere le sue splendide mani al lavoro con il legno?

Il tempo è volato. Finiamo di bere quel poco che è rimasto nei nostri bicchieri. Durante quel ricovero e nei messi successivi Leo era riuscito a prendere qualche chilo. Aveva a poco a poco ripreso in mano la sua vita. A quel tempo era estate. Vicino a Treviso c'era un festival, o meglio un "concerto di canzoni riadattate in melodia classica", così lui. Non si sa se per destino o per casualità, ancora una volta Leo incontra qualcuno che gli fa capire come le sue passioni non siano strane e non è lui ad essere "un tizio molto particolare". Al festival conosce un ragazzo che qualche mese dopo gli farà incontrare un falegname. Un falegname vero. Ed è qui che la sua vita cambia. In fretta Leo prende in mano il suo cellulare e mi mostra nuovamente la foto nello sfondo che avevo visto all'inizio. "Ecco il progetto tutto mio a cui Gino mi aveva incitato". Con un tono di voce squillante e con un sorriso quasi incapace di esprimere il suo orgoglio, Leo inizia a descrivermi nei particolari i dettagli che caratterizzano quel violino. Leo è stato capace di unire il suo amore per la musica classica e per la lavorazione a mano del legno, ma soprattutto a valorizzare la sua diversità. È riuscito a realizzare un violino tutto suo, con il sostegno e l'aiuto del falegname esperto, come ha sempre sognato. Si fa quasi fatica a credere che delle semplici mani umane al lavoro siano capaci di ottenere un risultato di quel genere. "A stento i miei vecchi compagni di classe sarebbero capaci di prendere in mano un taglierino" e da come mi guarda so che sta pensando anche a me.

Oggi Leo continua a realizzare violini a mano, con la consapevolezza di non volersi adattare alla massa. Ha deciso di entrare a far parte di un conservatorio e ha avuto la conferma

di non essere poi così “molto particolare”.

Qualche giorno dopo il nostro primo incontro Leo mi ha mostrato il suo minuscolo laboratorio, dove nascono tutte le sue meraviglie. Quel luogo rappresenta il suo posto sicuro, così come chiamava la sua cameretta quando era più piccolo. Solo ora mi accorgo che ha l'aria di uno che si sente in colpa, che vuole confessarmi qualcosa. Leo mi guarda negli occhi “Ho installato Instagram”. Mi metto a ridere, e lui pure. Proprio così, ora Leo è social. In realtà lo utilizza semplicemente per pubblicare foto e video dei suoi fantastici violini in legno. Perché Leo crede ancora che “non c'è niente di più triste di questa generazione” e i social non saranno mai la sua realtà.

Leo si prende in giro da solo: “In fondo non ho tanti follower. Nessuno mi bada nemmeno lì”.

La solitudine non chiede permesso

di

FRANCESCA DE BORTOLI

LICEO "MARCANTONIO FLAMINIO" - VITTORIO VENETO (TV)

“Come ci si può sentire soli anche quando tutto sembra funzionare? Agnese ha diciassette anni, frequenta il secondo anno del liceo delle Scienze Umane. È una ragazza solare, creativa e gentile. Nella sua esperienza ha conosciuto da vicino una forma di solitudine difficile da spiegare e spesso sottovalutata: quella che arriva anche quando tutto sembra andare bene. La sua storia inizia durante gli anni delle scuole medie. All’inizio, lo stare da sola era per lei un momento di tranquillità, un rifugio dove poteva sentirsi al sicuro. Ma con il tempo quella tranquillità si è trasformata in abitudine, e quel rifugio è diventato sempre più profondo, fino a diventare un luogo da cui era difficile uscire.

Agnese ci racconta: “È un pensiero che spesso resta nascosto, chiuso in fondo, come se ammetterlo potesse rovinare tutto. Come può una persona sentirsi sola quando ha amici, una famiglia che la ama e una vita che scorre tranquilla? Eppure, qualcosa dentro di me non tornava. Non era un evento particolare a farmi sentire così, né un cambiamento improvviso. Semplicemente, la solitudine è arrivata, senza preavviso, senza un motivo preciso. Era appena finita la scuola media. Avevo tutto ciò che avrei potuto desiderare: amici, genitori sempre presenti, una routine che sembrava perfetta. Eppure, ogni tanto, la solitudine mi avvolgeva. Non ero sola fisicamente, anzi ero circondata da persone che mi volevano bene, ma sentivo una distanza enorme, come se fossi separata da una barriera invisibile”.

Questa sensazione, che tanti giovani sperimentano senza riuscire a spiegarla, è sempre più comune. Molti si trovano a vivere una vita che dall’esterno sembra perfetta, ma che all’in-

terno è segnata da un senso di isolamento. Come afferma la neuropsichiatra Arianna Terrinoni “è possibile sentirsi soli anche se si ha una rete sociale attiva, con amici e famigliari presenti”.

Secondo un’indagine dell’Istat, dal 2019 al 2022 la percentuale di adolescenti italiani tra i 14 e i 19 anni che vive in modo “solitario” è passata dal 15% al 39,4%, un dato che suggerisce una crescente disconnessione emotiva tra i giovani, anche in presenza di amici e familiari. Questa solitudine non è necessariamente il risultato di difficoltà familiari o eventi traumatici, ma può manifestarsi anche in contesti apparentemente sereni.

A confermare questa tendenza è anche uno studio del CNR (Consiglio Nazionale delle Ricerche), in particolare dell’Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali, che evidenzia come la solitudine giovanile non sia legata solo alla quantità di relazioni sociali, ma alla qualità percepita di quelle relazioni. Molti adolescenti riferiscono di sentirsi emotivamente disconnessi anche da persone con cui trascorrono molto tempo, segnalando una crescente difficoltà a costruire legami profondi e autentici. Il report sottolinea inoltre che questo senso di disconnessione è spesso amplificato dall’uso intensivo dei social media, dove l’interazione avviene più in superficie e dove l’apparenza di vite “perfette” altrui può accentuare la percezione del proprio isolamento. Questi numeri e queste riflessioni ci dicono che la solitudine giovanile è un fenomeno reale, complesso e in crescita, e che troppo spesso resta nascosto dietro un’apparente normalità.

“Mi sforzavo di capire perché mi sentissi così, ma non trovavo una risposta. Non c’era una causa evidente. Per non lasciarmi consumare da quella sensazione, ho iniziato a riempire ogni spazio vuoto. Ho cominciato a coltivare mille passioni, a fare tutto quello che potevo per non pensare alla solitudine che cresceva dentro di me. Leggere, disegnare, fare sport, scrivere. Cercavo di far passare il tempo in modo che la sensazione sparisse. Ogni minuto che passava mi distoglievo, ma non riuscivo mai a farla davvero andare via” dice Agnese.

Quando la vita va avanti senza scosse apparenti, quando le giornate scorrono tranquille, ci si aspetterebbe di sentirsi felici. Ma la solitudine non rispetta questa logica, non segue nessuna

regola. Non dipende sempre da una mancanza evidente o da un dolore preciso. È chiaro che problemi familiari, ferite emotive o difficoltà economiche possano renderla più pesante, più radicata. Ma spesso la solitudine nasce anche quando dall'esterno tutto sembra perfetto. Non ha bisogno di una causa drammatica. Non si vede, non si spiega facilmente.

A volte arriva mentre la quotidianità sembra serena, si insinua nei gesti di ogni giorno. Non basta un'uscita con gli amici, una chiacchierata allegra, una giornata piena di attività. Puoi ridere, parlare, scherzare, e sentirla comunque lì, attaccata dentro di te. La solitudine non ha bisogno di pretesti per manifestarsi. Non pretende spiegazioni.

Raccontarla è difficile. Dare parole a qualcosa che non ha radici precise sembra impossibile. Chi ascolta spesso cerca risposte: "Cosa ti manca? Cosa ti succede?". Ma non sempre esiste una risposta. Terrinoni spiega che alcune problematiche nascono proprio da un senso di autoisolamento, quando esiste un divario tra il mondo esterno e quello interno e si ha la sensazione di non essere compresi.

In molti casi, quella che sembrerebbe una vita socialmente appagante si trasforma in una continua ricerca di connessioni più profonde, che però sembrano sempre sfuggire. Non è raro che molti giovani, pur avendo amici e una vita sociale apparentemente soddisfacente, provino la stessa sensazione di distanza, come se qualcosa mancasse, come se ci fosse sempre una barriera invisibile tra loro e gli altri. Non si tratta di un problema di numero o di qualità delle relazioni, ma di un disagio interiore. Secondo Terrinoni, "il contesto sociale e culturale può influenzare notevolmente, deviando alcune persone verso la necessità di essere felici e sempre all'altezza, creando una deformazione della lente reale".

"Durante la mia festa di compleanno, ero immersa in una stanza piena di risate e di musica, ma comunque mi sentivo lontana da tutto, come se ci fosse un vetro spesso tra me e loro" ci racconta Agnese. L'allegria intorno a lei non riusciva a raggiungerla. Anche le parole affettuose scivolavano senza lasciare traccia. È la solitudine che isola anche in mezzo alla folla, che svuota ogni gesto, che spegne il calore delle presenze.

La sensazione di essere invisibili cresce lentamente. È come vivere separati dal proprio corpo, recitando una parte che non rappresenta quello che si prova davvero. Essere circondati da persone non basta a colmare quel vuoto, perché il vuoto è dentro. È un problema di sintonie spezzate, di connessioni interrotte.

Nel mondo di oggi, tutto sembra urlare che bisogna essere come gli altri. Essere felici, sicuri, sempre all'altezza. Non avere debolezze. In un contesto simile, sentirsi diversi diventa una condanna. Più forte cresce il bisogno di essere accettati, più forte cresce la paura di non esserlo. Ogni piccolo scarto dagli standard diventa un motivo in più per isolarsi. Agnese continua: "Mi sembrava che nessuno mi capisse davvero, che dovessi cambiare per essere giusta, per meritarmi un posto tra gli altri".

L'adolescenza rende tutto più fragile. È un'età in cui ogni cambiamento fa paura. I ragazzi cercano di adattarsi, di essere "abbastanza" per qualcuno, per qualcosa. Si trasformano, si comprimono, si modellano. E ogni volta che tradiscono se stessi per adattarsi, la solitudine cresce. Gli adolescenti di oggi – dice Terrinoni – scontano un apparato iperprotettivo da parte dei genitori, che può comportare un divario più grande quando ci si affaccia al mondo esterno".

Non si tratta soltanto di stare da soli fisicamente. Si tratta di non sentirsi visti. Guardano gli altri e vedono sorrisi sicuri, vite perfette, successi. La società alimenta questo inganno. I social media mostrano solo la superficie: viaggi esotici, amicizie indistruttibili, sorrisi eterni. Nessuno racconta la fatica di vivere, la paura di non farcela, la tristezza senza motivo. Così ammettere di sentirsi soli sembra quasi una colpa. Un difetto. Una vergogna da nascondere. "È difficile anche solo dire: 'Oggi mi sento solo'. Ti guardano come se avessi qualcosa che non va" racconta Agnese.

Da una parte il bisogno disperato di essere compresi, dall'altra il terrore di essere giudicati. E il risultato è il silenzio. Un silenzio che diventa ogni giorno più pesante. Che ingrandisce la distanza tra il mondo interiore e quello esteriore. Si sorride per gli altri, si parla per non restare indietro, si fanno

battute per non sembrare tristi. Ma dentro si avverte solo un grande vuoto.

Nessuno è immune. Nessuno ne parla, ma molti conoscono quella sensazione.

La solitudine cresce silenziosa. A poco a poco, consuma la fiducia negli altri, la voglia di aprirsi, la capacità di sentirsi parte di qualcosa. Trasforma i giorni in repliche sbiadite, rende gli incontri sempre più stanchi. Puoi riempire l'agenda di impegni, di compiti, di appuntamenti. Ma quel vuoto resta. Si manifesta nei momenti di pausa, quando finalmente ci si ferma. Quando non c'è più niente da fare, da fingere, da costruire.

Spezzare il muro costruito dalla solitudine diventa ogni giorno più difficile. Ogni tentativo di avvicinarsi agli altri sembra rischioso. La paura di non essere ascoltati, di essere fraintesi, di sembrare strani, spinge a indietreggiare ancora. "Nessuno mi ha mai detto che si può essere soli senza un motivo preciso – racconta Agnese - Ho pensato per tanto tempo che fosse colpa mia. Che fossi sbagliata". E questo pensiero si radica, scava, diventa parte della persona. Ma, come sostiene Terrinoni, "si può essere soli anche senza eventi traumatici o problemi familiari evidenti, poiché esistono persone con una predisposizione individuale a un non senso della vita".

La solitudine lascia segni profondi. Non sempre se ne esce più forti. Non sempre si riesce a darle un senso o a trasformarla in crescita. A volte si deve solo imparare a convivere. A riconoscerla. A non farsi schiacciare del tutto. A continuare a vivere anche con quella presenza silenziosa accanto. Infine, la neuropsichiatra mette in guardia sui rischi psicologici della solitudine, che possono portare a disturbi dell'umore, autoisolamento, perdita di controllo e comportamenti rischiosi.

La solitudine non guarda l'età, non guarda i successi, non guarda le condizioni esteriori. Entra nelle vite senza bussare, senza chiedere permesso. E a volte resta. Resta a ricordare quanto sia difficile stare con gli altri. Anche quanto, sia difficile stare con se stessi.

La solitudine non ha confini

di

LIVIA RANALLI

LICEO "DUCA DEGLI ABRUZZI" - TREVISO

C'è una solitudine che non si vede, che non si misura con il numero di ore trascorse da soli, ma con la qualità delle relazioni che mancano. È quella che vive chi, pur circondato da persone, si sente invisibile. Ed è proprio questa forma di solitudine – profonda, silenziosa, relazionale – quella che più spesso colpisce i ragazzi seguiti dal Dipartimento Minori e Famiglie dell'ULSS di Treviso, come racconta Nicola Michieletto, direttore del servizio.

“La solitudine è una costante nei percorsi dei giovani che incontriamo, soprattutto quelli provenienti da contesti familiari fragili”, spiega “Non si tratta solo di isolamento fisico, ma di un vuoto emotivo: questi ragazzi spesso non sentono di avere legami profondi, non hanno figure di riferimento con cui parlare, di cui fidarsi”.

Il suo dipartimento lavora ogni giorno per colmare quel vuoto. Non con soluzioni rapide, ma con la costruzione paziente di spazi e relazioni. “Creiamo contesti in cui i ragazzi possano sentirsi accolti e riconosciuti: attività pomeridiane, comunità educative. Ogni luogo è pensato come un'occasione per costruire legami veri”.

La solitudine si manifesta in molti modi, alcuni anche difficili da leggere. “Può essere chiusura, ritiro, ma anche rabbia, provocazione. Dietro certi comportamenti oppositivi c'è spesso una richiesta d'aiuto. È il linguaggio del disagio”. Ma accanto al lavoro diretto con i giovani, c'è anche quello con le famiglie. “Aiutiamo i genitori a essere più presenti, a capire i bisogni emotivi dei loro figli, a riconoscere segnali che altrimenti passerebbero inosservati”.

Michieletto non ha dubbi su cosa stia contribuendo a alimentare questa solitudine: “Viviamo in una società individualista, che ha perso in parte la dimensione del ‘noi’. Le reti familiari sono più deboli, e i social media – se usati in modo sbilanciato – possono accentuare il senso di esclusione, soprattutto nei più fragili. L’illusione della connessione spesso nasconde un isolamento profondo”.

Ma il compito di contrastare la solitudine non può ricadere solo sui servizi. “Crescere un ragazzo dovrebbe essere una responsabilità collettiva. Serve un’intera comunità che si fa carico, che guarda, che si accorge. Un insegnante, un allenatore, un vicino: ognuno può essere un punto di riferimento. La solitudine si vince con la presenza autentica di tutti”.

Nel lavoro dell’ULSS, ogni giorno è una sfida per restituire ai giovani ciò che spesso è mancato: relazioni significative, ascolto, tempo. Perché la vera cura alla solitudine è l’incontro con l’altro. E in un tempo che corre veloce, fermarsi per ascoltare può essere il gesto più rivoluzionario di tutti.

Quella raccontata da Michieletto non è una realtà isolata. La solitudine giovanile, pur con sfumature diverse, è un fenomeno sempre più diffuso nel nostro Paese. I dati, le ricerche e le testimonianze raccolte a livello nazionale mostrano come questo disagio stia diventando una vera emergenza sociale. In Italia, la solitudine coinvolge trasversalmente diverse fasce d’età e contesti socio-economici. Secondo un’indagine riportata da Quotidiano Sanità, il 68% degli italiani tra i 18 e i 64 anni si sente talvolta solo, mentre il 32% soffre di solitudine in modo più marcato, con una diffusione significativa del fenomeno nella popolazione attiva.

Particolarmente colpiti sono i giovani: il 32% degli individui tra i 18 e i 34 anni dichiara di soffrire frequentemente di solitudine, una percentuale superiore rispetto al 21% riscontrato tra gli over 55. Questo dato suggerisce che, contrariamente alle aspettative, le generazioni più giovani, immerse in un contesto di iperconnessione digitale, sperimentano un senso di isolamento più acuto.

Le cause di questa solitudine diffusa sono tante. La pandemia di COVID-19 ha sicuramente amplificato il problema, ma non è l'unica origine. Fattori come l'individualismo crescente, la frammentazione delle reti sociali e familiari, e l'urbanizzazione contribuiscono a creare un ambiente in cui le connessioni umane autentiche diventano sempre più rare. Ad esempio, a Milano, il 52% delle famiglie è composto da una sola persona, e questa è una tendenza di tutte le grandi città.

Le conseguenze della solitudine non sono solo emotive, ma anche fisiche e psicologiche. Studi evidenziano che l'isolamento può portare a disturbi del sonno, ansia, depressione e, nei casi più gravi, a un aumento del rischio di mortalità. Inoltre, la solitudine può influenzare negativamente la percezione della politica e della società, generando sentimenti di sfiducia e alienazione.

Affrontare la solitudine richiede un approccio complesso che includa politiche sociali mirate, programmi di supporto psicologico e iniziative comunitarie per rafforzare i legami sociali. È fondamentale riconoscere la solitudine come una questione di salute pubblica e agire di conseguenza per mitigare i suoi effetti sulla società.

C'è un'Europa che si muove, che comunica, che costruisce. Ma c'è anche un'altra Europa, silenziosa, fatta di stanze vuote, telefoni che non squillano e sguardi abbassati nei mezzi pubblici.

Nell'Europa meridionale in particolare la solitudine emerge come una sfida crescente, che coinvolge giovani, anziani, persone con disabilità, immigrati e membri della comunità LGTBI+. Il dato che più colpisce è la prevalenza tra i giovani tra i giovani dai 16 ai 29 anni: il 25,5% si sente regolarmente solo, mentre il 69% ha vissuto momenti di isolamento sociale. Non si tratta solo di un disagio passeggero, ma di un malessere profondo. In Spagna, il costo economico associato a questo fenomeno ha raggiunto i 14.141 milioni di euro l'anno, pari all'1,17% del PIL: una cifra che include le spese sanitarie, l'uso di farmaci e la perdita di produttività. L'Italia non è da meno: secondo un'indagine recente, il 55% degli italiani si sente solo e un terzo

lo sperimenta con frequenza, con i giovani tra i 18 e i 34 anni tra i più colpiti. In Grecia e Portogallo un cittadino su dieci in media si sente regolarmente solo, e nelle zone urbane più densamente popolate gli anziani vengono spesso dimenticati. Le soluzioni esistono, ma richiedono attività che favoriscano il senso di appartenenza, programmi di volontariato, centri comunitari, spazi intergenerazionali. Anche la tecnologia può aiutare, ma da sola non basta: serve un ritorno alla relazione vera, al contatto umano. Nel Nord Europa il fenomeno assume contorni diversi, forse meno visibili ma non meno drammatici. Ed è lì, tra le città efficienti dei paesi scandinavi, che il paradosso del benessere solitario inizia a prendere forma.

In Svezia, una recente indagine ha evidenziato che la solitudine è particolarmente prevalente tra giovani, anziani, persone con disabilità e disoccupati. Un dato significativo riguarda le persone single: quasi la metà di loro afferma di sentirsi sola, un numero decisamente maggiore rispetto a un quinto di coloro che convivono con un partner. In Finlandia, circa il 20% della popolazione sperimenta solitudine, con un'incidenza particolarmente alta tra giovani adulti e anziani. In Danimarca, un'analisi ha rivelato che il 12% dei giovani tra i 16 e i 29 anni si sente solo, una percentuale che risulta più alta rispetto all'8% della popolazione generale. La Norvegia non è da meno: il 44% della popolazione afferma di sentirsi sola in qualche misura, con il 15% che sperimenta una solitudine più acuta e costante. La solitudine prolungata nei paesi nordici è associata a gravi conseguenze per la salute mentale e fisica. Fattori di rischio, come le malattie croniche, i disturbi mentali aumentano il rischio di solitudine. In Norvegia, un quarto dei giovani riferisce di non avere nessuno con cui parlare quando la vita diventa difficile, mentre il 41% degli studenti universitari si dichiara privo di una rete di amici stretti. Di fronte a questo scenario, le soluzioni non mancano, ma richiedono un cambiamento culturale e una maggiore consapevolezza. In Norvegia, la campagna #gi8minutter invita tutti a dedicare otto minuti al giorno per entrare in contatto con qualcuno a cui tengono, sottolineando l'importanza delle connessioni sociali per la salute mentale.

È interessante come proprio in quei paesi dove i sistemi di welfare sono tra i più avanzati, il benessere materiale non riesca a colmare i vuoti emotivi e relazionali di un'umanità sempre più isolata. La solitudine insomma non ha confini geografici ed è una delle sfide più urgenti da affrontare, con soluzioni che devono andare oltre l'aspetto economico per restituire valore all'interconnessione sociale. Un appello a vedere, ascoltare e dare spazio alla dimensione emotiva della nostra vita, in un mondo che ha dimenticato quanto sia fondamentale sentirsi parte di qualcosa.

La forza dell'ascolto per prevenire i suicidi

di

CHIARA TABARINI E VALENTINA GUOLLA

LICEO "MARCANTONIO FLAMINIO" - VITTORIO VENETO (TV)

L'aria nella stanza si è fatta improvvisamente pesante. Quello che fino a prima era un ambiente allegro, di amici e di scambi di battute, si è trasformato in uno spazio in cui persino i respiri sembrano occupare il loro posto con cautela. Ogni mia parola sulla morte di Giuliano viene accolta, masticata, deglutita e inghiottita con difficoltà. "Sul momento non riuscivo a realizzarlo, mi ci sono volute parecchie settimane. All'inizio è stato come cadere dalle nuvole. Non era una sensazione reale, non sono scoppiata a piangere, non ci credevo, ero molto confusa, destabilizzata". Parlano così Laura, Valentina, Filippo, Geremia di quella sera in cui, con uno squillo del telefono a tutti era arrivata la stessa notizia: il loro amico si era tolto la vita.

Giuliano era un ragazzo come tanti di ventitré anni. Abitava a Vittorio Veneto, una piccola città in provincia di Treviso di 28.000 abitanti. Difficile non conoscerlo se abiti lì. Stava dietro al bancone di uno dei locali del centro. Ti accoglieva sempre con un sorriso. Non era troppo alto, ma muscoloso. Un naso grande e due labbra sottili che, come gli occhi marroni, erano sempre piegate e suggerivano che stava sorridendo. Sopracciglia folte, come i capelli, di nero corvino. "Non era esattamente la persona più sola o quella che nell'immaginario comune pensi come una persona che si sente sola. Nonostante io non lo frequentassi era un cliente del bar dove lavoravo; veniva sempre a bersi il caffè prima di iniziare il turno, passava un'oretta con i suoi amici che erano qui in pianta stabile. Non era una persona fuori dai radar, faceva il barista in un locale affollatissimo. Era un lavoro per cui devi avere una faccia felice perché in fin dei conti devi

invogliare la gente a divertirsi, anche solo con la tua presenza”. Lo ricorda così Geremia. Fa una pausa e trattiene per poco il respiro, i suoi occhi si fanno più cupi e l’aria nella stanza si fa pesante. Poi continua: “Questo contrasto mi ha fatto pensare anche a quanta difficoltà dovesse avere per fingere. Forse a volte avere delle persone intorno non significa necessariamente sentirsi compresi o riuscire a esprimere certe emozioni”. Aveva avuto delle relazioni negli anni, era circondato da tanti amici e nessuno di quelli con cui ho parlato si aspettava un gesto simile. Capita spesso, quando qualcuno si toglie la vita.

Il suicidio giovanile è una delle emergenze sociali più gravi e silenziose che colpiscono l’Italia. Secondo i dati ISTAT, ogni anno in Italia si registrano circa 400 suicidi nei giovani tra i 15 e i 25 anni, e dietro questi numeri ci sono storie di sofferenza e solitudine come quella di Giuliano. Difficile mappare le ragioni di questa scelta. Secondo l’ospedale pediatrico Bambino Gesù di Roma, a partire dal 2012 si è verificata una crescita «esponenziale» degli accessi al pronto soccorso per comportamenti suicidari da parte di giovanissimi. Il fenomeno è peggiorato durante la pandemia: nei due anni di Covid - 19 i casi sono aumentati del 75% rispetto al periodo precedente, evidenziando una fragilità crescente fra i più giovani. Indagare su un fenomeno così complesso e intimo non è semplice: ogni storia è unica, e generalizzare è rischioso perché ognuno ha la propria. Però è evidente che negli ultimi anni qualcosa deve essere successo. Le nuove generazioni sembrano più fragili, più esposte a difficoltà emotive e psicologiche rispetto al passato.

Giuliano si è tolto la vita il 5 dicembre 2024, lasciando un grande vuoto in tutta la comunità vittoriese. Dietro quel sorriso che tutti conoscevano, si nascondeva un dolore che nessuno ha saputo vedere. Ha affrontato la sua sofferenza da solo, convinto che nessuno sarebbe stato in grado di capirlo o aiutarlo. Ora che non c’è più, ci rimane il rimpianto di non aver saputo guardare più da vicino, di non aver visto i segnali, di non aver fatto tutto il possibile per farlo sentire meno solo. Il suo silenzio è diventato un grido che non siamo riusciti a sentire in tempo.

“Ma proprio in quel grido che non abbiamo udito – raccontano i suoi amici - abbiamo trovato la forza e la consapevolezza

per fare qualcosa. È stata la sua perdita a spingerci a creare un'associazione per dare voce a chi soffre in silenzio, per ascoltare e prevenire, affinché nessun altro debba sentirsi solo come Giuliano si è sentito. Ci siamo trovati e abbiamo detto: cosa possiamo fare?”. Di fronte a un tema così delicato e doloroso come il suicidio tra i giovani, stanno nascendo associazioni fondate da ragazzi che promuovono l'ascolto, la condivisione e la consapevolezza sulla salute mentale, rompendo il silenzio e offrendo sostegno dove spesso manca. “Quando la sofferenza diventa troppo grande da portare da soli e il silenzio sembra l'unica risposta, alcuni ragazzi scelgono di trasformare il dolore in speranza”.

Un *abbraccio in più* è un posto creato da ragazzi per i ragazzi: è uno spazio sicuro di condivisione, ascolto, dialogo aperto a tutti. Le associazioni di giovani diventano quindi un'ancora quando non si è capaci di parlare con gli adulti per paura di essere fraintesi o, peggio, giudicati. Affermano un bisogno di ribellione e di cambiamento. L'ascolto attivo, l'empatia e il supporto sono strumenti fondamentali che ogni giovane può mettere in campo per prevenire il suicidio. La vera sfida è quella di abbattere il muro del silenzio, della solitudine e dello stigma, e di dare ai ragazzi gli strumenti per affrontare le difficoltà senza che il suicidio diventi l'unica via di uscita.

“Noi crediamo che nonostante l'immenso dolore che tragedie come questa portano con sé, chi rimane abbia il dovere di convertire tale dolore in qualcosa. L'appello che sentiamo di dover lanciare a tutte le persone che hanno conosciuto Giuliano, a tutti i cittadini di Vittorio Veneto e a chiunque altro essere umano è quello di non lasciare che questa perdita si esaurisca in quello che è. Dobbiamo ricordarci che le persone che abbiamo attorno non sono soltanto compagne di felicità, ma anche di vita e di dolore”. Se il suicidio è la manifestazione più estrema di un disagio profondo, la domanda che ci poniamo è: cosa si nasconde dietro queste tragedie? Ho voluto incontrare la dottoressa Serena Poser che lavora alla comunità giovanile di Conegliano, in provincia di Treviso, che ospita ragazzi tra i 14 e i 24 anni. Sono ragazzi che fanno o hanno fatto uso di sostanze e alcool. Dall'apertura della comunità fino al 2023 sono stati più

di 500 i ragazzi accolti, e di questi più della metà sono minori, tra i 14 e i 18 anni. Gli altri hanno un'età che tocca i 21 anni. Tra le sostanze più abusate dai giovani che entrano in comunità c'è la cannabis, ma persiste cocaina e psicofarmaci. La comunità affronta la condizione dei ragazzi, coinvolgendo anche le famiglie in un percorso di recupero, seguiti da uno psicologo.

Secondo la psicologa, negli ultimi venti anni ci sono stati molti cambiamenti tra i ragazzi. “È assai facile notare la sofferenza che gli adolescenti hanno dentro oggi. I giovani fanno uso di sostanze o compiono atti di violenza verso sé stessi e lo fanno nell'intento di automedicarsi, ma anche di autodistruggersi. Se in passato l'abuso di sostanze e alcool era un atto di ribellione verso l'autorità o i propri genitori, ora è un modo per farsi del male”. Privati di un sostegno e lasciati completamente soli nella propria sofferenza, i ragazzi preferiscono continuare a proteggersi nell'unico modo che conoscono, distruggendosi. “Capita spesso che si spingono al limite e non siano più in grado di riconoscere quel sottile confine invece che separa il dolore dal piacere; altre volte, cadono in un oscuro loop infinito e perdono ogni briciolo di volontà, speranza e si tolgono la vita”.

L'isolamento, la pressione scolastica, le difficoltà familiari e sentimentali sono solo alcuni dei fattori che contribuiscono a un senso di frustrazione crescente. Se a questo si aggiungono il cyberbullismo e il confronto costante sui social media, il quadro diventa ancora più allarmante. “I social sono diventati un ambiente fertile per i fenomeni di bullismo digitale, un cancro invisibile che colpisce sempre più ragazzi. Alimentano il bisogno di perfezione e approvazione sociale fino a trasformarsi in una prigione di solitudine”. Assicura che l'impossibilità di corrispondere agli standard imposti dalla società digitale genera una frustrazione tale da spingere alcuni ragazzi verso l'idea che l'unica via di fuga sia la morte. “Osservo nei giovani l'incapacità di separarsi da internet e ossessiva ricerca di un collegamento con l'altro; numerosi miei pazienti sostengono di non fare mai nulla da soli, ma di cercare sempre un contatto con un amico attraverso un messaggio Whastapp o semplicemente connettendosi su un qualsiasi social, per la paura di rimanere soli”.

Non si è mai completamente da soli, perché stare soli spaventa. Lo testimoniano le numerose ore che in media un giovane trascorre al telefono, guardando i social, ascoltando musica o parlando con un amico. Un'enorme quantità di tempo che, secondo la dottoressa Poser, impieghiamo per fuggire da una realtà che è troppo dolorosa da accettare senza renderci conto che quel dolore è dentro di noi. Alla fine, l'unica cosa che riteniamo sicura e familiare è la sofferenza.

Ma perché tutti questi ragazzi vogliono fuggire da sé stessi? Che cosa è successo?

“Quando si crea una relazione umana con un altro individuo inevitabilmente bisogna relazionarsi in “*primis*” proprio con se stessi”. Meglio le relazioni sui social, dove si è liberi di mostrarsi per chi si vorrebbe essere e non per come si è realmente. Online non dobbiamo mostrare i nostri difetti, come nella vita reale e questo rassicura”. “Gli adolescenti” -continua la dottoressa- “sono spaventati dal giudizio e dall'incapacità di trovare un interlocutore che li ascolti senza pregiudizi; non si lasciano facilmente andare nel raccontare di sé e di quello che provano, per questo anche gli adulti, insegnanti, genitori devono cambiare il loro modo di relazionarsi”. L'ascolto attivo è forse l'unico strumento efficace per fermare il gesto estremo. Si parla spesso di prevenzione del suicidio, ma non significa solo intervenire quando il pericolo è evidente, ma creare prima di tutto un contesto in cui il disagio possa emergere senza vergogna. Il dolore più profondo spesso non si vede. Non sempre si tratta di indifferenza: a volte semplicemente non sappiamo cosa guardare o come ascoltare. E forse la vera prevenzione comincia proprio da lì, dall'imparare a vedere davvero chi abbiamo vicino. “Ciò che più turba i giovani è la convinzione di essere soli. Ritengono di dover addossarsi tutta la responsabilità per la propria protezione”. Sospira e poi continua: “È triste per me pensare che i ragazzi si sentano in dovere di prendersi tutte queste responsabilità”.

Mentre torno verso casa penso a quante volte sono stata in grado di ascoltare per davvero. Un gesto gesto semplice, fatto con attenzione e cuore, che però può fare la differenza. A volte addirittura salvare una vita.

Memoria di una mancanza

di

GIORGIA COZZOLINO, AURORA BELLANI,
ADELAIDE UBERTONI

LICEO "DUCA DEGLI ABRUZZI" - TREVISO

È il 1973, un anno come tutti gli altri, in un mese qualunque e in un giorno normale. Persino la stessa protagonista di questa storia, Laura, mentre riguarda tutte le foto sparpagliate sul tavolo, tirate fuori solo per noi, fa fatica a raccontarsi, come se non fosse lei quella nell'inquadratura.

Siamo nella sala comune di una cooperativa per disabili. Sulle pareti ci sono dei disegni colorati realizzati dai residenti: paesaggi dai cieli troppo blu, case con i tetti molto rossi, alberi con frutti grandi come palloni, e tanti, tantissimi sorrisi infantili, tracciati con mani incerte ma piene di entusiasmo. Un orologio ticchetta rumorosamente e in lontananza si sentono le voci degli altri ospiti, un miscuglio di risate, chiamate, qualche frase sconnessa.

Davanti a noi c'è un grande tavolo di plastica bianca un po' ingiallita dal tempo e dalle pulizie ripetute con detersivi troppo forti. Ha gli angoli leggermente scheggiati e una piccola bruciatura circolare in un angolo, forse lasciata da una tazza riscaldata in eccesso o da una pistola di colla a caldo usata in qualche lavoretto natalizio. Le gambe, traballanti, sono come delle canne di bambù scosse dal vento, instabili e in perenne ricerca di equilibrio.

Sul tavolo, alcune fotografie sono state disposte senza un ordine preciso: alcune sono girate al contrario, altre si sovrappongono parzialmente, perché sono state tirate fuori in fretta da una scatola di cartone conservata chissà dove. Le immagini parlano di un tempo lontano. Alcune foto sono sbiadite, i volti

appena distinguibili; in altre, il bianco e nero esalta le ombre, creando un contrasto che dà l'illusione di profondità.

Laura, la nostra protagonista, una donna ormai anziana, con il viso segnato dal tempo, lo sguardo perso e le dita che accarezzano con esitazione i bordi delle stampe, ci osserva in silenzio. Convive fin dalla nascita con una condizione di disabilità mentale medio-grave, unita a una sindrome depressiva. Non parla subito. Guarda. Stringe una foto e la rigira tra le mani. Ci vuole qualche secondo perché la memoria risalga in superficie. Quando finalmente dice qualcosa, è come se raccontasse la vita di un'altra: "Questa ero io... credo". Ride piano, ma c'è un velo di solitudine in quella risata, come una finestra aperta su qualcosa che sfugge. Poi finalmente trova il coraggio di svelarci quello scatto che teneva in mano con così tanta cura.

È l'estate del 1977, a Jesolo, località balneare sulla costa adriatica. La foto ritrae sua madre, mentre indossa un abito scuro, i capelli lunghi che le cadono sciolti sopra le spalle, leggermente disordinati, come se li avesse pettinati di fretta, senza preoccuparsi di come le stessero, solo per liberarsi dal fastidio che le procuravano. Ha uno sguardo deciso, fermo, ma non freddo: la sua severità è quella di chi non può permettersi di cedere, di chi ha dovuto imparare a essere roccia anche quando avrebbe voluto essere solo mamma. E poi, eccola lì, la piccola Laura stringe forte la mano della madre mentre cerca con passo incalzante di starle dietro. Ha cinque anni, un vestitino a fiori stinto dal sole e i suoi sandali sono un po' consumati sulle punte. I suoi occhi, rivolti leggermente verso l'alto, sono grandi, profondi, pieni di domande che non ha le parole per fare. Le ciglia, sottili e piuttosto corte, incorniciano lo sguardo, donando agli occhi una delicatezza discreta. La sua patologia non è scritta sul volto, ma si rivela nei gesti, nei tempi lenti con cui osserva il mondo, nella sua risata un po' storta e bellissima, che esplode all'improvviso per un granello di sabbia, una conchiglia, un aquilone nel cielo.

Sul tavolo qualcosa cattura di nuovo la nostra attenzione: una fotografia, diversa dalle altre. Sembra raccontare una storia o forse un frammento di vita che ha lasciato un segno profondo. Laura ha vent'anni, indossa una camicia bianca a

maniche corte, un grembiule nero le cinge la vita con un nodo deciso sul fianco, sopra dei pantaloni scuri che le conferiscono un'aria composta. I suoi capelli castani sono raccolti con cura in uno chignon, che lascia intravedere qualche ciocca ribelle, appena sfuggita dall'acconciatura. Ha il viso arrossato dalla fatica, un'espressione concentrata, ma comunque con un accenno di sorriso per la foto. Nelle mani, tiene un vassoio di legno scuro, leggermente inclinato, con sopra alcune tazzine sporche, qualche cucchiaino e un tovagliolo stropicciato.

In Italia, le persone come Laura, o con disturbi simili, che hanno la possibilità di lavorare sono poche, tanto che la percentuale di disoccupati tra loro raggiunge il 20%, a fronte dell'11,3% rilevato nella popolazione generale. Anche l'età incide molto: tra i 45 e i 64 anni il 62,2% è in cerca di lavoro o inattivo, mentre la percentuale scende al 37,8% tra gli under 45. Così come il livello d'istruzione: il 57,6% delle persone con gravi limitazioni ha solo la licenza media, il 35% è diplomato e solo il 7,4% ha un titolo universitario.

La legge 68/99 del 1999 ha introdotto l'obbligo per le aziende di assumere persone con disabilità, in base alla loro dimensione. Ma la strada è ancora lunga: solo il 49% delle donne e il 47% dei giovani con disabilità ha un impiego retribuito.

Ma cosa si intende per disabilità intellettiva? Si tratta di una malattia di cui oggi riconosciamo la complessità, ma che all'epoca di Laura veniva semplificata con il termine "ritardata". È una condizione tale per cui le funzioni intellettive sono significativamente al di sotto della media. Un disturbo neuroevolutivo che può essere di ostacolo allo svolgimento della vita quotidiana e può inficiare la capacità di svolgere diverse attività. Ha solitamente cause organiche e le persone che ne soffrono restano un po' come bambini per tutta la vita. Hanno una buona capacità di esprimersi e farsi comprendere, anche se in modo più spontaneo e con parole più semplici. Con il giusto aiuto, possono provvedere alla propria cura e allo svolgimento di lavori non complessi. Possono vivere abbastanza autonomamente a casa e, con il tempo, imparano a muoversi nella loro comunità, magari prendendo i mezzi pubblici, ma solo se si abituano a farlo.

La disabilità intellettiva di cui soffre Laura, interessa tra il 2% e il 4,5% della popolazione mondiale. Solo Italia, secondo i dati dalla SIDI^N, la Società Italiana per i Disturbi del Neurosviluppo-Disturbi dello Sviluppo Intellettivo e dello Spettro Autistico, riguarderebbe un milione di persone.

Può sembrare banale ma il benessere di una persona con disabilità è strettamente legato al benessere della sua famiglia.

“Purtroppo la solitudine di Laura parte proprio da qui. In un rapporto madre-figlia che non era così felice”. ci spiega Federica, un’educatrice del centro, durante un incontro successivo alla nostra visita. La sua voce è piena di energia e vitalità, ma anche intrisa di quella stanchezza che si accumula quando si lavora ogni giorno a contatto con vite fragili. “Sua madre, chiusa nel dolore di una vita che non aveva scelto fino in fondo, non riusciva a vedere davvero sua figlia”. Si è interrotta un attimo, cercando le parole giuste, poi ha continuato “Quando Laura è nata, non c’era ancora lo spazio per parole come *disabilità*, *neurodivergenza*. Erano concetti lontani, quasi scomodi. E anche l’amore si faceva incerto trattenuto, quasi impaurito”.

Non era semplice crescere una bambina come lei, soprattutto nel 1977, in una cittadina che guardava il turismo più che la fragilità; soprattutto quando dopo la morte dell’uomo che amava, per cui aveva abbandonato la sua terra d’origine, l’ex Jugoslavia, per trasferirsi in Italia, era rimasta da sola con la piccola Laura. Le persone sussurravano, giudicavano, ma nessuno sapeva davvero cosa volesse dire affrontare tutto da sola, con una bambina che cresceva “diversa”.

La solitudine della disabilità, non riguarda solo la persona direttamente interessata, ma si allarga a tutta la famiglia. Una famiglia che si trova prigioniera degli sguardi degli altri, si chiude, si ritrae, si stringe in un dolore che raramente trova ascolto. Si smette di parlare, per non spiegare sempre tutto. Si smette di uscire, per non sentirsi fuori posto. Si smette, a poco a poco, di chiedere aiuto, per non sentire l’imbarazzo delle risposte. L’invisibilità delle famiglie si può manifestare in molti modi: come isolamento sociale, stress, depressione e burnout, difficili rapporti all’interno dello stesso nucleo fami-

gliare, mancanza di supporto da parte della propria comunità e, infine, la paura di essere oggetto di pregiudizi e derisioni. La mancanza di accesso a risorse fondamentali, inoltre, come il supporto psicologico, gruppi di sostegno o percorsi terapeutici può alimentare questo senso di solitudine e impotenza. Quello che Laura desiderava, una mano che l'accogliesse senza riserve, uno sguardo che la facesse sentire "giusta" così com'era. Ogni tentativo di avvicinamento sembrava scontrarsi contro un muro invisibile. Un muro fatto di aspettative disattese, di frasi mai dette, di carezze trattenute. E più il tempo passava, più quella distanza si trasformava in abitudine.

"Laura intorno ai trent'anni ha attraversato un periodo parecchio difficile della sua vita" ci ha raccontato Federica "Sua madre si era ammala ed era stata costretta ad essere trasferita in casa di riposo. In quel momento Laura si è ritrovata da sola a casa in una vita che non sapeva fronteggiare. Ha iniziato a avvicinarsi a persone sbagliate, uomini che stavano con lei soltanto per sfruttarla".

In questo periodo però i servizi sociali cominciano a visitarla regolarmente, portandole i pasti pronti, offrendole assistenza per la pulizia personale. Talvolta, anche solo per tenerle compagnia. Ad affrontare una situazione come Laura sono circa un terzo delle persone con disabilità grave e tra gli ultrasessantacinquenni la quota sale addirittura al 42%. Si stima che nell'arco dei prossimi 5 anni questo numero salirà di 12.600 persone. Il problema più grave è la perdita di autonomia, soprattutto tra gli ultrasessantacinquenni. E se si guarda all'accesso ai servizi di assistenza domiciliare pubblica, sanitaria e non, solo il 17,6% dei giovani e degli adulti con disabilità grave riesce a usufruirne.

Dopo quest'ultima foto alziamo lo sguardo e guardiamo attentamente Laura. Ha 52 anni, ma il tempo sembra essersi fermato da qualche parte tra l'infanzia e la stanchezza dell'età. Il viso è dolce, punteggiato da rughe leggere, lo sguardo, un po' perso e un po' curioso, si muove lentamente, come se il mondo attorno a lei fosse troppo veloce da afferrare tutto in una volta. Tiene i capelli in una treccia bassa, un po' disordinata, indossa

un paio di jeans blu e una maglietta di cotone violetto, con un leggero cardigan che le copre le spalle.

Federica comincia a raccontarci che, dopo poco tempo dall'inizio del supporto dei servizi sociali, Laura si è ammalata gravemente. Una malattia neurologica degenerativa poco conosciuta che non le permette più di vivere da sola, spegnendole gradualmente parti del cervello, facendole dimenticare tutto e rendendole difficile camminare. Così si trasferisce al “Piccolo Rifugio”, una comunità residenziale e diurna che ospita persone affette da disabilità fisiche medio-gravi e psichiche medio-lievi.

Dal 1° gennaio 2023, in Italia risultano ospitate in strutture residenziali socio-assistenziali e socio-sanitarie, come il “Piccolo rifugio”, circa 51.000 persone con disabilità, di cui il 75% degli ospiti anziani non autosufficienti. La distribuzione geografica dei posti letto mostra una maggiore concentrazione nel Nordest, 10 posti letto ogni 1.000 residenti, mentre nel Sud del Paese la disponibilità è più bassa, poco più di 3 posti letto ogni 1.000 residenti.

Laura da 15 giorni dal ricovero è stata colpita da un ictus. “Ogni volta noi ci troviamo a dire: se succedeva a casa da sola, sarebbe morta. Abbiamo tanti casi così. Quasi che le persone entrano, sanno di potersi affidare a qualcosa e si lasciando andare”.

Dopo l'ictus, il lato sinistro del suo corpo le risponde a fatica. Cammina con passi cauti, incerti, come se ogni movimento fosse un pensiero da finire prima di essere compiuto. La mano sinistra spesso resta immobile, appoggiata sul grembo o stretta alla manica della maglia. Parla poco, e quando lo fa le parole si aggrappano l'una all'altra in cerca di senso, ma con un tono sempre gentile, a volte infantile.

Più forte è la rete che si costruisce intorno alla persona, più lei riesce a sentirsi parte di un tutto, come un tassello di un mosaico. Creare una cerchia di legami sinceri e solidi non solo aiuta la persona con disabilità a imparare a vivere con maggiore autonomia, ma trasforma anche chi la incontra, spingendo ciascuno a riflettere sulla loro condizione con occhi nuovi. Le persone tornano a casa, magari senza rendersene conto, con

uno sguardo più aperto, più umano, più pieno di compassione. La comunità diventa, così, un luogo di crescita reciproca, dove ognuno, disabile e non, può contribuire al miglioramento collettivo.

Dopo alcune ore trascorse insieme, è arrivato il momento di salutarci. È stato un pomeriggio denso, carico di emozioni. Il sole sta ormai calando e il tardo pomeriggio sta lentamente lasciando spazio alla sera, portando con sé un'atmosfera di quiete. Ci alziamo dal tavolo, ancora con il calore della conversazione nelle vene, quando con un sorriso discreto e un tono dolce lei ci dice che è arrivato il momento di prepararsi. Deve indossare il suo abito migliore perché questa sera tutti gli ospiti andranno all'Odissea, una discoteca nella quale poter trascorrere una serata di svago. Non lo fanno spesso, è qualcosa che attendono con trepidazione: una piccola fuga dalla quotidianità, un'occasione per ritrovarsi, ballare, ridere, godere della compagnia degli altri.

Laura ci guarda un'ultima volta, con un misto di emozione e serenità negli occhi, come se quel piccolo momento fosse per lei un modo per tornare a sentirsi parte di qualcosa di più grande.

Milano Bunker Metropolitano

di

ALESSIA NARDIN E YLENIA CHIRICO

LICEO “ANTONIO SCARPA” - MOTTA DI LIVENZA (TV)

È sera tardi quando sul cellulare riceviamo la notifica che stavamo aspettando da settimane: è A.P che finalmente si è convinto a darci la sua testimonianza.

È una storia abbastanza curiosa la sua, ma non vogliamo anticiparvi troppo. Vi basti sapere che quando avrete finito di leggere questo reportage sarete a conoscenza di una realtà che raramente viene raccontata in tutti i suoi aspetti.

Ci siamo dati appuntamento alle 16 nella piazza della nostra città. Da lontano ci salta subito all’occhio un ragazzo con una T-shirt verde scuro: è lui. Acceleriamo il passo e accenniamo un sorriso per smorzare quell’imbarazzo iniziale. Capelli un po’ spettinati, alto ma non troppo, occhi a mandorla e carnagione olivastra che ci fanno intuire una provenienza orientale. Dopo una stretta di mano cordiale ma ancora diffidente, decidiamo di andare a sederci in un bar. Due Tè alla pesca e una Coca-Cola, per favore.

A.P. viene da Oderzo, un piccolo comune della provincia di Treviso di appena 20 mila abitanti, e frequenta il secondo anno di Economia e Gestione dei Beni Culturali e dello Spettacolo all’Università Cattolica del Sacro Cuore. Fa parte di quell’esercito invisibile di oltre 200 mila studenti universitari che ogni anno popola Milano. Più di un terzo di loro proviene da fuori regione (ISTAT, 2023): 65 mila ragazzi e ragazze che, per scelta o necessità, salgono su un treno dalla loro piccola stazione locale, scendono a Milano Centrale, si voltano a destra e si trovano di fronte al grattacielo Pirelli, o come lo chiamano affettuosamente i Milanesi il “Pirellone”, 31 piani di vetro e

alluminio che raggiungono i 127 metri di altezza. Assaggio di quella che sarà la loro nuova quotidianità.

A.P. ha scelto di frequentare l'università a Milano per un motivo molto pratico: era l'unica sede in cui era disponibile il corso di laurea che voleva frequentare. C'era poco da scegliere, insomma. Nel suo immaginario però Milano rappresentava molto di più. Per un giovane come A.P., Milano era un luogo vibrante di possibilità, un laboratorio urbano, centro della moda, delle tendenze e dell'innovazione, sede di università d'élite. La Bocconi, la Cattolica, il Politecnico, la loro fama li precede: sono atenei di prestigio internazionale dove hanno studiato personalità del calibro di Mario Monti, Romano Prodi, Renzo Piano e tanti altri.

Gli occhi di un diciannovenne brillano quando pensa alla movida della città: l'aperitivo sui Navigli, le serate al Gattopardo, i concerti negli stadi, le mostre sparse un po' da tutte le parti. E non serve nemmeno l'auto: la metro, i tram, le bici e i monopattini condivisi ti portano ovunque tu voglia. Ce n'è per tutti: i fanatici dell'happy hour si ritrovano a corso Garibaldi, viale Pasubio, corso Como e corso Sempione, mentre per chi preferisce passare un pomeriggio di spese in compagnia ci sono Citylife, la galleria Vittorio Emanuele e il quartiere Isola. Insomma, arrivi qui per studiare, ti laurei in bella vita.

I numeri confermano Milano come una metropoli di stampo europeo che promette crescita, successo, riconoscimento: negli archivi della Camera di Commercio si contano oltre 300.000 imprese attive. E poi ogni anno si organizzano la Fashion Week o la Design Week che attirano centinaia di migliaia di persone da tutte le parti del mondo: secondo l'analisi dell'ufficio Studi di Confcommercio durante questi eventi in città planano circa 800.000 persone, metà provenienti dall'estero.

Appena arrivato, A.P. trova Milano esattamente come se la aspettava: viva, pulsante, carica di energia, piena di stimoli, la terra promessa per un ragazzo di provincia che ha voglia di inserirsi. Esce spesso, cerca di costruire relazioni, fa *networking* come si dice qui, si lascia trasportare dalla frenesia delle giornate milanesi. "Giuro che la prima sera non so neanche io cosa avessi in mente di fare - racconta- Sono arrivato in residenza

poco prima di cena, ancora non sapevo bene come funzionassero le cose lì dentro e mi sono fiondato fuori dalla porta senza nemmeno disfare le valigie. Volevo conoscere tutta Milano in una sera. Mi sono incontrato con un mio vecchio compagno di scout che fa il Politecnico e che viveva lì da un anno, per cui conosceva già i posti migliori della città. Con i suoi coinquilini siamo andati sui Navigli. Sono tornato in stanza tardissimo e mentre mi mettevo a letto pensavo che mi sembrava di non aver mai vissuto prima: questo era il vero divertimento”.

Nei giorni prima dell’inizio delle lezioni, A.P. è ancora mosso da quel desiderio di esplorare la nuova città. Prende la prima metro del mattino, direzione Duomo, e inizia a farsi strada tra le vie affollate, attraversa corso Vittorio Emanuele II per arrivare in piazza San Babila, senza sapere veramente dove stia andando. “Milano è proprio la città perfetta se vi piace fare shopping, Perché ci sono tutti i negozi immaginabili molto vicini tra loro. Io non sono il tipo, ma le mie amiche lo sono, quindi mi hanno trascinato nei loro mille giri. Insomma, le prime giornate sono andate così, ho girovagato per la città a volte da solo e a volte in compagnia, per abituarci a quel nuovo mondo”.

Già alla fine del primo mese però qualcosa inizia ad incrinarsi. La fase di esplorazione è finita, i posti più interessanti li ha già trovati, persino gli aperitivi iniziano ad essere stancanti. Inoltre, il caos e la velocità che all’inizio erano una sfida eccitante, diventano per A.P. una soffocante fonte di ansia. Mentre ce lo racconta notiamo la sua postura irrigidirsi, e le sue dita iniziare a giocherellare nervosamente con il bicchiere. “La confusione che vivevo in ogni momento della giornata mi sfiniva, al punto che dopo poche ore di lezione mi veniva già un sonno assurdo”.

Circa a gennaio 2024 A.P. si ritrova in un vortice di auto-isolamento, causato dalla perenne ansia generata dal caos cittadino. “Ho cominciato a rinchiudermi in camera e a uscire raramente. Ho anche smesso di frequentare le lezioni e passavo le giornate disteso a letto, leggendo o dormendo. Questo mio auto-isolamento, volontario e non, mi ha portato ad allontanarmi sempre di più dalle persone che avevo conosciuto in collegio,

così come dalla mia famiglia e dagli amici di casa”. A febbraio la sua stanza, una piccola camera singola nella residenza universitaria, diventa quello che lui definisce il suo “bunker”. Ci si rifugia per sfuggire alla confusione esterna, smette di studiare e di seguire i programmi universitari, passa le giornate a non fare nulla se non “dormire e pensare”. Questo stato mentale e fisico va avanti per circa due mesi, fino ad aprile. A.P. non riesce nemmeno a uscire di casa per una passeggiata, ha una repulsione verso “le persone, così diverse da me, sempre impegnate, arrabbiate e frustrate; le giornate grigie e spente; i palazzi enormi, tristi e privi di vita”.

Un disagio che il clima di Milano non aiuta. Nei mesi invernali il cielo è perennemente grigio, le giornate nuvolose sono continue e la luce solare diventa una presenza rara. A novembre ci sono in media circa due ore di sole al giorno, se va bene. Anche il paesaggio urbano sembra amplificare questa sensazione. Milano, negli ultimi anni, è cresciuta tutta in verticale. I grattacieli si sono moltiplicati, si contano più di settanta edifici che superano i 40 metri d'altezza. La Torre Allianz, con i suoi 209 metri, svetta tra tutti, simbolo di un progresso che corre veloce, ma che facilmente lascia indietro chi non riesce a stare al passo.

A.P. sente sulla sua pelle la doppia faccia di quella città, che dietro le imponenti figure dei grattacieli, oltre la perfezione dei suoi quartieri più fotografati, cela un'altra Milano: quella dell'anonimato, dell'alienazione, della solitudine schiacciante che scava giorno dopo giorno nei cuori dei suoi abitanti.

Altre persone vivono quotidianamente la situazione di A.P., che ha anche un nome: stress urbano. Nella classifica internazionale svolta da Dip N' Dive, una società specializzata in

attività acquatiche e benessere, Milano si trova all'ottavo posto tra le città più stressanti al mondo, con un punteggio di 73 su 100, più di grandi città come Londra e Parigi, rispettivamente 72 e 71 punti su 100. Secondo l'Osservatorio sanità di UniSalute, lo stress è un problema che affligge il 36% dei residenti a Milano, che si definiscono “spesso stressati” (30%), o addirittura “regolarmente stressati”.

“Avevo sviluppato una paura così forte di quella città che l’isolamento mi sembrava l’unico modo per soffrire meno. Era Milano stessa a determinare la mia solitudine, non il contrario: per me, la causa di ogni male era il semplice fatto di rimanere in quel posto”. Provate a immedesimarvi: avete 19 anni e vivete a Milano da soli, in una stanza singola. Dovete uscire ma fuori piove e, appena varcate la soglia di casa, tutto ciò che vedete sono palazzi grigi e spogli, le persone che incontrate sono assortite dai loro mille pensieri e impegni, corrono a prendere i mezzi e, se avete bisogno di un’informazione, anche la più semplice, ricevete come risposta solo uno sguardo di sospetto, nella migliore delle ipotesi di indifferenza. Immaginate quanto possa diventare stancante vivere una situazione simile tutti i giorni, non vi sentireste anche voi sopraffatti?

La maggior parte dei residenti a Milano, proprio come A.P., si sente esattamente così. Secondo le stime, sono circa 85 mila le persone che convivono con la depressione, in una città dove i casi continuano ad aumentare di anno in anno, con una crescita del 4%. Numeri che raccontano di un malessere profondo, ma ancora troppo spesso taciuto. Non è solo una questione personale: è il contesto stesso a pesare. Alcune ricerche suggeriscono che vivere in città comporti un rischio del 20% più alto di sviluppare stati d’ansia e fino al 40% in più di cadere in depressione, rispetto a chi cresce in contesti meno densi e stressanti.

Per superare le sue difficoltà e tornare ad essere quello di sempre, A.P. decide di intraprendere un percorso di aiuto psicologico che sta portando avanti ancora oggi. Una scelta non facile, né scontata, soprattutto in un paese dove questo tipo di supporto viene ancora percepito con diffidenza. Secondo un’indagine condotta da UniSalute, solo una persona su dieci sceglie di farsi aiutare da uno psicologo, nonostante oltre la metà — il 65% — riconosca di averne bisogno. C’è chi non crede in questo percorso, chi spera che tutto passi da sé, e chi, più semplicemente, non può permetterselo.

Il problema economico è un’altra delle catene invisibili che stritola chi vive, o cerca di vivere a Milano, specialmente per chi non è nato qui.

“Io sono una persona molto socievole, ho trovato molto facile fare amicizia sia con i miei compagni della residenza che con quelli dell’università, per quanto devo ammettere che in Cattolica sia pieno di figli di papà, quel tipo di viziati che ti guardano come se fossi la feccia della società perché non ti fai le vacanze in costiera sul tuo yacht da milioni tutte le estati”. Può sembrare un’esagerazione, ma Milano è effettivamente una città di milionari. Secondo una classifica stilata da Henley & Partners, con i suoi 115 mila milionari e 17 miliardari, il capoluogo lombardo è la terza tra le città europee in grado di attrarre più super ricchi. In un decennio, dal 2014 al 2024, il numero di “paperoni” è aumentato del 24%, contribuendo a trasformare il volto economico della città. Questa concentrazione di ricchezza ha avuto ripercussioni sul costo della vita, in particolare sul mercato immobiliare, portando i prezzi degli affitti a lievitare di oltre il 40%. Considerato che la maggior parte degli studenti fuorisede non lavora e dipende esclusivamente dai genitori, è un peso non da poco.

Guardiamo l’orologio: sono passate le 18:30, due ore e mezzo volate, è tempo di andare. Ci salutiamo con un sorriso più disteso rispetto all’inizio, segno che qualcosa, anche se per poco, si è alleggerito. Due giorni dopo, A.P. deve tornare a Milano. Ce lo racconta con una certa riluttanza, ma nel tono ora si percepisce una lieve differenza. Quel peso che si era portato addosso per mesi sembra essersi fatto meno opprimente. Forse il sole deve ancora spuntare, ma intanto la tempesta è finita, e mentre le nuvole procedono a diradarsi, c’è la sensazione che il peggio sia passato.

Ma sulla città abbiamo anche un’altra storia da raccontare: quella di N., un ragazzo che ha appena compiuto la maggiore età e che da due anni vive a Milano con la madre e il nuovo compagno di lei. Con lui siamo riuscite a parlare solo per telefono. “Ciao” ci dice con voce acuta e leggermente divertita, forse con una punta di disagio. N. abitava a Levada di Ponte di Piave (in provincia di Treviso) e a aprile del 2023 si è trovato a fare i conti con un mondo del tutto differente: gli abitanti del suo paesino, che non raggiungono neppure il numero 1400, sono diventati tutto d’un tratto 1.300.000. Pensateci: mille volte di più.

N. e sua mamma fanno parte delle 240 mila persone che negli ultimi anni hanno deciso di trasferirsi a Milano, stranieri e non. Noi N. già lo conoscevamo: abbiamo frequentato le stesse scuole elementari e medie, ma dopo il suo spostamento il nostro rapporto si è un po' sgretolato. "Nei primi mesi mi sono un po' perso" dice N. "qua la gente ha una mentalità molto più aperta, ma non esitano a snobbarti o a guardarti con superficialità, soprattutto se ti trovi in centro". Ne parla tentando di nascondere quanto tutto questo ancora lo infastidisca.

Nella scuola in cui va, un istituto professionale di acconciatura, N. non è riuscito a farsi chissà che amici: ne ha solo due, ma vivono a Bergamo, quindi vedersi spesso non è facile.

Ma la sera esce? Che fa? Va in discoteca? "Assolutamente no, no..." ci risponde in tono perentorio come farebbe un padre se sua figlia gli domandasse il permesso di fare qualcosa di pericoloso. È proprio questo il problema: "La sera a Milano c'è sempre brutta gente ed è troppo rischioso uscire". In effetti i dati dicono che nell'ultimo anno in città ci sono state oltre 7 mila denunce per ogni 100 mila abitanti, in crescita del 4,9% rispetto al periodo pre pandemia. Il capoluogo meneghino è al primo posto nella classifica dei furti con oltre 120 mila denunce. Sono drammatici anche i numeri sulle violenze sessuali, ovvero 607, che fanno ancora più impressione se pensiamo che comprendono anche ragazzini con un'età inferiore ai quattordici anni.

La nostra conversazione sembra essere già giunta al termine: lo capiamo da come il silenzio tra domande-risposte aumenta sempre di più e dal modo in cui, ora, le parole vengono pronunciate in maniera lenta, quasi sospirata. Probabilmente N. non se la sente ancora di aprirsi troppo sull'argomento. Capiamo che non è molto contento della decisione presa da sua madre. "Considerato il mio carattere mi è risultato abbastanza difficile ambientarmi. Bene o male penso che tutte le cose che si possono fare a Milano possano aiutare alcuni ad essere meno soli, ma lo stare soli è qualcosa di diverso dal sentirsi soli", e mentre lo dice le sillabe inciampano l'una sull'altra e si fanno leggermente più fragili, come aspirate. Sono i suoni di chi vuole tornare a casa.

Non è un paese per giovani

di

FRANCESCO BRESSAN E FRANCESCO LEONI

LICEO "LEONARDO DA VINCI" - TREVISO

Certe volte, la solitudine ha il volto di passi che vagano senza meta.

Altre, è eco di parole sospese, di chi non sa più cosa dire.

Altre, il riflesso di una città che spinge al consumo invece che alla condivisione.

E poi, d'un tratto, si apre uno spiraglio, un luogo celato, dove le voci si intrecciano, gli sguardi si inseguono, e la solitudine scompare.

È mattina presto e la città si sveglia con fatica. Le serrande si alzano a metà, i bus arrancano tra le strade ancora grigie di sonno. A casa, il solito rito: colazione veloce, zaino buttato in spalla, chiavi, giubbotto. Anche oggi salgo sulla bici e mi fermo all'angolo della via, aspettando un amico che, come ogni mattina, arriverà in ritardo. Dopo averlo salutato cominciamo a parlare di cosa ci attende quel giorno, degli ultimi risultati delle partite o delle novità di qualche videogioco.

Arrivato a scuola mi avvicino ai miei compagni, chiacchierano di qualcosa su Instagram: "Hai visto la storia che ha messo Martina ieri sera?" chiede uno con l'aria di chi ha appena scoperto un segreto di Stato. L'altro, con il telefono in mano, risponde sbadigliando: "Sì, tanta roba". Poi gira il telefono e ci mostra un reel di Instagram: un ragazzo in bici salta da una piattaforma, si impunta con la ruota anteriore, si ribalta e sbatte la faccia sul cemento. Tutti ridono. "Sembra Lyons" e il clamore si accresce. Un altro dopo spara "Oi fioi, sapete che

Patrick si sposa?”. Un altro ancora lo imita con voce scema, storcendo la bocca e facendo l’idiota. Tutti scoppiano a ridere, come se fosse la battuta dell’anno. Io sorrido mezzo per finta, solo per non sembrare fuori posto. Ma lo sono, fuori posto. Non so quale sia il mio ma di certo non questo. Chi prova a parlare di altro come me, di politica, di guerre, di cose che dovrebbero farci tremare, viene zittito con un’alzata di spalle o un “chissenefrega”. Suona la campanella.

Il pomeriggio non ho niente da fare; ho voglia di uscire. Chiedo sul gruppo se qualcuno viene a fare un giro con me e le risposte sono “devo studiare” “sono via” “vieni online”, oppure lasciano visualizzato. Decido allora di fare un giretto da solo. Vado in centro, giusto per vedere se succede qualcosa. Mi infilo in via Calmaggior, passo accanto alle solite vetrine lucide, sempre uguali a sé stesse. È sabato, ma c’è un’aria strana. Pochissima gente in giro, qualche coppia anziana, qualche turista spaesato con Google Maps in mano, un gruppo di ragazzi in bici che sfrecciano veloci.

Arrivo alla Loggia dei Cavalieri, un edificio del XIII secolo nel cuore di Treviso. Una struttura unica a pianta quadrata, un singolo ambiente circondato su tre lati da grandi archi a tutto sesto, sostenuti da colonne in pietra d’Istria. Al centro c’è una massiccia colonna, in granito violetto, che sostiene gran parte del peso della copertura. Dal Medioevo è sempre stato un luogo di ritrovo, prima per per la nobiltà cittadina poi per tutti. Fino a qualche anno lì ci si sedeva. Bastava un po’ di sole e gli scalini si riempivano. Adesso c’è una transenna metallica, lucida, quasi nuova. Un cartello, che ricopio paro paro: “È vietato: sedersi e sdraiarsi; praticare giochi o attività sportive; utilizzare biciclette, pattini, skateboard o mezzi analoghi; consumare cibi e bevande; fumare. SANZIONI DA 50 A 500 EURO”. In maiuscolo, casomai uno non prendesse sul serio il monito.

Lo leggo, ma non mi sorprende. Mi guardo attorno, niente zaini appoggiati a terra, nessun ragazzo che lancia battute, nessun rumore che assomigli a una risata. Solo le colonne antiche, vuote.

Proseguo per Piazza dei Signori, il luogo più centrale di Treviso su cui si affaccia il palazzo comunale con le finestre a trifora e le merlature a coda di rondine. Due bambini rincorrono un piccione, le madri li seguono con lo sguardo da un tavolino. In sottofondo il tintinnio dei cucchiaini nei bicchieri di vetro, il fruscio dei quotidiani piegati in due. È tutto composto, silenzioso. Mi fermo un attimo a osservare. Nessuna voce che spicca, nessun volto familiare. Appoggio la schiena contro una colonna, ma mi allontanano subito. Mi viene spontaneo controllare il telefono, anche se non c'è nessuna notifica. Mi inoltro in una stretta stradina laterale e passo un vecchio bar. Un tempo era il ritrovo dei liceali: i sabati pomeriggio li passavano qui, tra risate e chiacchiere senza fine. Oggi non ci sono più né gli studenti né gli schiamazzi.

I punti di aggregazione dove, secondo l'asettica sintassi dell'Istat, si possono promuovere attività ludico-ricreative e sociali, sono estremamente pochi: a livello nazionale solo 11,3 ragazzi ogni mille residenti sotto i 18 anni dispongono di uno spazio fisso dove ritrovarsi con gli amici (dati Openpolis, 2022).

Il rapporto varia molto tra le diverse aree del paese. Sono più nel nord-est, 26,4 ragazzi ogni mille e 2,4 ragazzi su mille al sud. Non c'è da stupirsi se l'Istat rileva che dal 2005 al 2023 la percentuale di ragazzi tra i 14 e i 17 anni che incontra giornalmente degli amici fuori dal contesto scolastico è scesa dal 70% al 30% e che un adolescente su dieci vede gli amici meno di una volta a settimana.

Sulla strada del ritorno, non distante da porta Santi Quaranta, uno dei tre varchi sulla cinta muraria costruita dalla Serenissima, noto sull'altro lato della strada un graffito: centro sociale Django. Decido allora di farci un salto, un po' per curiosità, un po' per noia. Non c'ero mai stato prima anche se ne avevo sentito parlare.

A sinistra dell'ingresso c'è una parete con dei murales e qualche simbolo politico che riflette l'identità culturale del luogo. A destra si staglia una bandiera "Jolly Roger".

L'ingresso al centro sociale avviene attraverso un cancello che si apre su un ampio spazio interno attorno sul quale si

affacciano diversi edifici industriali. Una volta dentro mi guardo un po' intorno. Incontro Anita, che mi fa fare un tour del posto. Mi spiega che questo spazio è nato una decina di anni fa da un deposito della nettezza urbana grazie a una serie di occupazioni condotte da giovani che volevano "portare una proposta culturale per far sì che non fosse una città solo legata al consumo" e segnalare che "Treviso è una città a misura di pochi". Ridisegnare quella che è la socialità a Treviso è uno dei principali obiettivi, perciò lei e altri volontari organizzano diverse serate con concerti, dibattiti, presentazioni di libri, mostre, anche con lo scopo di raccogliere fondi per migliorare il centro sociale stesso.

Tra le varie attività, uno dei cuori pulsanti del progetto è la libreria: ci sono molti libri usati ma anche libri di case editrici indipendenti con una selezione particolare, lontana dalle logiche commerciali. Poi c'è una palestra, si chiama Hurricane, dove si insegna boxe e capoeira, gestita da alcuni giovani. E una saletta dedicata alla musica, principalmente per i concerti e le prove musicali.

Ma non solo, perché poi c'è la falegnameria, che offre opportunità lavorative e una bottega dove si vendono prodotti alimentari locali e le arance che provengono dal Sud Italia, dai campi confiscati della mafia.

"C'è poi Tolkinex, un laboratorio di cucito, nato come progetto per dare attività ai ragazzi migranti", spiega Anita "dove si realizzano capi di abbigliamento e accessori". L'ultima domenica del mese, tutta l'area si anima con il mercatino Spazio Bru, un mercatino dell'usato gestito anche da signore del quartiere. Un luogo di incontro e un presidio dove coltivare la diversità. Una delle iniziative più importanti è svolta dal gruppo Caminantes che lavora sull'antirazzismo e la marginalità sociale con dei corsi di italiano per ragazzi migranti, delle uscite per portare beni di prima necessità ai senza dimora in città, uno sportello aiuto per documenti, e un progetto rigetto contro gli sfratti.

"Noi ci rendiamo conto che nella città mancano delle cose, e quindi proviamo a sopperire a queste mancanze. Puntiamo

a creare un micro mondo dentro Treviso". Qui con la scusa di fare molte attività, arte, cucina, sport, si impara a sentirsi parte di una comunità.

"Se vuoi puoi fare qualche domanda a lui" mi dice Anita, indicando un ragazzo seduto vicino a me, "oppure a loro", guardando un gruppo di ragazze. Emanuele, Lisa, Fiamma e Serena pensano tutti che la solitudine sia un grave problema anche tra i più giovani. Anche se Fiamma ha una visione completa del tema: "La solitudine può essere positiva se aiuta a conoscersi, ma diventa pericolosa se vissuta male. In realtà, quando ci sentiamo soli è perché non siamo in contatto con noi stessi". Secondo lei una vita passata sempre a rincorrere cose futili e prive di senso con gli amici non porta a porsi domande fondamentali e trovare sé stessi. "Poi se la solitudine diventa un motivo di sofferenza è diverso".

Tutti concordano sulle cause di questa condizione: "L'utilizzo dei social, del telefono, della tecnologia che spinge a rinchiuderci davanti a uno schermo, a farci sentire connessi con l'altro. Ma l'online non ha niente a che vedere con lo stare insieme, guardarsi negli occhi come stiamo facendo ora" dice Emanuele.

I ragazzi tra i 14 e i 18 anni, secondo uno studio dell'osservatorio Nazionale dell'Adolescenza, trascorrono in media 6 ore sul telefono, una parte significativa di questi spende oltre 4 ore sui social. Una piccola percentuale di adolescenti arriva addirittura a passare più di 10 ore davanti ad uno schermo. Per Serena "i social network hanno creato spazi di aggregazione digitali che possono coprire i problemi di solitudine, ma in realtà distaccano molto dalla realtà sociale".

Lisa ha delle posizioni leggermente diverse: "Io non condanno tanto il mezzo, ma l'uso che si tende a farne. I social sicuramente sono stati nel corso degli ultimi anni una grande occasione per le persone che magari non riuscivano a vivere in socialità. Però rischiano di snaturare il rapporto con chi ci è accanto. Siamo tanto aperti con gente che sta dall'altra parte del mondo e che non vedremo mai, e perdiamo il contatto con chi ci sta di fronte".

Le preoccupazioni di Lisa trovano eco nei risultati di studi che evidenziano una correlazione tra l'uso massiccio dei social network e sentimenti di solitudine (IPSICO, Firenze). Il meccanismo del confronto sociale, alimentato dalla visione di vite idealizzate online, può acuire il senso di inadeguatezza e isolamento nella propria realtà. Il problema è che se uno vuole uscire da questa trappola non ce la fa. È un circolo vizioso: siamo sempre online, e questo porta alla chiusura dei luoghi di aggregazione; allo stesso tempo, restiamo online perché quei luoghi continuano a scomparire.

“L'unico posto in cui ho trovato persone con cui parlare è questo Centro Sociale, io come tutti qui: Al centro Django ho trovato un'alternativa; un modo di stare assieme che non ho mai trovato in nessun altro posto”, commenta Emanuele. “Ormai è casa mia” racconta Serena sorridendo “qui ho le mie persone, imparo sempre qualcosa di nuovo e posso essere davvero me stessa”.

Tutti sanno di cosa hanno bisogno per essere felici: servono più spazi liberi, aperti, sicuri. “Spazi come Django, ma anche meno politicizzati” precisa Serena “dove si possa andare semplicemente per stare insieme, conoscersi, senza per forza consumare o comprare qualcosa”.

La città offre pochissimi posti di questo tipo. “A Treviso”, “tutto è privatizzato. È difficile trovare un luogo neutro dove incontrarsi senza sentirsi fuori posto”. Gli unici luoghi di ritrovo realmente accessibili sembrano essere bar, locali o centri commerciali, tutti spazi costruiti attorno al consumo. Non esistono aree pensate per il semplice incontro o per la socialità spontanea: ogni momento di aggregazione viene inevitabilmente mediato da un gesto d'acquisto.

C'è un altro tema di cui mi vuole parlare Fiamma, che solo in apparenza sembra non c'entrare con la solitudine: “Il clima scolastico oggi è molto competitivo. Tutto è una gara: i voti, i vestiti, le amicizie. Tutti contro tutti”. E non lo pensa solo lei: la pressione scolastica e sociale sono tra i principali fattori di disagio tra i giovani, come rileva anche l'ultimo rapporto dell'Osservatorio Nazionale Adolescenza (2024).

Ecco, forse potremmo ripartire da qui. Ripensare la società non solo in termini di competizione, ma di collaborazione e di cooperazione. Sembra poco ma invece è una rivoluzione copernicana. Iniziare dalla scuola, per poi passare alla città e infine all'idea stessa di mondo. Un mondo dove la socialità non sia una merce e dove ogni ragazzo possa sentirsi parte di qualcosa senza dover cambiare sé stesso. Django in questo senso è molto più di un semplice centro: è la prova concreta che un'alternativa esiste, che si può costruire una società più accogliente, capace di restituire ai giovani il diritto di non essere soli.

Oblio cercasi

di

ELISABETTA FURLIN

LICEO "GUGLIELMO MARCONI" - CONEGLIANO (TV)

Una gamba trema, l'altra si sostiene inerte sotto il banco di scuola. Lei sfoglia convulsamente un quaderno in cui le frasi hanno lo strano vizio d'interrompersi a metà, senza giungere a una fine. Il professore fa una domanda, ma le sillabe si scompongono lentamente, fino a disperdersi nell'aria. Gli altri ragazzi chiamati all'interrogazione fissano lo sguardo sul suo volto: è abbattuta, livida, gli occhi sembrano galleggiare in una marea che trascina lei soltanto. Non tira un fiato di vento in classe. Nessuno lo sa, ma poche ore prima D., così la chiameremo, giaceva riversa sul suo letto, in completo stato catatonico. La sua vita è scandita dagli orari di quelle poche corriere che percorrono la tratta dal paese alla scuola. Venticinque minuti di strade di campagna, vigne smunte e adolescenti chiassosi. D. non ha esitato un istante alla mia richiesta di incontrarla. Dapprima mi sorride, risponde scherzosamente ai saluti di rito. Le è nuova la sensazione di sentirsi rivolgere domande che non abbiano altro oggetto che la sua felicità, la sua salute mentale, la sua esperienza. "I miei non potevano minimamente accettare il fatto che io stessi male. Mi dicevano che non avevo ragioni per stare male. Non si sforzavano neppure di capire che cosa avessi". I silenzi sconcertanti, la trafila di insufficienze, lo spasmodico bisogno di rifuggire ogni contatto umano. Eppure nessuno si chiede, "Perché?". Gli adulti rimangono sagome invisibili, ombre sfuggenti. "Quando fumi una canna, tu sei da solo ma non sei solo, perché stai bene anche da solo. È come se avessi una barriera attorno che smette di farti sentire tutto". Si scompare piano piano, mentre si attenuano i confini tra la

realtà e il sogno, tra il sonno e la veglia. Come D., esistono centinaia e centinaia di adolescenti che si affannano in questa corsa tesa ad un unico obiettivo: l'oblio. Sono più di mezzo milione i ragazzi tra i 15 e i 19 anni in Italia che rivelano di aver fatto uso di sostanze stupefacenti più volte nel corso del 2023, con un'età media di primo contatto che si aggira intorno ai 14 anni. Più del 20% degli studenti dichiara di aver fatto uso di cannabis almeno una volta nel corso degli ultimi dodici mesi, il 6,4% di droghe sintetiche, come catinoni e benzodiazepine, mentre il 2,9% di stimolanti di varia natura, come ecstasy, anfetamine e metanfetamine.

A poco a poco, quello che per lei era poco più che gioco si è incupito: "I miei mi dicevano cose brutte, io fumavo. A scuola i professori leggevano a voce alta i miei voti, mi prendevano male, io fumavo. Piangevo, tornavo a casa, fumavo. Dopo un po', lo facevo così tanto che ho smesso di sentirne anche gli effetti". A primo impatto, le droghe leggere le appaiono meno devastanti dell'alcol: niente nausea, deliqui o postumi raccapriccianti, solo un piacevole senso di straniamento, di abbandono, di "calma piatta" interiore. Nella vita comune esistono mille modi per definire queste sostanze, sebbene la loro composizione rimanga sconosciuta ai più. Derivano tutte dalla stessa pianta tropicale, le cui foglie verdissime e lanceolate sono presto diventate un'icona al pari della Coca-Cola o dei Nirvana: la cannabis. Nei capi d'abbigliamento o nei gadgets di qualsiasi natura, è impossibile non essersene imbattuti almeno una volta nei lungomari italiani o nei bazar delle grandi città. La differenza sta tutta nella parte utilizzata della pianta: la marijuana, nota ai profani come "erba", viene ricavata dalle inflorescenze, piccoli gomitoli bianchi annidati tra le foglie e il fusto, l'hashish invece dalla resina, e si presenta alla vista come un blocco scuro estremamente modellabile e compatto. "A un certo punto mi sono resa conto che non si trattava più di una medicina, ma di un veleno, che le mie giornate erano diventate un loop insostenibile, che non ero più quella di prima". Un veleno. Bastano due settimane di consumo affinché alcune funzioni cognitive inizino ad accusare colpi di cedimento: la memoria si fa più labile, la soglia dell'attenzione diminuisce, il normale corso di

sviluppo dei neuroni rallenta. Ma soprattutto, giunti a questo punto, farà poi così impressione il tentativo di spingersi oltre e sperimentare qualcosa di più forte, di più annichilente? I dati non mentono: il 98% di quelli che iniziano un percorso di disintossicazione nella comunità di San Patrignano ha iniziato così, consumando droghe leggere.

E mentre sto come un segugio sulla traccia di nuove informazioni, ecco che d'improvviso mi ritrovo a disquisire di dipendenze giovanili in uno studiolo arredato con vistose bottiglie di liquori di ogni specie, accompagnate da un gran numero di pipe smaltate da collezione. Di fronte a me si staglia il Professor Pier Paolo Urbani, Primario di Psichiatria presso l'Ospedale di Conegliano per una trentina d'anni, e che a oggi, raggiunta la pensione, continua ad essere vitale come fosse il primo giorno di un tirocinante. "L'importante è non smettere mai", sentenzia lui. Sopra la prodigiosa riserva di Jack Daniel's stanno accatastate intere collezioni di romanzi di Ken Follett e Wilbur Smith. L'anfitrione della casa che sto visitando possiede un poderoso accendino che ricorda vagamente un cilindro di dinamite, un violoncello alto quanto un uomo di media statura e un maestoso pianoforte a coda sormontato da quattro o cinque tra trombe e tromboni. Si accende una Marlboro e inizia a raccontarmi della sua personale dipendenza da sigarette, cominciata per caso giocando a pallone con dei ragazzi più grandi nel campetto dell'oratorio verso la fine degli anni '50. "E così" mi dice "non c'è bisogno sempre di ricorrere a ragioni metafisiche o astratte, spesso le dipendenze iniziano senza che vi siano specifiche motivazioni". È lui ad illuminarmi sul complesso rapporto che unisce psichiatria, tossicodipendenze ed alcolismo: "Non esiste una separazione netta, spesso si riscontrano diverse problematiche in un unico paziente". Proprio per questo è stato introdotto il concetto di *doppia diagnosi*: pazienti che soffrono di disagi mentali e contemporaneamente dimostrano una grave forma di abuso da alcol o sostanze stupefacenti. Mentre mi parla, la sua figura è irradiata da una chiarissima luce primaverile che gli giunge di spalle. Io, poco distante, riesco a scorgere ancora meglio il biancore dei capelli tirati indietro alla John Travolta, la camicia senza l'ombra di una piegatura, gli occhi

stretti tra due fessure come quelli di un vecchio alligatore del Mississippi. Urbani è un fervente sostenitore della tesi secondo cui le dipendenze dei giovani abbiano le proprie radici nella cattiva educazione dei genitori. E nel benessere. “È completamente scomparso il concetto di sacrificio e di premio” ribadisce più volte “la cosa più sbagliata è concedere tutto, e subito”. Non è un uomo che cammina in punta di piedi, lui. “L’alcol e le sostanze non sono nient’altro che una forma di *fuga*. Quei giovani che non sviluppano una corteccia prefrontale in un ambiente domestico in cui esistano regole e gerarchie, sono destinati a cadere nel momento in cui sono chiamati a interfacciarsi con la durezza della vita”. Aspira più forte. Gli chiedo se dietro a giovani tossicodipendenti spesso non si celino soltanto giovani soli e incapaci di trovare una propria stella polare. La sua visione è *tranchant*: “La vita è una continua risoluzione di problemi. Non è possibile sfuggirle all’infinito”. Ed è incredibile come sia proprio questo mostro della psichiatria, le cui ricette si vocifera circolino ancora sottobanco in tutta la provincia, a consegnarmi l’unica verità sviscerata in tanti anni di carriera: non esistono pillole o benzodiazepine in grado di cancellare il dolore che è parte integrante della vita, ma *passioni*. La propria passione. E così, questo Gatsby della Ulss trevigiana, lasciati i reparti, si ritrova spesso a tenere sedute di terapia in barca, mentre veleggia sull’Adriatico, o a domicilio, come accade con il paziente che dopo di me si accinge a incontrare. Mi offre un passaggio, poi scompare lontano. Ma il rombo di tuono della sua Carrera nera echeggia a lungo nel quartiere, facendo sobbalzare un gatto randagio che passa di qui.

Pochi chilometri a sud, sulle finestre del SerD di Conegliano, in provincia di Treviso, piove ancora. Sotto le increspature del mare, in questo luogo scopro qualcuno ancora disposto ad immergersi in un fondale oscuro. In casi come questi l’empatia è l’unico ossigeno su cui poter contare. Accanto a me, una figlia continua a rimproverare la madre di essere maledettamente cocciuta, di non ascoltare mai i consigli del medico. Alla fine, quando il nervosismo è troppo, si allontana per fumare. La biblioteca del centro è stipata di classici consunti e ignoti romanzi noir degli anni ‘80. Su un immenso cartellone giallo

campeggia un orologio, accompagnato dalla scritta *sei ancora in tempo*, e più sotto da un laconico “*tabagismo*”. Nel 2022, oltre 320 ragazzi di età compresa tra i 15 e i 24 anni si son rivolti ai SerD della Marca Trevigiana per dipendenza da sostanze stupefacenti. Alla fine del 2024 le utenze sono state più di 360. La cannabis mantiene costante il primato di droga più amata da parte dei giovani. Eppure, mi conferma il Dottor Carlo Cenedese, psicologo del Centro Dipendenze Giovani di Conegliano, non è sempre stato così: “Nel 2003, quando è stato aperto il centro, la gran parte delle utenze giovanili era legato alla dipendenza da eroina. Dal 2010 in poi, l’eroina è stata soppiantata dall’avvento della cannabis”. Un traguardo, a primo avviso: una droga leggera soffia il posto a una droga pesante. “Tuttavia” aggiunge “nonostante la cannabis non sia paragonabile a una droga come l’eroina che ha fatto migliaia e migliaia di vittime, è sbagliato sottovalutarla. Spesso il sollievo dall’ansia finisce per esasperarne gli effetti fino a condurre alla paranoia”. Una volta raggiunta questa fase, le relazioni con gli altri finiscono per assomigliare a quegli spettacoli di ombre cinesi, in cui bastano due dita incrociate in controluce per dar vita a forme impressionanti e mostruose.

Così mi conferma anche Paolo, diciotto anni, che di cannabis fa abitualmente uso tutte le volte che sente il bisogno di una ricompensa. Anche lui fuma da solo. “In gruppo” mi dice “non cambia nulla: la solitudine permane, perché tutti si isolano e rimangono seduti a *scrollare* per ore ed ore. Nei parchi, in casa, nei bar, queste cose si vedono ovunque”. Per lui è diverso. Odia bruciare il suo tempo. Come fosse un energetico, dopo aver fumato riordina la stanza. Oppure dipinge. Però si mostra scettico nei confronti del mondo in cui viviamo: “Da una parte, la società la *pusha* (= spinge), perché la droga è dappertutto, nei film e nelle canzoni, dall’altra se poi lo fai ti guardano male”.

Anche un altro ragazzo, Enea, così lo voglio chiamare, si presta a raccontarmi della sua esperienza. Diciotto anni, ha iniziato a fumare quando ne aveva quattordici. Non parla forbito, parla chiaro. Dalle sue parole comprendo che in lui non c’è confine definito tra anima e pensiero. Come avesse vissuto

centocinquant'anni, il suo luogo preferito è quello del passato, del ricordo. Forse è proprio per questo che ha sempre fatto a pugni con la scuola, o meglio, la scuola ha sempre fatto a pugni con lui. Mentre parlo con Enea viaggiamo su una Panda azzurra in mezzo alle campagne, nel cuore della notte. La sua ragazza è al volante, e maledice il navigatore che imperterrito continua a consigliarle strade sterrate. Tutte le volte che Enea la nomina nel corso della sua storia, le rifila un bacio sul braccio impegnato alla guida ed esclama a gran voce: "Marta, ti amo!".

"Non hanno ancora capito che fumare per dimenticare non è vivere. In Italia è pieno di ragazzini di merda che fumano senza sapere quanto male faccia. Io lo so perché ero uno di loro". Alla mia domanda sul perché, rispose: "Fumavo per abbattere la paura di deludere chi mi stava attorno – la mia ragazza, i genitori, gli amici – e riuscire a concentrarmi meglio sulle cose di tutti i giorni". Sotto la catena d'acciaio al collo, scorgo una data tatuata in numeri romani, in ricordo di un amico scomparso. Per Enea non si fuma senza una ragione. Si può cominciare per caso, ma chi continua ha delle ragioni per farlo. "Molti adolescenti preferiscono vivere in una bolla, perché il mondo esterno non sa riconoscerli. Chi è felice non ha bisogno di fumare". Ma non sono solo loro: "Di adulti ne ho conosciuti moltissimi" mi dice "che fumano per tirare avanti e condurre una vita normale, ma nessuno sarà mai disposto ad ammetterlo nei sondaggi".

È Mattia, che gestisce un negozio di cannabis da oltre sette anni, tra incertezze e continue infedeltà da parte dello Stato, a spiegarmi alcune delle contraddizioni più grandi del nostro paese. Dal 2016, in Italia è consentita la coltivazione di canapa destinata a fini agroindustriali con un limite massimo di principio attivo, il *THC*, inferiore allo 0,6%. Tuttavia, proprio l'alone di indeterminazione attorno alla normativa ha reso possibile la proliferazione della cosiddetta *cannabis light*, un prodotto che, pur nel rispetto delle soglie di legge, ha presto iniziato ad essere commercializzato a fini ricreativi. Entrata in vigore la norma, lui e il suo socio hanno scelto di puntare tutto su un'attività in cui è possibile aprire i battenti il mattino e non essere certi di tenerli aperti fino a sera. "Perché" dice "nessuno è in grado di

sapere se domani sarò un fuorilegge oppure no”. In vetrina, un astronauta sta in precario equilibrio su una nube variopinta. Quella dello “spazio” è una delle metafore più gettonate di quel lessico non scritto, di quella sorta di iconografia profana, sorta attorno al mondo delle droghe leggere. Il suo negozio è stipato di clippers, alambicchi, manufatti da collezione, che costituiscono gran parte della sua mercanzia. Secondo le normative, è autorizzato a vendere semi, ma non può offrire indicazioni sulla loro coltivazione. Da quanto mi rivela, la maggior parte dei suoi clienti non sono ragazzi, sono adulti tra i 30 e i 60 anni che si rivolgono a lui nella speranza di poter ottenere solo una cosa: dormire la notte. “Dopo che passano otto ore in un posto che odiano, vogliono poter fare tutti un respiro di sollievo. Passare una serata in tranquillità, guardare la televisione, fare cose normali senza avvertire l’assillo delle preoccupazioni, delle angosce, delle scadenze. Questo è ciò che la gente desidera”. I giovani, mi dice, non sono così interessati alla cannabis light: preferiscono di gran lunga l’erba smerciata per strada. E se negli anni ‘70 e ‘80 di rado questa superava un contenuto di THC del 5%, oggi la percentuale standard si aggira intorno al 20%.

Le cause di questa crescente attrazione, a detta del dottor Carlo Cenedese del Centro Dipendenza Giovani, non possono essere ricercate solo nel divertimento. “È assurdo che dei giovani debbano ricorrere ad un aiuto chimico per affrontare la realtà scolastica. Cercano di stare al passo coi ritmi, di abbattere l’ansia da prestazione”. È assurdo, certo, ma non si tratta di un accidente fortuito.

Per poterne comprendere le ragioni, mi inoltro in una riserva protetta della mia scuola, una nicchia arroccata in alto, in cui gli adolescenti riparano nei momenti in cui la vita graffia più forte. Claudia De Zan ha una prima laurea in lettere e una seconda in psicologia. Gestisce lo sportello d’ascolto del mio liceo e, tra tante altre cose degne di nota, è anche la mia professoressa di italiano. Quando nelle classi si presentano disagi o difficoltà relazionali, gli altri docenti la evocano con le braccia al cielo. E lei appare. Come tutti i grandi eroi della letteratura

filmica che si rispettino, un segno inconfondibile prelude ogni suo ingresso. Toc, toc, toc, toc. Non è il suono di un mantello dispiegato al vento, né di una spada brandita nel buio. Sono due *camperos* sfavillanti che, calzati con la grazia di una fata e la grinta di un guerriero, si fanno strada tra le disgrazie del mondo. Mentre ci accomodiamo, mi mostra orgogliosa quello studiolo che i ragazzi stessi si sono dati premura di arredare, con degli *stencil* colorati alle pareti e dei disegni lasciati sulla sua scrivania. Nel 2024, oltre il 75% degli studenti, in un sondaggio effettuato dal Ministero dell'Istruzione, ha dichiarato di essere soggetto abitualmente a stati di stress da competizione. Circa il 50% di loro soffre d'ansia, nervosismo e stanchezza eccessiva. Comprendo come l'uso normalizzato di droghe leggere non rappresenti l'epifenomeno di qualcosa di molto più profondo in quanto siamo portati a credere.

“Il consumo di sostanze da parte dei giovani viene concepito come un anestetizzante o un'attività anti-pensiero”. La sostanza psicoattiva non è che la formula magica, l'abracadabra per non pensare alle proprie fragilità o allo stress prodotto dalle aspettative della scuola e dell'ambiente sociale. “È proprio per questo” mi rivela “che chi si ostina a trattare i ragazzi di oggi come gli adolescenti di un tempo, rischia il fallimento o il *burnout* lavorativo. Essere insegnante oggi è qualcosa di diverso dall'esserlo stato qualche decennio addietro”. Perché qualcosa è cambiato.

L'adolescente di oggi, secondo lo psichiatra Pietropoli Charmet, uno dei maggiori esperti italiani dell'età dello sviluppo, è come Narciso. Immerso sin dalla nascita in un mondo consumista, non ha più paura del rimprovero o del senso di colpa. Vuole solo brillare. “E a scuola, dove non sempre si vince, lo studente prova vergogna per non riuscire a soddisfare degli standard di perfezione”. Che fare, dunque? “Non basta essere appassionati della propria materia - si infiamma la mia professoressa - ma anche, dello stare assieme ai propri ragazzi. Puntare sulla qualità piuttosto che la quantità degli argomenti. Far capire che a scuola non si viene per essere ammirati, ma per crescere”. E per riuscire a smuovere qualcosa, è necessario

che gli adulti siano le prime figure esemplari. “L’adulto non deve essere tutto d’un pezzo, ma deve saper essere un punto di riferimento stabile a cui guardare”.

Mentre pronuncia queste parole, riaffiora alla mia mente un evento lontano, di cui mi rimangono pochi frammenti e il sapore del mare che gorgoglia. Un tempo, in gita a Napoli a Piazza del Plebiscito, ho visto un uomo e una donna. Lui vendeva calzini contraffatti e chiamava a gran voce i turisti che gli sciamavano attorno. Lei, che non ricercava affatto calzini, aveva comprato qualcosa, gli aveva chiesto che vita facesse e quanti anni avessero i suoi figli. Mi aveva colpito quel gesto. Quella donna è la stessa che mi sta di fronte in questo istante, intenta a sfogliare le pagine di appunti preparati apposta per questo incontro. Penso che non sia proprio questo ciò di cui più abbiamo bisogno?

Quel condominio bianco spento

di

ANDREA BALBO

LICEO “LEONARDO DA VINCI” - TREVISO

Quel silenzio non è solo un'espressione a effetto. Di solitudine si muore davvero.

Ormai c'è una letteratura sconfinata: la solitudine può essere dannosa quanto fumare una dozzina di sigarette al giorno, come ha affermato Vivek Murthy, ex direttore generale della sanità pubblica negli Stati Uniti. L'isolamento sociale non è solo un dolore dell'anima: è un rischio concreto per la salute. Depressione, ansia, disturbi del sonno, ipertensione, obesità, malattie cardiovascolari: tutte conseguenze documentate da numerosi studi. Una solitudine prolungata può perfino portare a un declino cognitivo rapido, a una rigidità mentale che spegne giorno dopo giorno la capacità di adattarsi e reagire.

Guardo mia nonna Elisabetta e gli altri anziani che vivono nel suo palazzo. E tutto questo non mi sembra più solo una cosa lontana. È realtà. È lì, visibile nelle loro camminate lente, negli occhi a volte persi nel vuoto, nelle finestre chiuse per giorni. Una vita che se ne va senza dire nulla, prima ancora che finisca.

In certi casi si arriva a morire senza che nessuno se ne accorga: un'assenza che si consuma lentamente, invisibile, in quelle stanze bianche, dietro porte che nessuno apre più.

E non è solo un'impressione personale. In Italia, il 13% della popolazione vive da solo è un anziano. Una percentuale che cresce in modo impressionante con l'età. Il 40% degli ultrasessantacinquenni vive solo, e un anziano su dieci può contare solo su un vicino di casa in caso di emergenza.

Nel Veneto la situazione è ancora più allarmante: quasi 300 mila ultra75enni vivono per conto proprio. Durante l'estate la

solitudine diventa un'emergenza ancora più acuta, tra calore, servizi che si riducono e città che si svuotano.

Un esempio drammatico di questa condizione si è verificato proprio durante la pandemia, forse il più atroce di tutta quella stagione. A Borgo Santa Croce, pochi chilometri da Macerata, in una villetta sono stati ritrovati i corpi senza vita di Eros Canullo, 80 anni, di suo figlio disabile Alessandro e della madre Angela Maria, anche lei inferma. Secondo la perizia medico-legale, il padre – che si prendeva cura di entrambi – è stato colpito da un ictus e, caduto a terra, è rimasto immobilizzato. Senza nessuno che potesse chiedere aiuto, madre e figlio sono morti di fame. Nessuno si è accorto di nulla, fino a mesi dopo. Una fine atroce.

“Di solitudine si può morire” dice Nicoletta Biancardi, segretaria generale dello Spi Cgil Veneto:

Le donne anziane sono particolarmente vulnerabili: il 65% di loro vive sola, una percentuale che in province come Belluno e Rovigo sale al 67,5%. Ma anche gli uomini non sono risparmiati: un quarto degli ultra75enni maschi vive in solitudine.

Ma come si vive da soli quando si è anziani? Come un antropologo mi sono immerso per una giornata con tre soggetti diversi. Un'anziana che vive da sola ma visitata quotidianamente dai familiari, un'altra anziana che è l'esempio tipico di solitudine e infine una casa di riposo. Quella che segue è l'anatomia di questi soggetti.

Il primo caso, mia nonna, è quello che possiamo chiamare esempio positivo. Nonostante viva da sola, passare una giornata con lei mostra quanto la sua quotidianità sia comunque vivace e piena. La sua casa è sempre animata da piccoli mestieri domestici. Spesso dopo scuola io e i miei cugini andiamo a mangiare da lei e passiamo insieme molte ore. Anche le sue abitudini contribuiscono a mantenere alta la sua vitalità: esce per andare al mercato, fa la spesa, oppure si concede semplici passeggiate all'aria aperta. Tutte attività che le riempiono il tempo e l'anima, senza farle mai pesare davvero il fatto che, tecnicamente, vive da sola. La sua voglia di andare avanti e di avere una vita attiva nasce dalle piccole soddisfazioni

quotidiane che le danno i nipoti: andare bene a scuola, essere delle persone educate e rispettose. Ogni nostro gesto positivo sembra darle nuova energia. Quando riceve una telefonata o un semplice messaggio da qualcuno di noi, si illumina. Tiene tutte le nostre pagelle, i lavoretti scolastici e persino i disegni più semplici come se fossero tesori. Partecipa con entusiasmo ai nostri discorsi o partite, anche solo per guardarci da lontano e fare il tifo. Sembra quasi che, quando si è soli, si dia più importanza alle cose che fanno le persone care, e che la propria vita e i propri sentimenti siano in parte guidati dalle vite degli altri. In un certo senso, è come se lei vivesse due volte: una per sé stessa, e una attraverso noi.

Il secondo caso è quello di una sua vicina di casa, che chiameremo la signora B. Lei rappresenta un tipico caso di solitudine subita, che fa perdere le speranze. Passo un pomeriggio nel suo appartamento: piccolo, essenziale, con qualche quadro e orologio sparsi qua e là, coperti da un sottile strato di polvere. Nonostante l'ordine non sia del tutto assente, è evidente la trascuratezza nella pulizia: il pavimento della cucina, per esempio, sembra non essere stato lavato da tempo. Le stoviglie sono accatastate nel lavandino, e la tovaglia sul tavolo è macchiata di vecchie briciole e aloni. I mobili appaiono logori, con gli angoli consumati e qualche anta storta. L'appartamento, pur essendo identico a quello di mia nonna nella struttura, ha un'atmosfera completamente diversa. La differenza più grande sono finestre: sempre chiuse, con le tapparelle abbassate, che rendono le stanze ancora più cupo.

Anche la signora B. sembra riflettere l'ambiente in cui vive: indossa un vecchio maglione infeltrito e una lunga gonna sbiadita, i capelli raccolti in modo disordinato e lo sguardo spesso fisso nel vuoto. La sua voce è debole, quasi svogliata, e parla poco, come se non fosse più abituata a interagire con qualcuno. Il suo volto è segnato da rughe profonde, ma più che per l'età sembrano segni di stanchezza e di malinconia.

Anche i dialoghi con la signora B. riflettono questa atmosfera. Le nostre conversazioni sono brevi, fredde, come se le parole fossero pronunciate solo per cortesia e non per reale interesse. Non c'è voglia di ascoltare, né di creare un legame.

Solo frasi buttate lì, senza calore, senza cura come di chi non è più abituato ad avere una conversazione con qualcuno. Anche chiedere come stai? esige un certo allenamento.

Il telefono di casa poi non squilla mai. “Tanto vale staccare la spina” mi dice a un certo punto la signora B. E capisco che non si riferisce solo al telefono.

Mi rendo conto quanto una visita quotidiana, un caffè insieme, una passeggiata al parco, anche solo una telefonata facciano una differenza enorme. Gesti insignificanti che possono diventare dei salvavita.

Il mio terzo ed ultimo caso riguarda una realtà più ampia e dolorosa: quella degli anziani che vivono la solitudine all’interno delle case di riposo.

Sono andato a incontrare la dottoressa Emanuela Capotosto, psichiatra e coordinatrice della residenza anziani di Santa Bona a Treviso, una delle quattro strutture dell’ISRAA, l’ente pubblico più grande del Veneto.

Appena varcata la soglia della residenza mi accoglie una grande sala luminosa, arredata con tavolini colorati e una zona bar aperta sia ai residenti che al personale. Attraverso le ampie vetrate si intravede il giardino esterno, verde e curato, quasi un tentativo di portare un po’ di vita e respiro dentro quelle mura.

Accompagnato dalla dottoressa Capotosto, percorriamo i corridoi che collegano i vari reparti della struttura. Qui però li chiamano nuclei, mi dice. Sono l’equivalente dei reparti ospedalieri, ma il termine vuole richiamare il calore di una casa, di un nucleo familiare. Ognuno ha il nome di una porta storica di Treviso: Santi Quaranta, San Tommaso, Altini.

Nei primi due vengono accolte persone con bisogni sanitari e assistenziali importanti. L’ultimo ospita chi combatte ogni giorno contro la demenza e problemi cognitivi. Questa struttura in tutto ospita 250 posti letto e ci lavorano 200 dipendenti.

Ci sono luoghi che mentre attraversi senti addosso tutto il peso della solitudine di chi ci vive. Questo è uno di quelli. La dottoressa mi spiega che il 60% degli anziani che risiedono nelle case di riposo soffre di un livello di una qualche forma solitudine. Il 20%, a un livello molto alto.

Quando entriamo nel suo ufficio, mi ritrovo in una stanza piena di carte, fascicoli e scaffali colmi di raccoglitori, ognuno ordinatamente etichettato con i dati degli anni passati. Al centro, una grande scrivania in legno ospita un computer e diverse pile di scartoffie, segno di un lavoro complesso e per certi versi anche sfiante.

Riprendiamo il discorso iniziato poco prima, mentre percorrevamo i corridoi dei nuclei. La dottoressa Capotosto racconta come la solitudine tra gli anziani sia una tendenza sempre più comune, legata anche ai profondi cambiamenti avvenuti nelle strutture familiari negli ultimi decenni. Nella generazione di mio nonno era normale avere cinque fratelli, mentre oggi molte famiglie hanno uno o due figli, spesso costretti a lavorare lontano da casa. E gli anziani restano soli.

È significativo che il 65% degli anziani in solitudine sia composto da donne, ma statisticamente le donne hanno una maggiore aspettativa di vita rispetto agli uomini. È l'altra faccia della longevità.

Ma che impatto ha sulla vita di queste persone anziane la solitudine?

“Tra i segnali più evidenti ci sono l’alterazione del ritmo sonno-veglia, il cambiamento del metabolismo, la perdita di appetito e di conseguenza la perdita di peso. Ma ci sono anche segni più silenziosi, come il ritiro dalle attività quotidiane e il rifiuto degli stimoli offerti dal personale”.

Infine, con un tono più amaro, la dottoressa Capotosto mi confida che dopo il covid la qualità delle relazioni umane si è drasticamente abbassata. Sempre più spesso si verificano episodi in cui gli anziani mostrano una ridotta disponibilità e, soprattutto, una minore propensione all’ascolto, come se qualcosa si fosse spento dentro di loro.

È passata circa mezz’ora dall’inizio del nostro incontro. Sento che è il momento di andare più in profondità. Devo sapere di più, entrare nel cuore delle sue esperienze, toccare con mano il lato più fragile di questo lavoro. Così, senza troppi giri di parole, le chiedo se ci sono stati casi di anziani che si sono lasciati andare rapidamente. Appena sente la domanda, noto un cambiamento nel suo volto. Si blocca. Non è per mancanza

di parole, anzi. Prende tempo. Mi racconta alcuni casi generici, già sentiti, in cui gli anziani, nonostante l'affetto di figli, amici o volontari, si rifiutavano di accettare il proprio stato fisico e la vita in una casa di riposo. Ma sento che non è tutto. Non è quella la vera storia che l'ha turbata.

Decido così di riformulare la domanda. Vorrei sapere se nella sua carriera c'è stato un caso particolare a cui è profondamente legata.

Stavolta la vedo tornare indietro con la mente a qualcosa che aveva cercato di evitare. La voce le trema, e poi finalmente racconta. C'era una signora che viveva oltre ogni mia aspettativa.

Mi racconta di una signora che viveva in un'altra struttura che lei coordinava prima di arrivare a Treviso. Una donna solare, piena di vita nonostante le sue condizioni fisiche precarie. Ogni giorno, la sua unica figlia andava a trovarla dopo il lavoro. Era il momento che aspettava con ansia, la luce della sua giornata. Fino a quando un pomeriggio quella figlia non è più venuta. La notizia è arrivata quella stessa sera: un camion l'aveva investita mentre andava in bicicletta verso la casa di riposo.

Da quel momento la madre si è spenta. Ha iniziato a rifiutare il cibo, le cure, le parole. In meno di un mese, aveva deciso di seguire sua figlia. Era lei ora a farle visita.

Ha le lacrime agli occhi la dottoressa quando finisce di parlare. "Le relazioni umane, le relazioni di senso, sono davvero una medicina, sia per la mente che per il cuore". Può sembrare una frase fatta, ma io so che non è così.

Il giorno torno torno al condominio bianco spento, dove vivono mia nonna e gli altri anziani.

Non voglio più pensarlo come un luogo vuoto ma voglio vederlo come un luogo da riempire. Di voci, di mani strette, di risate, di presenze. Ecco, soprattutto di presenza.

Combattere la solitudine vuol dire scegliere di esserci. Anche solo per un saluto. Anche solo per un sorriso.

Soli davanti al sipario

di

SVEVA BATTISTON

LICEO "ANTONIO SCARPA" - MOTTA DI LIVENZA (TV)

Una luce fioca illumina le poltrone vuote, mentre l'eco dei titoli di coda del film appena proiettato ("Lee Miller") sembra ancora risuonare tra le pareti del cinema. Le grandi vetrate che caratterizzano l'ingresso rivelano il crepuscolo. Sono a malapena le 18:00. Maria Pia mi attende dietro il bancone. Spero di avere un sorriso caloroso e di metterla a suo agio, ma da come si rigira tra le dita la fede percepisco che è ansiosa. D'altra parte non mi conosce, e lei deve affidarmi il luogo che gestisce da più di 30 anni. Una sola sala ma carica di storia, una piccola pietra miliare della comunità ecco cos'è il Cinema Cristallo di Oderzo, in provincia di Treviso. Più andiamo avanti con la nostra chiacchierata, più sale la nostalgia della sua direttrice "Beh, anni fa mi ricordo di aver fatto delle proiezioni grandiose. Ero alla cassa e lì fuori era pieno di persone in fila, tutte in attesa" racconta facendo dei lunghi gesti verso l'esterno del cinema. Si rigira di nuovo la fede e poi aggiunge "Adesso le code sono pochissime, fa tristezza". Le trema la voce. Guarda le poltrone dietro di me. Sono tutte vuote. "Le presenze sono diminuite tanto dopo la pandemia," racconta con sguardo perso "perché durante quel periodo chiusi in casa, le piattaforme streaming sono cresciute e per noi è stato un disastro". Le difficoltà del Cinema Cristallo non sono un caso isolato, ma fanno parte di una grossa crisi che coinvolge l'intero settore cinematografico.

Qualche giorno dopo mi sembra di rivivere un déjà-vu. È una sera di marzo. Ci sono tanti sorrisi davanti al Manzoni di Paese, un comune di provincia di Treviso. Mentre cerco la via per l'ingresso due bambini, che mi arrivano a malapena alle gambe, corrono via come razzi. Si respira aria di casa. Mi

stupisco quando entro: niente grandi rinnovi, come lo sono stati i multiplex di tutta la provincia di Treviso, ma un'atmosfera di un tempo che non c'è più. Aspetto una decina di minuti, che l'ingresso si svuoti e si torni al silenzio che ormai contraddistingue questi luoghi. Mi avvicino con cautela a Giuliana Fantoni, che dirige questo cinema e il Cinema Edera di Treviso, un fiore all'occhiello del cinema d'Essai. Sorride e mi saluta con un tono di voce basso, come se potesse rompere l'atmosfera. "Una società senza cinema secondo me è molto più povera", dice senza esitazione. La sua voce tradisce un misto di amarezza. "Nei multiplex che oggi sono la maggior parte tu arrivi, paghi il biglietto, vai in sala e te ne esci dal retro: fine. Lo spettatore è solo quello che paga, un numero di poltrona e di fila, invece chi guarda un film è parte viva dello spettacolo e meriterebbe di essere trattato come tale".

Le multisale sono un modello di fruizione impersonale che ha snaturato l'idea stessa di cinema e non ha fatto altro che allargare l'emorragia già in corso da anni, prima che arrivasse la pandemia e desse il colpo di grazia. Ma non c'è solo questo.

"Noi non possiamo competere con la comodità della piattaforma online" mi dice abbassando lo sguardo Fantoni "il problema è che questa comodità ci ha resi tutti più distanti, più isolati. Il cinema offriva qualcosa che uno schermo a casa non potrà mai dare: il senso di essere insieme, il fare parte di una comunità". D'altra parte questa trasformazione si è intrecciata con l'affermarsi dello streaming, che ha radicalmente modificato le abitudini degli spettatori. Le cifre raccolte dall'ANICA non fanno che confermare queste dichiarazioni. Nel 2024 gli incassi cinematografici italiani hanno continuato a calare, con una diminuzione dello 0,4% rispetto all'anno precedente, e le presenze in sala sono scese del 24% rispetto alla media pre-pandemica del 2017-2019. Parallelamente, piattaforme come Netflix e Amazon Prime Video vedono un costante aumento del tempo trascorso dagli utenti sui loro servizi".

Con un solo clic i film entrano direttamente nelle case degli spettatori. Non serve più vestirsi, uscire o condividere un momento con sconosciuti. È la "dittatura del divano", come

l'ha definita qualcuno: una comodità che ci illude di essere liberi, ma ci tiene confinati nella solitudine delle nostre case. C'è quindi una questione più profonda che va al di là di quella che sembra un cambio di abitudini. Il cinema non è solo un luogo fisico, ma è un simbolo di connessione sociale. Leopoldina Fortunati, professoressa di sociologia presso l'università di Udine, mi aiuta a capire cosa sta succedendo nella nostra società. A proposito di comodità e di divani, ci parliamo comodamente ognuna a casa propria e ognuna davanti al proprio schermo, su Zoom, la piattaforma che ci ha sollevato dal dovere di doverci muovere per incontrare qualcuno. Mi racconta di avere l'elettricista in casa e di avere dei piccoli problemi di connessione. "Non è la stessa cosa se noi comunichiamo con una persona dal vivo la guardiamo negli occhi. Attraverso queste piattaforme noi comunichiamo con gente dall'altra parte del mondo, ma è come se avessimo scisso i nostri corpi dalle nostre parole" mi spiega. Mentre Fortunati continua a parlare, il mio schermo riflette la realtà su cui sta ragionando: ognuna di noi è sola, separate da un display, immerse in una comunicazione che promette vicinanza, ma che, in realtà non fa che tenerci lontane. "Si sa che gli esseri umani cercano di fare le cose col minimo sforzo, quindi se possono risparmiare tempo e energia lo fanno. Le tecnologie ci rendono la vita più facile, per queste le amiamo. Perché devo andare a trovare la mia amica, e farmi 400 metri a piedi e ci metto un quarto d'ora? Meglio su Whatsapp video. Molto più comodo". Luigino Bruni, professore alla Lumsa economista e storico del pensiero economico, ha definito questo "risparmio di tempo" con un esempio che calza a pennello. Le nostre scelte quotidiane, guidate dalla comodità, trasformano il tempo in un bene di consumo, privandoci delle opportunità di investimento nelle relazioni. Guardare un film da soli, seduti sul divano, è un consumo. È un'attività che riempie un momento, lo consuma rapidamente e lo lascia svanire senza restituire nulla in cambio. È come mangiare una mela o un panino: soddisfa un bisogno, ma finisce lì. Uscire di casa, invece, è un investimento. Scegliere di affrontare lo sforzo iniziale di vestirsi, prepararsi, affrontare il mondo esterno per entrare in una sala cinematografica, significa creare un'op-

portunità di valore. La differenza tra consumo e investimento non sta solo nella fatica o nello sforzo iniziale, ma nel risultato che producono. Il consumo si esaurisce, mentre l'investimento ha un valore che dura nel tempo. Una serata in un cinema, tra sconosciuti che condividono le stesse emozioni, è un investimento nelle relazioni umane, nella comunità, nella nostra capacità di sentirci connessi agli altri. La vera felicità è quando desideriamo qualcuno che a sua volta ci desidera. Inutile dire che gli schermi non lo fanno.

Fortunati qualche giorno prima mi aveva detto "Io credo che siano aumentati i muri tra le persone. Ognuno oggi sta dietro altissimi muri che lo dividono dagli altri. Noi vediamo coppie al bar che vanno a prendere il caffè, ognuno è lì che guarda il suo cellulare. Cioè siamo al paradosso, anche nella presenza fisica siamo separati. Non ci sono più interazioni genuine, non ci sono più esperienze autentiche e soprattutto i più giovani se ne accorgeranno quando l'avranno persa del tutto".

Le conseguenze le leggiamo nei dati. Nel 2024 la fascia d'età 15-24 anni, che ha sempre rappresentato una parte significativa del pubblico dei cinema, ha registrato un calo drastico di presenze del 20%, secondo le rilevazioni CINETEL. Se poi facciamo un confronto con il periodo pre-pandemico 2017-2019 il calo di presenze degli adolescenti scende fino al 27%. In compenso gli adolescenti italiani trascorrono oltre tre ore al giorno sulle piattaforme streaming, con un aumento del 12% rispetto al 2023.

Passo due ore e mezza con la signora Fantoni, tanto che alla fine mi chiede se, data l'ora, voglia qualcosa da mangiare. Una bambina appare nella pausa della proiezione di Biancaneve. Ha dei capelli biondi platino ed è vestita con una tuta dai colori sgargianti. Porge gentilmente la banconota da 5 euro, che è stropicciata nella sua mano come se qualcuno gliela volesse portare via. Ordina un piccolo secchio di popcorn e mi saluta con la manina. Rivedrò quella bambina dopo un'altra ora, quando con la mamma uscirà dalla sala e verrà a chiaccherare con la direttrice del cinema. Io me ne sto a lato, e osservo le pareti color avorio che decorano i muri e il soffitto, infine il

pavimento a scacchi, panna e nocciola. Tre bambini stanno giocando a saltare di piastrella in piastrella. Il cinema Manzoni ha solo tre sale e una in questo momento sta proiettando un film. Le sale sono bellissime, curate nei minimi dettagli. La prima è composta da sedie in velluto color sabbia, come il pavimento. Il resto è nero, quel colore cupo che contraddistingue la visione al cinema, avvolgente. La seconda è la più grande, tutta rossa. Non so perché, ma rimango a bocca aperta. La sala è vuota, piena solo delle nostre voci. Ripenso alle parole della Fortunati: “Ormai ci siamo costruiti questa gabbia, e dentro questa gabbia la casa è diventata la nostra prigionia. Siamo tutti rinchiusi, capito? Così, invece di uscire a vedere un’amica, faccio una telefonata. Invece di andare al cinema, accendo la televisione. È più comodo ma in questo modo stiamo in questo modo stiamo rinunciando a qualcosa di fondamentale: quella ritualità sociale che ci teneva uniti, quel senso di stare insieme”.

Il cinema per sopravvivere, per dare un’alternativa alla costante iperconnessione in cui siamo immersi, deve cambiare.

Ci sono delle realtà che ci stanno provando. A Prato, in Toscana, la cooperativa “Casa del Cinema di Prato” ha attivato un crowdfunding per salvare il cinema “Terminale”. Luigi Rivieri, presidente della cooperativa, mi racconta con orgoglio “Fondamentalmente è un cinema che è stato ricavato addirittura 40 anni fa da una ex balera di una casa del popolo, un circolo ARCI del centro storico della città di Prato”. La campagna è ancora in atto. “Diciamo, che siamo partiti piuttosto bene, i primi risultati sono molto buoni secondo noi e testimoniano un certo attaccamento, spesso fatto anche di piccole cifre”. Quello che differenzia i cinema che resistono è la capacità di reinventarsi. Come racconta Luigi Rivieri “Noi perché ce l’abbiamo fatta? Perché abbiamo attivato altre attività”. Il segreto sta nel creare esperienze che vadano oltre la semplice proiezione: eventi dedicati, incontri con ospiti e momenti speciali che attraggono nuove generazioni. Una delle realtà che incarna la capacità di reinventarsi è il Wanted Clan, ideato da Anastasia Plazzotta che in videochiamata da Milano, mi racconta “È uno spazio in cui potersi confrontare e incontrare, non solo per guardare

un film. Ci si trova tra persone che conoscono il cinema, che hanno le tue stesse curiosità, un po' un luogo di famiglia in cui potersi riunire". Portare la gente al cinema è un atto rivoluzionario: "Secondo lei il cinema sta morendo?" chiedo con un po' di paura a Piazzotta: "Eh no, secondo me no, l'ho pensato, mi sono posta questa domanda in modo molto serio anche io. Io sono anche un po' pessimista ma secondo me il cinema non è morto, deve solo evolversi come tutte le cose quando cambiano, non può rimanere come prima".

Sono le 21,30, la proiezione è appena finita. Mi accorgo che devo ancora vedere l'ultima sala. È blu, quel colore che normalmente è associato agli abissi. Me ne vado, lasciando quel luogo al suo incantesimo. "Spero di rivederti", mi dice la direttrice. Mentre esco mi lascio alle spalle il tepore del cinema, fuori è notte, il cielo è pieno di stelle e mentre salgo in macchina mi accorgo che qualcosa dentro di me è rimasto: il desiderio forte di tornare. Eccola la magia del cinema che nessun clic potrà eguagliare.

Solitudine: da rifugio a prigione

di

LUCREZIA GAUDIO

LICEO “MARCANTONIO FLAMINIO” - VITTORIO VENETO (TV)

B., la chiameremo così, ha 17 anni e viene da Vittorio Veneto, un comune in provincia di Treviso.

Fin da piccola aveva la tendenza a stare per conto suo. All’inizio si trattava solo di un desiderio di quiete. Ma con il tempo quel bisogno di solitudine si è intensificato, è diventato un rifugio dal mondo esterno. “Quando ero piccola, una volta ho chiuso i miei genitori fuori casa, volevo solo stare da sola, in pace” racconta. Nessuno allora avrebbe potuto immaginare che quell’innocente episodio nascondesse un malessere più profondo. Durante gli anni delle scuole medie, il suo isolamento ha iniziato a manifestarsi in modo più marcato: evitava i compagni, faceva fatica a parlare con gli insegnanti e spesso si chiudeva nella sua stanza anche per intere giornate. Il silenzio era diventato la sua lingua. A differenza di chi sceglie di ritagliarsi dei momenti in solitudine per ritrovare sé stesso, B. si sentiva come intrappolata. Il mondo esterno era fonte di ansia, ogni relazione una potenziale minaccia, ogni interazione un peso insostenibile. “La solitudine non era più una scelta” dice oggi. “Era diventata un obbligo, una condizione impostata dalla mia mente”.

La situazione è peggiorata con l’inizio delle scuole superiori. Dopo mesi di didattica a distanza per via della pandemia, tornare a scuola è stato per lei uno shock. È riuscita a frequentare per circa un mese, poi ha iniziato a soffrire di attacchi di panico così intensi da impedirle di uscire di casa. Ogni mattina, il solo pensiero di affrontare l’ambiente scolastico le provocava nausea, tachicardia, vertigini. “Mi sentivo osservata, giudicata,

e soprattutto diversa” racconta. La solitudine era diventata totale. I compagni la escludevano, alcuni la prendevano in giro per la sua timidezza e il suo silenzio. La scuola, che avrebbe potuto essere un luogo di inclusione, è diventata un luogo da evitare. Anche in famiglia la situazione non era semplice. “All’inizio i miei genitori si arrabbiavano. Non capivano. Pensavano che fossi solo pigra o disinteressata” dice con una punta di amarezza. Il malinteso è comune: si tende a confondere la solitudine patologica con una forma di apatia, quando in realtà è l’effetto di una sofferenza invisibile, ma potentissima. Con il tempo però i genitori di B. hanno iniziato a cercare aiuto. Hanno parlato con psicologi, si sono informati, e hanno iniziato a comprendere la complessità del disagio della figlia. Un cambiamento che ha segnato l’inizio di un lento percorso di risalita.

B. ha cominciato un percorso psicoterapeutico e, sebbene i progressi siano stati lenti, sono stati anche significativi. Ha ricominciato a uscire di casa per brevi passeggiate, poi per piccoli giri nel quartiere, fino a tornare in mezzo alla gente, almeno in situazioni non troppo affollate. “Ho imparato che la solitudine può diventare tossica se non la riconosci per quella che è” spiega. “All’inizio ti fa sentire protetto, ma poi diventa una gabbia”. Ancora oggi B. fatica con le relazioni, ma ha trovato nuovi modi per sentirsi meno sola: gruppi di ascolto, attività creative, incontri online con persone che vivono situazioni simili.

La storia di B. non è un caso isolato. I dati raccolti negli ultimi anni confermano che il disagio emotivo tra gli adolescenti italiani è un fenomeno in espansione. Secondo un’indagine pubblica condotta nel 2024 dall’Autorità Garante per l’Infanzia e l’Adolescenza su circa 7.500 studenti delle scuole secondarie, il 51,4% ha dichiarato di soffrire frequentemente di ansia o tristezza. Questi dati descrivono un disagio emotivo diffuso, che si intreccia con situazioni familiari difficili, mancanza di supporto scolastico e un contesto sociale in cui i giovani faticano a trovare spazio e ascolto. In una ricerca del 2025, promossa dal Consiglio Nazionale dei Giovani insieme

al Consiglio nazionale Ordine degli Psicologi (CNOP) e all'Istituto Piepoli, il 51% dei partecipanti ha identificato l'isolamento sociale come uno dei segnali più evidenti di disagio psicologico.

È una spirale perché più ci si isola, più ci si sente incompresi e soli, e più si evita il contatto umano più si aggrava il malessere. Questa dinamica è ancora più evidente tra i giovani, dove il fenomeno del ritiro sociale patologico (PSW) si sta diffondendo in modo preoccupante.

Secondo L'Istituto Superiore di Sanità per la Fondazione Patrizio Paoletti la solitudine è un fattore di rischio per lo sviluppo di disturbi psichici. I giovani soli hanno il 50% di probabilità in più di sviluppare sintomi depressivi rispetto a quelli che godono di una rete sociale più attiva e di supporto. La solitudine prolungata non solo incide sulla salute mentale, ma può influire negativamente sul rendimento scolastico e sul livello di motivazione, aggravando il senso di frustrazione. La Società Italiana di Psichiatria nel 2024 ha stimato che oltre 700.000 giovani in Italia soffrono di depressione e altri disturbi mentali, spesso con la solitudine come fattore scatenante. Un dato che fa impressione.

Telefono Azzurro, in una sua indagine del 2023 condotta su 800 ragazzi tra i 12 ei 18 anni, ha riscontrato che il 41% di loro si sente infelice e le chiamate al numero 114 per l'infanzia, che tutela bambini e adolescenti in situazioni di pericolo, sono quasi raddoppiate rispetto al 2020 e cresciute del 99% rispetto al 2018.

Lo psicologo statunitense Johnathan Haidt, nel libro "La generazione ansiosa", è convinto che le cause di questa emergenza mondiale siano riconducibili all'eccessivo tempo trascorso online, altri danno la colpa ai genitori troppo fragili o alla scuola che ha perso il ruolo di argine. La brutta notizia è che abbiamo poco tempo, perché la situazione è grave.

La buona notizia è che se ne può uscire. B. ce l'ha fatta.

Solitudine digitale, come la pandemia ha influenzato le dinamiche relazionali

di

ANASTASIO MAZZERO

LICEO "LEONARDO DA VINCI" - TREVISO

Dal primo momento in cui ho incontrato Alessandro, ho trovato in lui qualcosa di contraddittorio: da un lato è una persona solare, dall'altro è un ragazzo riservato che preferisce trascorrere il tempo in disparte.

Anche i suoi hobby sono eterogenei: ama l'arte, la filosofia, il cinema e la musica, ma è anche un ragazzo estremamente attivo e appassionato di palestra.

Quando siamo in compagnia con altri stiamo bene, anche se ogni volta finisce per separarsi e stare al telefono mentre noi continuiamo il discorso. Sembra che sia sempre in prestito, che stia aspettando il momento giusto per staccarsi dal gruppo.

È capitato spesso di prendere appuntamento per uscire e lui annulla all'ultimo minuto.

All'inizio ho cercato di essere comprensibile "ognuno ha i suoi problemi", pensavo, col tempo però mi sono deciso a capire il motivo per cui non riesce mai veramente a integrarsi. Mi racconta che è iniziato tutto durante la quarantena, è lì che si è chiuso in sé stesso, ha scoperto i social e da lì ha sviluppato una sorta di dipendenza da cui non è mai veramente riuscito ad uscire.

"È stato un periodo difficile per tutti, ma per me è stato diverso" mi spiega. È sempre stato consapevole di essere un ragazzo introverso, già alle medie faticava ad aprirsi con gli altri e stava spesso da solo; la solitudine, in un certo senso, era per lui un porto sicuro. Per questo motivo l'isolamento

imposto dal Covid ha semplicemente reso le sue abitudini più “normali”. Inizialmente si sentiva quasi confortato da quella solitudine forzata. Col tempo si è reso conto però che quella situazione lo stava isolando ancora di più.

Ma facciamo un passo indietro nel tempo. Marzo 2020, primo lockdown. Ad Alessandro sembra quasi di essere in vacanza dalla scuola, è felice di avere qualche giorno a casa senza sveglie alle sei del mattino e corse per l'autobus. È felice di avere tutto quel tempo a disposizione, non dover incontrare nessuno, non avere nulla da fare. Una pacchia. Mano a mano che la quarantena si prolunga però, la totale assenza di contatto diretto con altri coetanei diventa sempre più difficile da sostenere. Le sue giornate si svolgono tutte allo stesso modo: si alza dal letto, accende il computer per le lezioni a distanza, passa un'oretta o due in chiamata con un amico. Il resto del tempo, niente. E quando dico niente, intendo niente.

Quando il mondo si è fermato per la prima volta a causa del virus, il rapporto di Alessandro con le piattaforme è abbastanza tiepido. Non è uno di quelli che stanno tutto il giorno sui social. Anzi, li scopre tardi, non è un appassionato: ma qualche settimana dopo l'inizio della pandemia inizia a utilizzarli per davvero. I suoi genitori non sono d'accordo, ma la noia è troppa, così lo fa di nascosto.

Instagram, Telegram, Reddit. Si immerge in quel mondo senza rendersi conto di quanto tempo ci stia. Si accorge ben presto che fatica a controllare il tempo passato su quelle piattaforme: “ti consumano”, afferma oggi.

Gli domando se la quarantena abbia influenzato il suo utilizzo dei dispositivi elettronici e dei social anche dopo che è finita: “Assolutamente sì”. In quei mesi il suo utilizzo di dispositivi elettronici è “quadruplicato” e da lì non è più tornato indietro. La didattica ha un ruolo in tutto questo: prima non sapeva quasi neanche accendere un computer, ma per seguire le lezioni ha dovuto imparare, non c'erano alternative.

I social gli hanno fatto scoprire quanto si può fare con un semplice smartphone e così ha iniziato a passarci sempre più tempo. Tutt'ora ci sono giornate in cui non ha voglia di fare

niente, giornate che passa davanti a uno schermo. A volte si chiede come facesse prima, nella sua vita predigitale.

Oggi gli sembra impossibile stare senza Tik Tok e Youtube.

Ma non è solo il tempo speso sui social: è che si sente cambiato, ha perso forza di volontà e intraprendenza. Guardare i social gli toglie la voglia di fare, di studiare, di leggere e spesso anche di uscire. Ricorda bene quella volta in cui, pur di non abbandonare una live su YouTube, ha detto a un amico che era via e non poteva raggiungerlo.

Gli domando se ora stia più da solo rispetto a prima, se sia più difficile riprendere una vita normale, relazionarsi con gli altri.

“È complicato, è difficile staccarsi e ricominciare. Forse se non fosse stato per tutti quei mesi in isolamento, non sarei mai finito sulle piattaforme” spiega.

Quello che ha vissuto Alessandro, lo hanno provato milioni di altre persone in tutto il mondo.

Al tempo del lockdown, Facebook registra un aumento del 70%, mentre applicazioni come TikTok e Twitch, fino a quel momento applicazioni come altre, diventano a livello globale i social più usati. Tik Tok in particolare. Nel 2019 aveva 385 milioni di utenti attivi al mondo, poi nel 2024 sono saliti a 1,6 miliardi: un aumento del 315%, il più alto di tutte le piattaforme. In Italia la crescita di utenti è stata ancora più alta, 2,5 milioni nel '19, a quasi 21 milioni nel 2024, quasi dieci volte di più. Twitch e Tik Tok non sono più solo piattaforme di intrattenimento: sono diventate un rifugio, un luogo in cui avere delle interazioni personali, che possano compensare l'assenza di relazioni e che nello stesso tempo le rendono sempre più difficili.

Negli anni pre-pandemia molte persone tentavano di dosare il tempo trascorso online, consapevoli degli effetti negativi di un uso eccessivo. Ma poi si sono rotti tutti gli argini.

La digitalizzazione ha subito un'accelerazione senza precedenti, spingendo anche chi era più restio ad adattarsi al nuovo scenario.

La FOMO (Fear of Missing Out), la paura di perdersi qualcosa, si è diffusa soprattutto tra i giovani, alimentata dal costante confronto con le vite apparentemente perfette mostrate da content creators sui social.

L'utente medio trascorre 6 ore e 40 minuti al giorno online, di cui 2 ore e 23 minuti sono dedicati ai social media, secondo il rapporto "Digital 2024" di We Are Social.

Sherry Turkle, psicologa e sociologa del MIT, in Alone together e Reclaiming Conversation: The Power of Talk in a Digital Age, tratta di temi connessi a questo fenomeno, come il costante bisogno di ottenere like e commenti, un meccanismo che ha trasformato l'interazione online in una continua ricerca di validazione esterna foriera di frustrazione continua, specie in assenza di relazioni autentiche e reali. È aumentata la connessione, ma il senso di isolamento non è scomparso. Anzi. Le interazioni sono sempre più brevi, superficiali e spesso insoddisfacenti.

C'è una marcata differenza qualitativa tra il tempo speso in compagnia o in solitudine, come spiega l'economista Luigino Bruni.

"Il problema è che il tempo speso da soli è un tempo consumato, mentre quello impiegato con gli altri è un tempo investito. È vero che partecipare a un'attività sociale richiede uno sforzo iniziale, un costo di attivazione: uscire di casa, coordinarsi con gli altri, affrontare imprevisti. Ma questo tempo è un investimento, perché genera ricordi, emozioni e legami autentici.

Al contrario, il tempo trascorso da soli davanti a uno schermo non richiede alcun tipo di impegno iniziale. È immediato, semplice, privo di ostacoli. Ma proprio per questo rischia di trasformarsi in un consumo passivo. Guardiamo video, scorriamo post, ascoltiamo musica da soli, tutto senza muoverci da casa".

Quando, grazie alla tecnologia, tutto diventa accessibile, efficiente, veloce, performante è difficile spostarsi poi nelle relazioni reali, portatrici spesso di attrito, di fatica.

"Ma la gioia – spiega il professor Bruni – è desiderare chi ci desidera: nessuno oggetto, nessuno schermo può farlo. Sono le persone possono desiderarci e renderci veramente felici".

Voliamo questa domanda: Cosa ci riserva però il futuro?

Saremo più in grado di coltivare relazioni autentiche e senza mediazioni o siamo condannati a restare soli in un mondo di schermi?

Una scelta difficile

di

ELENA MATTIA

LICEO "MARCANTONIO FLAMINIO" - VITTORIO VENETO (TV)

Facciamo un gioco. Sei appena arrivato in un altro paese. Diciamo che non conosci la lingua del posto o che magari la mastichi a fatica, come hai fatto con il pranzo che ti hanno servito in aereo. Di sicuro non era paragonabile al cibo di casa, agli odori e i profumi della tua cucina. Cammini per la stazione e ti districhi a fatica tra annunci, indicazioni, negozi e persone, il posto è grande.

Provi a chiedere aiuto, quella signora è occupata, forse il ragazzo laggiù? Ti avvicini ma è difficile capirsi tra accenti diversi, i suoni che ti circondano non sono familiari e devi sforzarti per comprenderli, ti aiuti con i gesti. Arrivi all'uscita, l'aria fresca ti solletica il viso.

Inspiri profondamente. Finora ti era sembrato tutto così irreale, i mesi volati via in troppo poco tempo e poi i giorni contati prima della partenza, l'ultima notte nel tuo letto, i saluti a tutti.

Non sei in vacanza. Un fremito di eccitazione ti pervade. La vita di prima l'hai lasciata a migliaia di chilometri di distanza in un viaggio che è partito da una scelta prima ponderata, poi abbandonata e infine abbracciata, una stretta che ti solleva e indebolisce le radici che ti tengono a terra. Che cosa ti aspetta adesso? Valeva veramente la pena partire? Tornerai più in Italia, magari nelle vacanze?

C'è chi a volte lo fa, come Silvia, 40 anni, cara amica di famiglia. Non ci vediamo di persona dall'estate scorsa. Ora siamo in videochiamata, lei ha ritagliato del tempo nel suo ufficio. Sistematte le cuffie e il video siamo faccia a faccia (almeno virtual-

mente): ha un bellissimo sorriso, un accento veneto e degli occhi brillanti. Di tanto in tanto dice qualche parola in inglese. Vive in Austria da 9 anni. Adesso mancano ancora pochi giorni a Pasqua, tornerà a Vittorio Veneto? No, è la sorella che viene su, ora che ha una casa più grande le fa sempre piacere avere ospiti in giro.

Quando è stata la prima volta che ha vissuto all'estero? Aveva 25 anni, destinazione Londra, per un Master. È molto contenta di aver preso questa decisione che le aveva suggerito un professore universitario. Così si è trasferita e ha finito per rimanerci sette anni. Poi si è spostata in Africa per stabilirsi infine a Vienna. Oggi sono Spagna, Germania e Regno Unito i paesi più gettonati per gli "expat", come sono chiamate le persone che vanno a vivere all'estero per motivi di lavoro. Che emozioni provano a vivere questo cambiamento? Magari le stesse di Silvia? Lei era molto felice di cambiare ed è sempre stata una persona molto curiosa. Poi sono arrivate le difficoltà. "Per le prime settimane ho potuto contare sul sostegno di un amico che mi ha dato un posto dove stare mentre cercavo casa, evitandomi lo shock totale. Invece i tre mesi successivi sono stati molto pesanti, anche per il solo fatto di dover parlare e sentire continuamente e ogni giorno un'altra lingua. Convivevo con un ragazzo francese e un russo che lavorava come buttafuori in un locale, una compagnia piuttosto improbabile. Tutto, dalla pioggia londinese alla cultura solitaria, si scontrava con il sole ed il calore italiano".

E la nostalgia di casa? Le mancava la famiglia? "Programmare le visite di amici e famigliari mi aiutava ad avere date fisse per guardare avanti con ottimismo" dice con un sorriso. È facile capire come una persona arrivi a sentirsi sola.

Le chiedo se ora abbia un gruppo di amici austriaci. Non proprio. Ha però una bellissima comunità internazionale, tra loro parlano inglese. Qualche austriaco in realtà c'è, sono partner di italiani che vivono ormai da molto anni a Vienna. Gli altri, conoscenti o vicini di casa, rimangono cortesi ma distaccati. Il tedesco non l'ha mai imparato davvero perché lavora con organizzazioni internazionali che richiedono solo l'inglese. Adesso ci prova, usa un'app per migliorare.

Così arriviamo all'ostacolo principale: la barriera linguistica. Che va oltre il non conoscere la lingua ma ha a che fare col tuo modo di vivere e interagire con le persone, non riesci ad esprimerti, a sentirti incluso, non capisci le battute, non ti scatta mai un senso di appartenenza.

Cambia qualcosa tra quando si sforza col suo tedesco zoppicante e quando invece parte con l'inglese?

“Tantissimo. La gente è più contenta, ti dà più dettagli, si sente a suo agio e inizia a parlare liberamente per poi rendersi conto”, mi racconta ridendo “che non sempre riesco a capire tutto. E quindi un po' si spengono, traducono in inglese ma non è la stessa cosa, le frasi sono più corte e mancano i particolari, la spontaneità”.

So come ci si sente. Quando sono andata in Sudafrica (undici lingue ufficiali) anni fa mi sono destreggiata tra i vari accenti e modi di fare, senza comunque riuscire ad evitare situazioni umilianti. Come quando ho chiesto per la quarta volta a una compagna di classe di ripetere quello che mi aveva appena domandato. Mi ricordo bene lo sguardo che mi ha lanciato, un misto tra irritazione, pena e fastidio. L'interesse svanisce, all'improvviso sei quello che non è neanche in grado di capire una frase. Non solo sei separato dalla società, ti vergogni anche di te stesso. E ti senti solo.

Non riesci neanche ad esprimerti come vorresti: “Sono molto estroversa ma non sempre riesco a dire quello che penso o fare battute. Quando vado in un paese in cui conosco la lingua mi rifaccio e parlo con chiunque, anche con gli sconosciuti nel bus. A Vienna mi sento di vivere in una “bubble”, mai completamente integrata, senza poter capire interamente la cultura, i modi di dire e di fare. Soprattutto in un paese con modi di fare più “freddi”: finisco per sentirmi veramente un “expat”.

Integrarsi è sempre difficile, se poi i nativi non fanno sforzi particolari per comunicare con te e costruire ponti la mancanza di una connessione si fa sentire. “Poi esistono immigrati di serie A e di serie B e a seconda di quale sei gli altri si comportano in modi molto diversi. Per esempio qui in Italia ho notato come si tenda a dare del “tu” invece che del lei” a chi viene da fuori.

L'hanno mai fatto anche con lei?

“Non saprei, il tedesco non lo capisco molto e in inglese è sempre “you”, però secondo me c'è una tendenza a trattare gli immigrati come se fossero bambini che non hanno ancora capito come funziona il mondo. Questo ha dei lati positivi: ti vengono spiegate le cose con più pazienza. Però può anche sminuirti, al punto che la tua esperienza o le tue credenziali non contano più niente, puoi essere un dottore nel tuo paese d'origine ma qui sei quello che non sa nemmeno pronunciare le parole correttamente”

Dal 2011 al 2023 sono 337 mila i giovani tra i 18 ed i 34 anni che hanno lasciato il nostro paese. Cioè, più o meno. In realtà si pensa che il numero reale sia tre volte più grande; molti infatti mantengono la residenza italiana. Arriviamo quindi a circa un milione di persone secondo il rapporto della Fondazione Nord Est. È come se tutti i residenti di Napoli e dintorni fossero scappati nel giro di dieci anni. La terza città d'Italia svuotata. La perdita stimata, centinaia di miliardi, facilmente comprensibile quando si considera che sul totale dei giovani emigrati dal nord nel 2022 i laureati erano la metà: formati nel nostro paese e poi emigrati portando con sé idee, esperienze e capacità. Per ogni persona qualificata che arriva in Italia, otto se ne vanno.

“Si parla sempre dell'invasione degli immigrati: in realtà se in Italia dal 2018 al 2021 ne sono sbarcati 131.210 negli stessi anni il quadruplo di italiani se ne è andato” spiega Alessandro Foti, ricercatore. “La politica, il dibattito pubblico e direi buona parte della società italiana si è focalizzata solo sugli immigrati arrivati sui barconi, ignorando il fatto che la gente va via dall'Italia, più che venire”.

E tra la gente che se ne va, quanti ritornerebbero? Pochissimi, circa un sesto.

Silvia? Lei ci ritornerebbe a vivere? Non lo sa, le piacerebbe ma ci ha sempre pensato con molta cautela.

Leo, suo marito, non avrebbe tante opzioni per lavorare qui. E anche lei in fondo.

Unico ma non diverso

di

DEA KOLAJ E GIULIA TOPPAN

LICEO "DUCA DEGLI ABRUZZI" - TREVISO

Il vento tiepido di una tarda mattinata primaverile accarezza i cipressi che fiancheggiano il vialetto. L'aria profuma di fiori appena sbocciati mentre mi avvicino alla sua casa, un'abitazione accogliente dai toni caldi, incastonata in un quartiere tranquillo. Ad aprirmi la porta è un ragazzo dai modi gentili e un sorriso timido, gli occhi vivaci che scrutano con una punta di curiosità. L. mi invita ad entrare con un gesto della mano e subito mi sento a mio agio, come fossi un ospite atteso da tempo.

Ci accomodiamo sul divano del suo salotto, un ambiente luminoso e ordinato, dove spiccano alcuni libri e un modellino di un veliero sulla mensola. Inizia a parlare con voce calma, quasi sussurrando all'inizio, per poi farsi più sicura man mano che il racconto della sua infanzia prende forma.

"Ero un bambino (pausa) diverso" esordisce cercando le parole giuste. "Ricordo di essere sempre stato in movimento, un'energia inesauribile che spesso si trasformava in aggressività. Non capivo le regole non scritte dei giochi, le dinamiche tra gli altri bambini. Mi sentivo spesso frustrato e a volte quella frustrazione esplodeva. Era come se gli altri non mi capissero, o forse non volessero capire. La mia sindrome è parte di me, e oggi ci convivo in modo più sereno".

L. ha la sindrome di Asperger, una forma di neurodivergenza che rientra nello spettro autistico. Non è una condizione che compromette le capacità intellettive, mi dice con grande lucidità, ma può rendere complessa la comunicazione e la comprensione delle dinamiche sociali.

Vedo i suoi occhi velarsi di tristezza. Le sue parole arrivano lente, quasi sussurrate, cariche di un peso che ha imparato a portare nel tempo. Rivive quei momenti in cui le risate degli altri bambini si trasformavano in sussurri alle sue spalle, in occhiate di incomprensione. “Non mi capivano” ripete, con una voce che tradisce un bisogno antico, forse mai colmato, quello di essere visto davvero. “E così, piano piano, mi hanno escluso. Mi ritrovavo spesso a giocare da solo, erano tanti i momenti in cui stavo da solo, soprattutto all’asilo e restavo chiuso nel mio mondo. Era pesante sentirmi così. Volevo giocare con gli altri, ma loro spesso avevano paura di me, solo perché non mi capivano a causa della mia irascibilità, che ora col tempo sono riuscito a controllare. La parte relazionale mi ha sempre limitato molto e mi limita ancora oggi, ma sto cercando di migliorare”.

Nel suo sguardo si alternano frammenti di un passato ancora vivo e una dolce fierezza nel raccontare la strada che ha percorso da solo, a piccoli passi, cercando ogni giorno di capire sé stesso un po’ di più. Mentre lo ascolto non posso fare a meno di pensare a quello che mi aveva detto solo pochi giorni prima la psicologa Lorenza Vicino, con quel suo modo calmo e profondamente empatico di guardare dentro le storie degli altri.

La dottoressa Vicino aveva parlato dell’isolamento infantile come di una nebbia silenziosa che si insinua nei primi anni di vita, nascosta dietro una crescita apparentemente serena, e che spesso si rende evidente solo più tardi, intorno agli undici anni. Ma ci sono casi, mi aveva spiegato, in cui la solitudine si fa sentire molto prima, già all’asilo. È proprio in quei momenti che la difficoltà di comunicazione si rivela, come nei bambini con la sindrome di Asperger, che vivono una realtà diversa, non meno ricca, ma difficile da condividere con il mondo esterno. Il piccolo, sentendosi diverso, si rifugia nel proprio universo, costruito per proteggersi da una realtà che non lo comprende.

Mentre lui mi parla, lo osservo non solo come chi raccoglie una testimonianza, ma come chi condivide il silenzio di quel bambino che giocava da solo. Le sue parole si intrecciano con quelle della dottoressa, con le sue riflessioni dense di attenzione, con la sua voce calma che mi aveva colpito per la delica-

tezza con cui riusciva a descrivere situazioni, così intime. Mi aveva detto che il gioco per i bambini è il linguaggio naturale, e quando questo linguaggio viene meno – quando non si riesce a giocare, a ridere, a entrare in relazione – si crea un vuoto. Un vuoto che si riempie di silenzio, di fatica e a volte anche di rabbia. Un vuoto che, se non viene colmato da uno sguardo attento – da un adulto che sa vedere – può trasformarsi in isolamento emotivo.

E in quel momento, mentre lui racconta e io ascolto, mi rendo conto che non sto semplicemente raccogliendo delle parole. Sto toccando con mano la tenerezza e la fatica di una storia vera, vissuta. Sto imparando da lui quanto sia importante non dare mai per scontata la voce di un bambino. Anche quando tace. Soprattutto quando tace.

Un momento cruciale nella sua vita è stata la separazione dei genitori. Lo racconta con una lucidità che colpisce, come se quel ricordo avesse trovato con il tempo un posto preciso nel suo cuore. Un evento doloroso certo ma che inaspettatamente ha creato un legame ancora più forte con la madre. “Con lei mi confidavo” dice, lasciando affiorare un accenno di sorriso sottile, quasi timido. “Era l’unica che sembrava davvero ascoltarci, senza giudicarmi. Le raccontavo le mie difficoltà, la confusione che provavo nel relazionarmi con gli altri”.

C’è qualcosa di profondamente tenero in quel legame, una complicità costruita nel mezzo della frattura. È come se, in mezzo al disordine emotivo, avesse trovato un punto fermo, un luogo sicuro. Ascoltarlo mi ha fatto pensare a quanto sia fragile per un bambino il confine tra il sentirsi amato e il sentirsi responsabile di ciò che accade attorno a sé.

In situazioni traumatiche come la separazione dei genitori il rischio di isolamento cresce silenziosamente. Se non seguito con attenzione e delicatezza, il bambino può interiorizzare il dolore, convincendosi — nel suo linguaggio semplice e pieno di significati nascosti — di essere lui la causa del cambiamento. È una convinzione invisibile ma potente, che lo spinge a chiudersi, a ritirarsi, a costruire una realtà dove tutto diventa un po’ ovattato, un po’ più lontano.

I bambini non chiedono spiegazioni, ma sentono tutto. E se non ricevono parole rassicuranti, se nessuno li accompagna nella comprensione di ciò che accade, iniziano a dare un senso alle cose da soli. Lo fanno come possono, a volte costruendo mondi interiori in cui tutto è sotto controllo, anche a costo di sacrificare la propria spontaneità. Il loro comportamento cambia: diventano più silenziosi, più attenti agli umori degli adulti, e pian piano si spengono, nel tentativo ingenuo di “non dare fastidio”.

Alcuni genitori, consapevoli della portata emotiva di un divorzio, riescono a offrire da subito un sostegno concreto, magari attraverso la terapia, anche in età molto precoce, a partire dai 4 anni. Questi genitori ascoltano, guardano, si fanno carico del dolore insieme al figlio. Ma ci sono anche quelli che, travolti dalle proprie emozioni, non riescono a vedere. Si chiudono nel proprio dolore, inconsapevoli che il silenzio in casa diventa un messaggio più forte di mille parole.

Lui invece ha avuto sua madre. E in quella relazione speciale, fatta di ascolto e presenza, ha trovato un primo appiglio per non perdersi. Le sue parole oggi portano il segno di quell'intimità salvifica. E io, mentre lo ascolto, sento il privilegio profondo di poter entrare, anche solo per un attimo, in quel frammento di vita dove il dolore si è trasformato in vicinanza, e la vicinanza in forza.

“In terapia mi sentivo meglio, mi divertivo, ero seguito da tre persone, un logopedista, uno specialista in attività cognitive e uno in psicomotricità: non avevo spazio per parlare di me, ma con le attività mi divertivo molto, quando dovevo parlare invece lo facevo con mia mamma e con le maestre. Soprattutto con mia mamma, lei era l'unica a capirmi veramente”

Per lui il mondo dei coetanei rimaneva un enigma. Trovare la chiave per entrare in sintonia con i ragazzi della sua età era una sfida ardua. “Mi è sempre stato più facile parlare con gli adulti” ammette. “Le maestre, i terapeuti. Da piccolo erano loro i miei amici. Loro avevano la pazienza di spiegarmi le cose, di aiutarmi a decifrare i comportamenti che per me erano un mistero. Con i miei coetanei mi sento più titubante e dipende da come mi trovo con quella persona”.

Questa sua propensione a cercare conforto e comprensione negli adulti però lo isolava ulteriormente dai suoi coetanei. La solitudine diventava una compagna silenziosa, un peso sul cuore di un bambino che desiderava ardentemente far parte di un gruppo, essere accettato per quello che era. “Avevo paura di sembrare pesante” confessa abbassando lo sguardo. E presentarsi, fare amicizia era come scalare una montagna”. Se fare amicizia dal vivo gli risulta una scalata quasi insormontabile, il mondo in evoluzione di oggi, costituito da social, messaggi e chiamate lo hanno aiutato in qualche modo? Gli faccio la domanda e lui sembra rifletterci un po’ su, fino a quando non esordisce così: “Sono una persona molto introspettiva, quando scrivo sul telefono a qualcuno penso sempre a come l’altro potrebbe reagire a ciò che dico e questo mi mette molta pressione; dal vivo tendo a pensarci di meno perché posso capire subito la reazione che le persone hanno, percepisco se posso parlare di determinate cose o se è meglio evitare”.

Proprio in quel momento, mi tornano alla mente le parole della psicologa riguardo al ruolo ambiguo della tecnologia nella vita dei più giovani. Oggi i telefoni e gli schermi sembrano offrire una possibilità di connessione, uno spazio dove chi si sente a disagio nel mondo reale può provare a esistere senza paura. Il mondo digitale può diventare un rifugio: qui non serve sostenere uno sguardo, non serve cogliere segnali immediati, non si rischia il rifiuto nello stesso modo. È più semplice scrivere un messaggio che affrontare un silenzio carico di significati in presenza. Ma a che prezzo?

L. però non è il solo in questa situazione. In Italia quasi il 2% della popolazione dichiara di non avere amici, quasi il 5% di non vedere mai nessun amico e quasi il 7% di vederlo poche volte l’anno.

Lo osservo mentre annuisce lievemente, come se dentro di sé sapesse già tutto questo. Col tempo, se non si riesce a portare fuori le emozioni, a tradurle in gesti reali, si rischia di restare chiusi dentro un mondo dove la solitudine è solo mascherata da notifiche e conversazioni digitali. Nei casi più gravi la scuola diventa un luogo da evitare, il giorno si confonde con la notte,

e quel legame con gli altri che si era cercato attraverso uno schermo si fa sempre più distante.

Ricorda con un misto di imbarazzo e orgoglio il giorno in cui si è presentato alla sua nuova classe. “Avevo preparato un power point” dice un piccolo sorriso che gli illumina il volto. “Volevo che capissero. Ho spiegato cos’era la sindrome di Asperger, come mi faceva sentire, quali erano le mie difficoltà. Speravo che, conoscendomi meglio, mi avrebbero accettato”.

Non è andata proprio così. Anche ora che ha diciassette anni.

“Ho sempre paura di lasciarmi andare troppo, prima ero una persona assillante, mi consideravano invadente, ho capito questa cosa”. Confida, la voce ora più bassa, quasi un sussurro. “Ho ansia di risultare strano, pesante. A volte è più facile rifugiarmi nei miei pensieri, nel mio mondo interiore. Lì mi sento al sicuro, compreso. Da piccolo mi piaceva immaginarmi in situazioni in cui concretamente non riuscivo a stare, quei viaggi mentali che mi facevo mi facevano sentire meglio, come se mi facessero uscire da quella piccola bolla di solitudine che si era creata intorno a me, entravo nel mio mondo di supereroi. Oppure immaginare di fare amicizia, cavolate, così riuscivo a sentirmi meglio giocando con l’immaginazione”.

Rimango colpita dalle sue parole. “Questi momenti, sono quelli che mi hanno reso ciò che sono, ci sono state situazioni che se non fossero successe avrebbero fatto la differenza certo, ma se tornassi indietro non le cambierei, perché la persona che sono oggi, è un po’ grazie a quello”. È la forza che viene dall’aver attraversato la sofferenza e averla trasformata, non in un muro, ma in una base solida. Ti sorprende — e ti commuove — quella consapevolezza rara: accettare il proprio passato, non come un peso da portare, ma come una radice da cui si è cresciuti, anche storti, anche imperfetti, ma vivi, presenti.

Nessuna idealizzazione, nessuna ricerca di perfezione. Solo il riconoscersi umani, interi, fatti di tutto ciò che è stato.

